PENSIERI SULLA POLITICA ITALIANA [1]

PARTE SECONDA.

III.

La megalomania politica in Italia.

La *megalomania* (mania delle grandezze) è un fenomeno psicologico a cui può andar soggetto, con applicazioni diverse, tanto un individuo quanto un popolo. Non vorrei essere frainteso. Non intendo dire che sia un difetto, che anzi è un dovere patriottico, reclamare per la propria nazione quel posto che, in mezzo alle altre, le spetta naturalmente. Se il posto è grande, tanto meglio; si sappia conservarlo integralmente e farlo valere. Il male si verifica quando il patriottismo si vuol far consistere nel pretendere che la propria nazione, a soddisfacimento di vanagloria, varchi, non solo i limiti della propria potenzialità, e di ciò che le si addice nelle sue relazioni con gli altri Stati, ma anche di quello che, tenuto conto dei suoi interessi permanenti, le conviene agognare.

Io so di non esprimere un' opinione individuale. La tendenza a cui si ispira il presente lavoro è condivisa, come ho potuto constatare le cento volte, da molti uomini appartenenti alle classi più colte, più affezionate alle istituzioni vigenti, e più autorevoli d'Italia; e se questi molti si valutassero a peso intellettuale anzichè a numero, le falangi loro apparirebbero ancor più degne di

(1) Veggasi il fascicolo del 16 maggio.

essere prese in considerazione. Ma quegli uomini, quasi tutti, tacciono in pubblico, ed il silenzio che serbano su ciò che pensano e che dicono in privato, è così completo, che non deve recar meraviglia se tutta quella stampa periodica che suole arrestarsi alla superficie delle cose, non avverte neppure la esistenza loro.

In pari tempo, prestando attenzione ai discorsi politici che, in Italia, si odono ripetere, in tutti i convegni e ritrovi del ceto di media coltura, non può sfuggire a nessuno che quei discorsi hanno per argomento, non già le questioni interne, nè le amministrative, nè le finanziarie, bensì, quasi sempre, la politica estera, le alleanze, le combinazioni diplomatiche, le guerre possibili, le rettificazioni di confini che ne conseguiranno, e così via.

Da tali apparenze alla induzione che se ne suol trarre al di là delle Alpi, essere cioè la nazione italiana — fatta eccezione degli aderenti all'estremo radicalismo che seguono criteri non circoscritti alla cerchia nazionale — tutta quanta bellicosa e smaniante di una politica estera inframmettente e avventurosa, non c'è che un passo.

Eppure, balza agli occhi di chiunque non si appaghi di sole apparenze ed abbia molto contatto col paese reale, che il silenzio, in pubblico, di una parte numerosa delle classi colte, cagionato, sia da indolenza, sia da ripugnanza alla disputa, sia da timore, in alcuni, di rendersi impossibili per certi pubblici incarichi, non basta perchè sia lecito desumere il pensiero di tutti gl'Italiani colti, dal linguaggio di coloro che sogliono più di frequente far udire la propria voce. E riguardo poi al ceto di minor coltura, che alimenta la cosidetta politica da Caffè, non bisogna dimenticare che gli Italiani sono naturalmente immaginosi, amanti dello spettacolo, avidi di emozioni, e che gli argomenti di politica estera sono quelli che meglio si prestano all'appagamento di quelle disposizioni d'animo. Più un'idea apparisce grandiosa e atta a soddisfare i desiderii, i quali finchè risiedono nel cervello umano, non hanno limiti nè incontrano ostacoli, più essa riesce gradita. Fra due progetti ideali, di cui uno si presenti come più seducente dell'altro, perchè non si dovrebbe preferire il più seducente, posto che si suppongono entrambi di facile esecuzione? Se, a parità di pericoli e di sagrificj, la patria avesse libera scelta fra un'esistenza modesta, raccolta, e rispettata, e un'esistenza invece, gloriosa, temuta ed imperante, quale meraviglia che molti la bramino gloriosa, temuta e imperante! Egli è fuori di dubbio che in Italia un uomo di Stato il quale sa-

pesse procacciare materia di forti emozioni, determinate dalla politica estera, erigerebbe a sè stesso un piedistallo sul quale non potrebbe mai salire chiunque altro che, a forza di senno e di abilità, fosse pervenuto a procacciare alla patria il più ordinato e il più prospero assetto interno che mai si potesse desiderare. Ma ciò, ad un patto, notisi bene, ad un patto sottinteso. Bisogna, cioè che quelle emozioni non implichino nè alcun pericolo serio, nè soverchi sacrifici, a meno che si tratti della difesa della patria. Su questo punto i governanti badino bene di non creare illusioni a sè stessi! Ora, siccome una politica estera bellicosa e intraprendente non si può concepire se non accompagnata da pericoli e da sagrificj, così non si venga a dire che gli Italiani siano davvero fautori di una tale politica. Gli Italiani sono un popolo immaginoso ed intelligente, ma nè bellicoso, nè melagomane. Immaginoso abbastanza per dar facile ascolto alle sobillazioni dei melagomani, intelligente abbastanza per arrestarsi davanti alle conseguenze a cui lo condurrebbero quelle sobillazioni tradotte in atto, tostochè le conseguenze anzidette divengano palesi.

I veri melagomani in Italia, sono pochi in realtà; ma ciò che nessuno potrebbe negare si è che oggi figurano come legione, e sono riusciti ad imporsi alle classi dirigenti, inducendo la gente di media coltura a scambiare melagomania per patriottismo, e tenendo nascosti alle moltitudini contribuenti, il più che hanno potuto, gli effetti inevitabili di quella tendenza. Tutti i candidati alle elezioni, infatti, tutti i ministri che si sono succeduti in questi ultimi anni, quando non erano megalomani essi medesimi, non dovettero forse abbruciare un po' d'incenso all'idolo in voga?

Ora a me sembra che un tale indirizzo artificiale di idee, nasconda gravi pericoli per la patria. Se si continuasse in tale andazzo, il paese nostro potrebbe essere insensibilmente trascinato, passo passo, fino ad un certo limite da cui non gli fosse poi più possibile ritrarsi, sebbene la grande maggioranza delle sue popolazioni non si fosse mai proposto sul serio di giungervi. Tale essendo la mia convinzione, poichè tacciono finora coloro che sarebbero più ascoltati di me se parlassero, mi sento in dovere di fare un tentativo per richiamare la pubblica attènzione su quel pericolo, senza dissimularmi che vado ad urtar di fronte molte oneste e coscienziose convinzioni di melagomani egregi, dai quali, appunto perchè sono convinti anch'essi, non m'attendo apprezzamenti favorevoli. E ciò tanto più che non può sfuggir a nessuno

essersi andata formando spontaneamente, in questi ultimi tempi, una reazione contro le idee loro nel seno del paese. La dura esperienza ha indotto ormai moltissimi a ritenere, e lo rilevai nella prima parte di questo lavoro, che una politica estera imperiale è molto costosa, è priva di corrispettivi ed esige dal paese sagrificj in grado sempre crescente e sproporzionato alle sue forze. Quindi uno scritto inteso ad assecondare una tale tendenza, per quanto scarsa sia la valentia del suo autore, non potrebbe uscire in un momento più inopportuno agli occhi dei fautori della politica imperiale.

Egli è perciò che, nell'interesse della tesi ch' io debbo sostenere quasi da solo, mi vedo costretto ad aprire una parentesi, per far cenno di una circostanza che mi riguarda personalmente. Sebbene le qualità individuali di un autore nulla abbiano che fare col valore intrinseco della sua pubblicazione, pure coloro a cui non garba punto ciò che egli ha scritto, per diminuirne l'impressione possibile sui lettori, sogliono facilmente ricorrere ad argomenti personali. Nel caso presente, gli avversari potrebbero dipingerlo come un uomo d'indole eccessivamente timida, tiepido per le aspirazioni del proprio paese, proclive ad ammettere restrizioni mentali nell'osservanza degli impegni pattuiti con altri Stati. A premunirmi contro la possibilità che siffatte arti si adoperino, mi permetto di osservare che colui che ha dettate queste pagine, per quanto umile mortale, ha dato prove palmari di non essere meritevole di nessuna di quelle imputazioni.

Non addurrò, per giustificarmi anticipatamente, la compartecipazione agli atti arditissimi della politica cavouriana, imperocchè l'individualità di quel grande uomo era in tal grado assorbente che non ci sarebbe modo, pei suoi collaboratori, di reclamare la minima bricciola di vanto, e nemmeno di effettiva responsabilità morale. Peraltro, riguardo ad un'epoca posteriore, il generale Lamarmora, nel suo libro « *I segreti di Stato* » ha reso testimonianza della parte che, nel di lui Ministero, ho avuto nel promuovere e preparare la guerra di liberazione, ed ha anche pubblicamente dichiarato che, fra le altre, la fiera Nota del 7 novembre 1864 in risposta al signor Drouyn de Lhuys, l'ha redatta lo scrivente, per incarico del Consiglio dei ministri. Così pure non mi è lecito di sottrarmi, anzi me ne vanto, alla mia metà di resposabilità per il rifiuto dato nella notte dal 5 al 6 maggio 1866, in una sala solitaria del Palazzo Vecchio di Firenze, all'offerta di una cessione amiche-

vole del Veneto, e ciò perchè il Governo della Nazione italiana non venisse meno al dovere di lealtà verso la Prussia.

Le idee che sto per esporre pertanto, potranno essere contraddette, finchè si voglia, con altre idee migliori, se ce ne sono, ma non già con insinuazioni in *odium auctoris*.

Qui faccio punto. Se il benevolo lettore mi facesse l'onore di trovare superflua questa piccola digressione, tanto meglio; sia per non fatta.

*
* *

Fra gli argomenti, di massima, di cui si valgono i megalomani, per dimostrare che non meritano questa denominazione, due ne noterò. Il primo è che il principio monarchico vive anche di prestigio, e che non è poi lecito dimenticare che la dinastia che ci regge, è quella medesima che ha dato alla storia il Conte Verde, Emanuele Filiberto, ed Eugenio di Savoja. L'altro consiste in questo che, se siamo giunti all'unità italiana, ne andiamo debitori ad una politica estera audace.

Al primo argomento risponderò con poche parole. Il fulgido prestigio, io credo, di cui può circondarsi una monarchia, la quale rimane immutabile e al disopra delle passioni e degli uomini di governo del momento, lo deve cercare nell'immedesimarsi cogli interessi permanenti del suo popolo. La società moderna tende, non oserei dire al liberalismo, nel senso convenzionale della parola, ma per certo alla democrazia; e la vera democrazia è pacifica. Si rende un cattivo servigio alla causa della monarchia, se male non mi appongo, col consigliarla a scostarsi dalle esigenze dell'epoca a cui si va incontro. La più bella tradizione che vanti il principio monarchico, si è il *pot-au-feu* di Enrico IV di Francia; come pure la consuetudine osservata fino ad oggi dal rappresentante della più antica monarchia del globo, la China, di arare egli stesso un po' di terreno, ogni anno.

Del resto il miglior vanto per una dinastia, non è forse quello del mantenersi egualmente mirabile in guerra e in pace? Vengano i Filiberti e gli Eugenii della buona amministrazione e della pace! Non faranno torto per certo ai loro antenati.

L'altro argomento, quello che si riferisce alle tradizioni del Piemonte, essendo messo innanzi più di frequente, e costituendo anzi il fondamento principale della megalomania ragionata, merita

di essere esaminato un po' più davvicino; ciò che farò in appresso, allorchè discorrerò della genesi di quel male.

Qui mi limiterò a far soltanto l'osservazione che si suole dimenticare troppo facilmente non esser più noi uno Stato di secondo ordine come era il Piemonte e anche il Regno d'Italia, almeno in linea di fatto, nel primo settennio della sua esistenza. Siamo diventati una delle potenze di primo ordine. Ora, una grande potenza, se ha delle prerogative, assume anche dei vincoli. Il principale fra questi, consiste nella difesa degli interessi di ordine generale, della quale sono dispensati gli Stati di secondo ordine. *Noblesse oblige*. Certe abitudini di piccolo o di medio Stato, una potenza di primo ordine le deve smettere.

Per un piccolo Stato come era il Piemonte, per esempio, che rappresenti virtualmente un grande popolo oppresso, la tendenza ad ingrandirsi è plausibile e suol essere anche incoraggiata da tutti gli uomini liberi degli altri paesi. Per uno Stato di secondo ordine, incompiuto, com'era il regno d'Italia fino al 1866, il quale durerebbe fatica a vivere senza il naturale suo compimento, il desiderio di estendere i suoi confini, fino a raggiungere la condizione di una possibile sicura esistenza, è naturale, e per lo meno tollerato da tutti gli altri Stati che non hanno un diretto interesse a contrariarlo. Una grande potenza invece che voglia adottare la tendenza a grandeggiare oltre quanto le spetta, come criterio della propria condotta nella politica estera, va incontro a disastri, se non è in grado di imporre, con la forza, il suo volere, a tutti gli altri; e, per di più, si attira l'antipatia universale; e quindi quella tendenza prende il carattere morboso della megalomania politica.

Divenuta l'Italia grande potenza, se, riguardo alle cose interne, le si può muovere il rimprovero di essere andata a cercare all'estero la maggior parte delle istituzioni che le occorrevano, e di non essersi data briga di attingerle dallo studio del carattere e delle tradizioni del proprio popolo, nelle cose estere invece una falange considerevole delle classi dirigenti merita censura per non aver saputo ispirarsi a criterj europei, quali si addicevano al nuovo grado a cui era salita la loro patria, e di aver preso per sola norma i propri desiderii, facendo pressione sui governanti perchè li realizzassero, senza accorgersi che tali desiderj urtavano molte volte contro gli interessi altrui. Molta parte di queste classi non riuscì mai ad acquistare il senso della nuova posizione dell'Italia in Europa, e rimase sempre retoricamente divorata da un desiderio di

strafare che non ha alcuna proporzione con la realtà delle forze nazionali. Perciò accadde che ad ogni questione che sorse in Europa, le classi anzidette pensarono che quella questione si era presentata in modo quasi fatale, per darci l'opportunità di conseguire un'importanza predominante; e quando, indirizzata la politica italiana per questa via, si ebbero gli insuccessi, e ciò doveva accadere inevitabilmente, esse non cessarono di persuadere a se medesime, che era stata sbagliata non già la via, ma la maniera con cui si era camminato; di quì, andarono ripetendo, il dovere pel nostro paese tanto più chiaro si appalesa di tenersi preparato meglio e con forze più poderose, di inframmettersi con maggiore accortezza nei fatti altrui, per riuscire così a coprirsi di gloria in avvenire. Ora, quando l'impulso viene da una parte delle classi più colte, quale meraviglia se le moltitudini di media coltura, presso le quali le facoltà immaginative hanno maggior predominio, si lasciano sedurre e trascinare!

È cosa curiosa il constatare come un fenomeno sociale morboso caratteristico dei tempi nostri, la creazione degli esseri *spostati*, che tanto male produce nell'ordine privato, si sia potuto estendere anche alle nazioni.

Che cosa sono gli spostati? Non sono già coloro che, non avendo avuto in sorte alcuna buona posizione, tentano procacciarsene una; e nemmeno coloro che, possedendo una buona posizione, si adoperano per raggiungerne un'altra più elevata, dopo aver bene usufruita la prima, e dopo essersene fatto sgabello. Gli spostati sono coloro che, godendo di una posizione invidiabile, non sanno trarne profitto e la abbandonano inconsultamente, correndo in cerca d'un altra, solo perchè quest'altra si presenta con colori più smaglianti. Finiscono così quasi sempre col non aver più la prima, senza aver acquistata la seconda. Perchè quest'ultimo caso si verifichi, basta che si dimentichi la realtà della posizione che si ha. La felicità o l'infelicità dipende dal sapersi o dal non sapersi ben mantenere nel proprio stato, quando questo stato è buono. È curioso come l'arte del saper rimanere al proprio posto, cosa che sembrerebbe molto semplice, sia invece così poco praticata; eppure lo stare al suo posto è la condizione indispensabile per conservare ciò che si ha e per elevarsi sempre più. La differenza che c'è fra la condotta di un individuo umano e di una comunione d'uomini, di uno Stato, non consiste in altro che nelle proporzioni a cui si applica; le norme sono le medesime.

Come ho esposto ampiamente nel primo capitolo del presente saggio, il regno d'Italia aveva ricevuto in culla una posizione eccellente. L'anzidetto capitolo mi permetto di richiamarlo alla memoria del benevolo lettore, perchè ciò è necessario per poter valutare la intera portata di quanto sto ora per dire. Or bene, quella parte delle classi dirigenti alle quali alludo, nel desiderio di migliorare sempre più una posizione che era eccellente, la guastò invece, e ridusse il nostro paese alla condizione di un essere spostato.

*
* *

Come nel capitolo precedente ho fatto per la malattia del *regime pseudo-parlamentare*, mi arresterò un momento all'esame delle cause particolari che contribuirono a produrre la *megalomania politica* in Italia.

Non v'ha dubbio che gli insuccessi militari del 1866 c'entrano per qualche cosa. Abbiamo fatto il nostro ingresso nell'areopago dei grandi Stati, bene accolti bensì, ma non circondati da quell'aureola di gloria che ci avrebbe permesso di guardare in faccia i colleghi da pari a pari. I colleghi dell'areopago ci erano stati tutti, ancora fino al giorno prima, protettori, salvo uno, e questo ci aveva vinti. Che ciò dovesse cuocerci, era naturale; e credo che dal più al meno l'abbiamo sentito tutti. Valga lo stesso pel desiderio riposto nel cuore d'ogni patriotta che un giorno o l'altro ci si presentasse l'occasione di fornire al mondo prove decisive dell'intrepidezza italiana sui campi di battaglia a pro di una causa giusta. Se non che dal desiderio che una occasione propizia ci si presentasse un giorno, a un indirizzo di politica rivolta a far nascere tale occasione, o a scorgere in ogni mosca che vola una occasione, quasichè l'occasione fosse indispensabile per seguitare a vivere, come era il caso prima del 1866, e quasichè, in attesa, occorresse dar fondo a tutte le nostre risorse in preparativi fatti a scatti, corre una distanza immensa. Ora egli è appunto verso un indirizzo di tal fatta che la maggioranza dei politicanti mostrò d'inclinare; e non già per impulso di sentimento, su di che nulla trovo di condannabile, a patto che il sentimento non soverchi i dettami del buon senso, ma anche per impulso di fredda riflessione. Ed è riguardo a ciò che è frutto della fredda riflessione, che mi sembra molti siano stati, e siano ancora, fuori della retta via. Pertanto, qui viene in acconcio di parlare dell'Achille degli argomenti addotti dai megalomani, argomento al-

trettanto specioso e seducente quanto è più fallace e pericoloso. Guai quando un ragionamento fallace si mette a servizio di un sentimento, per sè stesso, elevato!

*
* *

La scuola diplomatica, si sente ripetere, che, coi mezzi scarsi di cui disponeva il Piemonte, e coi mezzi imperfetti del Regno d'Italia tuttora incompleto, diede pur sì splendidi risultati politici anche malgrado Novara, le due Custoze e Lissa, perchè dovrebbe mutar strada ora che dispone delle forze poderose che la nazione italiana riunita può fornire? L'esperienza non c'insegna forse che una politica intraprendente e inframmettente è quella che ci conviene? Eravamo intraprendenti e inframmettenti da piccini, perchè ora, divenuti grandi, dovremmo cessare d'esserlo? Negli scali del levante, per esempio, è incontestabile, che il piccolo Piemonte contava un giorno assai più di quello che non conta oggi il grande regno d'Italia. Non è questa una vergogna? È egli lecito indugiare un sol giorno a riprendere il terreno perduto? Per riuscire, i mezzi diretti essendo insufficienti, è egli possibile dispensarci dal provocare quelle combinazioni diplomatiche con altri Stati, le quali, per vie indirette, sulla base di vantaggi reciproci da raccogliersi in diversi campi, ci permettano di raggiungere almeno quel modesto intento?

Or bene, tale ragionamento mi sembra affatto erroneo, e l'erroneità sua deriva dal porsi in oblio la circostanza che il regno d'Italia è altra cosa del Piemonte, non che dal non tener conto del fatto che l'importanza del Mediterraneo è centuplicata in confronto di settanta anni fa.

Indipendentemente dalla considerazione già esposta che uno Stato di prim'ordine, se ha dei vantaggi, ha anche gli inconvenienti di essere obbligato ad attenersi ad un contegno rispondente al suo grado, e prendendo per fondamento soltanto i suggerimenti del tornaconto, due ordini di fatti vogliono essere valutati. Prima di tutto, il regno di Sardegna era una creazione del Congresso del 1815 della quale l'Europa non avrebbe mai permesso la distruzione. Era un cuscinetto indispensabile, posto, nell'interesse europeo, fra la Francia e l'Austria. Il Piemonte poteva permettersi una politica audacissima, colla certezza di guadagnare immensamente in caso di vittoria, e di restare come prima in caso di sconfitta, salvo a pagare qualche indennizzo di guerra al vin-

citore, come avvenne anche nel 1849. Questa sua condizione singolarissima non era sfuggita alla perspicacia di Metternich, come si rileva dalle sue Memorie. Egli avrebbe voluto che, nel 1815, il Piemonte non fosse stato ingrandito col Genovesato. Non essendo riuscito ad impedire tale ingrandimento, non cessò dall'onorare quel piccolo Stato coi suoi costanti sospetti, e, col suo odio implacabile, il principe di Carignano, divenuto poscia Re Carlo Alberto. Anzi Metternich fece di tutto perchè quest'ultimo non salisse al trono. Quanto le sue previsioni cogliessero nel segno, gli avvenimenti lo hanno luminosamente dimostrato! Ma se invece il grande regno d'Italia intendesse seguire una simile politica, esso, in caso di vittoria, non avrebbe alcun altro vantaggio in vista che qualche piccola rettificazione di confine non che l'indebolimento dell'avversario; cosa del resto di cui probabilmente avrebbe a pentirsi in seguito, sia che l'avversario fosse ad Occidente, sia che fosse ad Oriente. In caso di sconfitta poi, la certa prospettiva che gli si presenterebbe si è quella di andare in frantumi. Parecchi dei grandi Stati d'Europa possono aver interesse a che il territorio italiano non divenga più la preda di alcuno dei popoli vicini; ma è indifferente per loro che rimanga o non rimanga costituito in un solo Stato.

In secondo luogo, è d'uopo considerare che ad uno Stato di secondo ordine che sia impegnato in una politica arrischiata, è lecito ritirarsi a tempo dai mali passi dietro le intimazioni di una grande potenza, adducendo il caso di forza maggiore, senza compromettere, con tale ritirata, il proprio credito; il che invece sarebbe impossibile ad uno Stato di primo ordine; e quindi esso è tenuto ad attenersi a molto maggiore prudenza.

Lo sanno la Francia e la Russia. La Francia subì una tale intimazione nel 1840, e non già per parte di un'altra grande potenza, ma per parte di tutte le altre potenze coalizzate e dovette cedere. Ebbene, quella umiliazione molto relativa, bastò per dare un profondo crollo al trono di Luigi Filippo e fu una delle cause indirette del suo indebolimento e della sua caduta. L'esercito russo nel 1878, accampava già nei sobborghi di Costantinopoli. Dopo una guerra sanguinosissima, la Turchia era annientata. Ma, davanti all'atteggiamento dell'Europa minacciosa, la Russia fu costretta a presentarsi al congresso di Berlino ed a lasciarsi strappare parecchi dei frutti delle sue vittorie che il trattato di San Stefano le aveva già assegnato. Quali conseguenze morali le stipulazioni del trattato di Berlino abbiano avuto per molti anni, sul

popolo russo, è noto a tutti! E se ciò è accaduto a quei due grandi Stati per aver essi dovuto indietreggiare davanti alle minaccie di tutto il resto d'Europa, che cosa avverrebbe se una potenza divenuta appena di primo ordine, per aver voluto, senza necessità, provocare colla sua politica inframmettente, un'altra potenza anch'essa dello stesso grado, ma incontestabilmente prevalente per armi, fosse messa nel bivio o di andar incontro ad una certa sconfitta o di dover cedere davanti ad una sola delle sue pari? No, a meno che si tratti della difesa della propria esistenza, nel qual caso sarebbe viltà contare il numero dei suoi nemici, commetterebbe un atto di follìa il regno d'Italia se, per desiderio d'avventure, si esponesse ai medesimi rischi che il Piemonte poteva, quasi impunemente, permettersi.

In quanto all'influenza nel Mediterraneo, bisogna ricordarsi che, durante il primo quarto del nostro secolo, quel mare era nulla più che una gora, un lago, escluso dal commercio mondiale. Allora non esisteva il canale di Suez. La grande via commerciale girava intorno al Capo di Buona Speranza. Tutte le sponde orientali di quel mare, in mano dei Turchi, erano affatto imbarbarite. Gli scali del quasi deserto littorale affricano, non erano che covi di pirati. La navigazione quando poteva sfuggire alle insidie dei barbareschi, era quasi tutta di cabotaggio. Minimi gli scambi. Che in tali circostanze, la potenza di secondo ordine che possedeva in Genova, lo scalo più importante di quel mare, potesse esercitare sulle sponde orientali di esso, molta influenza, è cosa che le faceva molto onore per certo, ma che non si presta ai confronti con ciò che avviene ai nostri giorni, tanto più che quella influenza non le veniva neppur contestata da alcuno.

Ma, dopo la conquista dell'Algeria, il rifiorimento dei paesi che scossero la dominazione turca, le riforme di Mehemet-Alì in Egitto e sopratutto dopo l'apertura del canale di Suez e delle ferrovie continentali che fanno capo al Mediterraneo, essendo stata richiamata verso quel mare, la massima corrente del commercio mondiale, i lidi e gli scali di quell'importantissimo emporio dell'attività umana, hanno raggiunto tanta importanza che gli Stati potenti vogliosi di disputarsene l'influenza, sono divenuti numerosi. Per ciò è lodevolissimo il desiderio degli odierni Italiani di accaparrare la parte d'influenza a cui è giusto e ragionevole che aspirino; ma la pretensione che sollevassero di riacquistare, senza grandissimi sforzi e un'incessante operosità più economica che politica, la posizione

relativa che vi aveva il Piemonte in principio del secolo, sarebbe esagerata.

È un'altra la via che la nuova Italia è chiamata a seguire. Più aumenterà la sua prosperità interna, meglio le sue ferrovie e i suoi porti serviranno di organi trasmettitori dei commerci dell'Europa centrale verso Oriente, di altrettanto si accrescerà l'influenza italiana negli scali levantini. Non saprei vedere quali combinazioni diplomatiche, quali conquiste africane potrebbero supplire alla deficienza della nostra attività economica, se deficienza ci fosse. Per impedire che il Mediterraneo diventi il lago di un sola potenza, siamo in molti, e fra questi molti c'è l'Inghilterra. La signoria esclusiva del Mediterraneo a cui una potenza volesse aspirare davvero, sarebbe il più grave e il più inevitabile motivo di guerra che potrebbe sorgere nel mondo. Forse perfino gli Stati Uniti d'America si immischierebbero nella questione. Finora però lo Stato che possiede sul Mediterraneo il massimo sviluppo di coste *ininterrotte* (chil. 6700 la penisola colle piccole isole, chil. 3500 circa la Sicilia e la Sardegna) è ancora il nostro, malgrado l'Algeria e la Tunisia, che appartengono alla Francia, ma le di cui coste sono separate da quelle della madre patria da tutta la larghezza del mare.

La penisola italiana è un magnifico molo gettato dalla natura nel bel mezzo del Mediterraneo e l'Italia tiene in questo di gran lunga il più bel posto. L'importanza dei popoli italici corrispose esattamente, in tutti i tempi, al grado di importanza commerciale di quel mare. Oggi il Mediterraneo è ridivenuto l'emporio del globo. Da ciò l'immenso valore virtuale che ha acquistato il nostro paese. Facciano gli altri quel che vogliono. Ma finchè si conserverà lo *statu quo* attuale, compresa pure nello *statu quo* l'annessione della Tunisia ai possessi francesi, non riusciranno giammai a contestarci il primo posto a cui dipende da noi di arrivare, *anche senza uscir di casa*, se sapremo convertire quel valore virtuale in valore effettivo. Non corriamo dietro alla fisime e alle fantasticherie. Egli è restituendo il manto delle foreste alle nostre Alpi ed ai nostri Appennini denudati; prosciugando le sterminate paludi, che, per l'incuria degli uomini, hanno invaso tanta parte del bel paese rendendolo inabitabile; egli è sviluppando le nostre risorse interne, migliorando i nostri porti, la nostra navigazione, la nostra attività agricola, industriale e commerciale; egli è rinforzandoci e consolidandoci in casa nostra, che avremo fatta la miglior politica estera nel Mediterraneo; e l'influenza, per quanto degnissima di encomio,

che vi aveva il Piemonte settant'anni fa, ci sembrerà allora cosa ben piccola in confronto.

*
* *

Passiamo ora in rassegna le principali occasioni in cui la megalomania ebbe a manifestarsi più apertamente.

Non parlerò dell'*irredentismo*, perchè sarebbe ingiusto renderne responsabile la maggioranza delle classi dirigenti d'Italia. Tale maggioranza, se male non mi appongo, è bensì convinta che i nostri confini verso l'Impero d'Austria sono stati irrazionalmente tracciati a nostro danno, e che una rettifica di essi sarebbe desiderabile assai, per più di un motivo; ma è anche convinta che siffatta rettifica, anzichè a fornire un pretesto, o un motivo, di guerra, è destinata a costituire il corrispettivo che l'Austria potrebbe corrispondere all'Italia al verificarsi di certe eventualità in cui il nostro aiuto le riuscisse molto utile pel conseguimento di fini suoi proprii, non contrarii agli interessi italiani. La proposta di una guerra contro l'Austria, unicamente per conseguire migliori confini, non avrebbe, in Italia, che scarsissimi fautori.

Egli è invece quando si vennero a conoscere le stipulazioni del trattato di Berlino, che la megalomania proruppe, per la prima volta, con molta forza. Il non aver conseguito alcun ingrandimento territoriale dalla guerra orientale, a cui del resto non avevamo minimamente partecipato, mentre sopra un tal risultato si era fatto assegnamento sicuro, non per altro titolo che perchè ciò sarebbe stato cosa desiderabile, riempì d'indignazione gli animi di moltissimi, dalle Alpi al Lilibeo, e apparve come un'onta imperdonabile, anzi inconcepibile. Malgrado le discussioni che ebbero luogo su quell'argomento, prima nel Senato, poscia nella Camera elettiva, e che misero in chiara luce come, alla stretta dei conti, un ingrandimento per noi, in quella congiuntura, non sarebbe stato possibile, lo *smacco del trattato di Berlino* rimase una frase convenzionalmente accettata nel linguaggio parlamentare e giornalistico; e perfino uomini eminenti ne fecero uso più di una volta, sapendo che, così parlando, erano sicuri di attirarsi le simpatie dell'uditorio.

Eppure, avrebbe dovuto balenare alla mente di tutti, come tali querimonie fossero fuori di luogo e avessero un carattere isterico, più che altro. Non era forse già un motivo di grande compiacenza per l'Italia l'aver seduto, per la prima volta, a titolo di grande potenza, in

un Congresso europeo? Se ogni Congresso europeo che si raduna per sanzionare talune mutazioni di possessi territoriali, dovesse regalare qualche ingrandimento a ciascuna delle potenze partecipanti alle conferenze, quanto le potenze vecchie avrebbero dovuto smisuratamente crescere a quest'ora! D'altronde gli acquisti conseguiti a Berlino dalle tre potenze più interessate negli affari di Turchia, non erano poi gran fatto invidiabili e corrispondenti ai sagrificii sostenuti, in prevenzione, dalle medesime. L'Austria poi, che aveva dovuto assumersi il carico di mantenere, per lungo tempo, parecchie diecine di migliaia di fuggiaschi Bosniaci ed Erzegovinesi, non aveva essa poi dovuto conquistare palmo a palmo il territorio assegnatogli dal Congresso? In quanto alla Francia, se essa aveva ottenuto l'affidamento di potersi, volendo, impadronire della Tunisia, ciò non costituiva una concessione gratuita. Fu un compenso di cui l'Inghilterra era debitrice verso di lei, per essersi la Francia astenuta dall'appoggiare le pretese della Russia, sua possibile alleata nel futuro, cosa che avrebbe mutato di pianta l'intonazione del Congresso, e per non essersi essa opposta alla cessione stata fatta alla propria rivale nel Mediterraneo, dell'isola di Cipro, così vicina alla Siria. Fu altresì un mezzo adoperato dal principe Bismarck per sviare la Francia dalle idee di rivincita e spingerla verso le imprese coloniali. Per certo quell'affidamento ottenuto dalla Francia non poteva essere guardato di buon occhio dall'Italia; ne convengo. Ma come avrebbe potuto questa opporvisi, ovvero chiedere altrettanto? L'Italia non aveva nulla da offrire di equivalente. Ora, in politica, si segue e si seguirà sempre la norma del *do ut des*. Era naturale che non avendo essa nulla da dare, non avendo fatto il minimo sacrificio, essendo una potenza già stata ingrandita di fresco, nulla ricevesse dal trattato di Berlino, al pari della Germania che era nel medesimo caso. Tutte queste ragioni, per quanto esposte ampiamente e ripetute, non riuscirono mai ad attenuare peraltro l'amarezza che il trattato di Berlino aveva generato.

Sorse un altro grido quando si potè leggere nel *Libro Verde* italiano del 1878 un documento dal quale è lecito arguire che, verso la fine del marzo 1878, il Gabinetto inglese aveva invitato il nostro governo a concertarsi con lui per l'eventualità di una guerra, e che il conte Corti, allora ministro degli affari esteri, uomo di carriera e d'indole prudente, si rifiutò di prendere impegni verso il governo britannico, in quel senso.

Nella stampa e nel Parlamento, il ministro Corti fu tacciato di mediocrità d'ingegno. Che bella occasione sfuggita, esclamarono taluni dei suoi più illustri accusatori, di pescar nel torbido! Ora a me invece sembra si possa dire che fra le altre fortune, l'Italia ha avuto anche quella di essere retta a tempo debito, da uomini che non passavano per sommi! Guai se alcuno di quei luminari fosse stato allora al governo! Per altro è degno di nota che essi pure, anche aderendo alla domanda dell' Inghilterra, difficilmente sarebbero arrivati a qualche costrutto; imperocchè una tale guerra era allora cosa assolutamente contraria alle vedute del principe Bismarck. L'Italia avrebbe fatto grandi spese in preparativi, e accreditata la fama, poco invidiabile, di potenza intromettente e sempre pronta a pescar nel torbido; ma nulla più.

Il medesimo rimprovero fu rivolto, alcuni anni più tardi, ai ministri Mancini e Depretis, per essersi essi rifiutati di cedere alle seduzioni dell'Inghilterra, che ci avrebbe voluto associati alla sua spedizione in Egitto. S'invocarono le reminiscenze della guerra di Crimea. Ma anche allora, per fortuna, il buon senso la vinse, nei consigli della Corona, sulla megalomania.

La politica dell'Inghilterra nel Mediterraneo, le è così chiaramente dettata dalle condizioni di un immenso impero asiatico-europeo, che non si vede la possibilità pel suo governo, così positivo, così alieno da ogni vaporosità, di derogare, in nostro favore, dalle sue norme fisse, in riconoscenza di un aiuto che, in un dato momento, gli avessimo prestato.

L'Inghilterra non divide mai il frutto ottenuto da una guerra, con altri, salvo a pagare l'aiuto in buona moneta sonante; e, qualora il decoro dell'alleato non permetta questo, di rimunerarlo con buone parole, senza assumere impegni che la vincolino per l'avvenire.

La forza delle cose fa sì che noi siamo gli alleati naturali dell'Inghilterra nel Mediterraneo, non illimitatamente, ma entro una sfera determinata, e ciò fino a che non diventeremo noi la prima potenza in quel mare, nel quale caso ci terrà d'occhio con qualche sospetto; ma ciò è ancora al di là da venire. Quell'alleanza naturale è una circostanza preziosa per noi, della quale ci convien tener conto; ma non dobbiamo figurarci di poter far assegnamento su di essa al di là di certi limiti evidenti. Condividere con qualcuno l'influenza sui paesi che stanno sulla via delle Indie! Di tali ubbie il Leopardo britannico è a mille miglia lontano!

In quanto alle reminiscenze della spedizione di Crimea, guardiamoci dall'impicciolire un tale fatto, per amor di polemica. La Cernaja fu, e doveva essere, una tappa sulla via di Milano; e l'esercito sardo combattendo in clima temperato, a fianco e contro i primi e i più disciplinati eserciti del mondo, si addestrò per far i prodigi di S. Martino. Come potrebbe addestrarsi l'esercito italiano sotto un clima infocato, fra le sabbie e contro orde sudanesi?

*
* *

Veniamo alla questione di Tunisi. Premetto che sarebbe stato infinitamente meglio per noi che la Francia non si fosse impadronita di una terra africana così vicina alla Sicilia e alla Sardegna. Convengo che era conforme alla buona politica italiana il far di tutto per stornare la Francia dall'effettuare il suo proposito di conquista. Non mi dissimulo che, non essendo noi riusciti a stornarla, se la Francia proseguisse nella sua politica di annessione delle spiagge africane fino a bussare alle porte dell'Egitto, ciò costituirebbe un attentato contro l'equilibrio del Mediterraneo, alla difesa del quale l'Italia è uno degli Stati più interessati.

Ma d'altra parte, a chi voglia considerare le cose con criterii calmi e spassionati, è impossibile non accorgersi che la conquista che avessimo noi fatta della Tunisia, urtava di fronte gli interessi della Francia. La Tunisia non è che un'appendice, una continuazione dell'Algeria; e chi possiede quest'ultima, dev'essere naturalmente inclinato a possedere anche la prima. Appena la Francia, dopo aver reso un segnalato servizio a tutti i paesi del Mediterraneo, liberandoli da un nido di pirati che li avevano terrorizzati da secoli, si fu consolidata in Algeria, estendendo la sua dominazione in tutti i sensi a prezzo di sangue valoroso e di miliardi, la ricca e fertile Tunisia doveva richiamare la sua attenzione e i suoi desiderii. Infatti, fino dai tempi di Luigi Filippo, vale a dire molto prima che nascesse il Regno d'Italia e, diciamolo pure, molto prima che un esercito francese lo aiutasse efficacemente a nascere, la Francia si era abituata a considerare la Tunisia come un futuro immancabile acquisto, come cosa riservata a lei. Di ciò l'immensa maggioranza del pubblico italiano non era edotta, e non lo è ancora; nè mi pare ci sia stato qualcuno che si sia dato la briga di informarla.

Conoscendo tali precedenti, e il governo aveva il dovere di

conoscerli, e l'istinto della propria conservazione mostrandogli d'altra parte che la dominazione francese su quel territorio non gli conveniva, il regno d'Italia che cosa avrebbe potuto fare? Poichè, ai tempi di Gambetta, il governo francese ci era prodigo di moine, si sarebbe potuto dirgli: se dobbiamo rimanere buoni amici, parliamoci chiaro. Della Tunisia non dobbiamo impossessarci nè voi, nè noi; rimanga quel territorio una terra neutrale, destinata alla libera colonizzazione e alle imprese commerciali delle due nazioni, sotto la sovranità beicale, e consegnamo un tale compromesso in un trattato.

Io no so se una proposta come questa sia stata fatta dai governanti italiani, imperocchè non sono informato delle segrete cose di quel tempo; ma, vivendo nel pubblico, temo grandemente che se fosse stata fatta, il pubblico non l'avrebbe approvata; a meno che, gli uomini politici più autorevoli non si fossero dati molta briga per illuminarlo. Si voleva l'acquisto puro e semplice di quella Reggenza, si riteneva facile l'impresa e nessuno ne aveva posto in dubbio la facilità. Si era lontani le mille miglia dal supporre che altri ci avesse pensato assai prima e più intensamente di noi, che altri potesse contrastarci quell'acquisto, senza commettere verso di noi un atto della più inqualificabile e gratuita odiosità. Così nessuno si oppose in Italia a che il governo mettesse mano alla prima parallella dell'assedio della Tunisia, per mezzo della concessione Rubattino.

Il governo italiano diede prova se non altro di sincerità, operando alla luce del sole. Ma che cosa videro e dovevano naturalmente vedere i Francesi in quella concessione? Nè più nè meno che un principio di presa di possesso di un paese che da due generazioni, si erano abituati a considerar destinato a loro. Non c'è tempo da perdere! A chi arriva primo, dissero essi. Quindi i Krumiri, e quel che segue.

Se il governo italiano, in questa faccenda, si mostrò ingenuo oltre ogni dire, il governo francese seguì una procedura tortuosa, scorretta e tale che la forma con cui il fatto fu compiuto ferì gli Italiani, ed a ragione, quasi più del fatto stesso. Con fondamento poterono dire: *e il modo ancor m'offende*. E ciò non credo sia stato buona e previdente politica per la Francia.

Comunque sia, egli è proprio della tendenza che ho descritta il prendere per sola norma di aspirazioni patriottiche, il proprio desiderio, senza tener conto nè del desiderio di un'altro rivolto

al medesimo oggetto, nè dei mezzi che stanno a disposizione di questo altro per tradurre in atto il desiderio. Se quella tendenza non avesse avuto il sopravvento in Italia, riguardo all'affare di Tunisi, non oserei affermare che i Francesi non ci sarebbero ancora. Egli è certo peraltro che essa rese loro più facile la strada. Comunque sia, la vertenza tunisina è stata gonfiata a dismisura, a beneficio di interessi non italiani, e sarebbe tempo ormai che gli apprezzamenti riguardo alla medesima fossero ricondotti alle proporzioni che essa ha realmente.

*
* *

Figliazioni dello scacco di Tunisi, furono le imprese coloniali immaginate allo scopo di dare allo spirito pubblico ed all'operosità commerciale italiana, in mancanza di Tunisi, una salutare diversione nei paesi trasmarini.

I dilettanti delle società geografiche erano riusciti ad accaparrare un gran numero di giornali ed a far propaganda in quel senso. I megalomani applaudivano. Se l'Italia, per il momento, non può grandeggiare in Europa, dicevano essi, grandeggi almeno negli altri continenti. Invano l'inchiesta agraria aveva dimostrato che una vera grandezza essa l'avrebbe trovata per certo, utilizzando meglio le proprie risorse agricole, facendo cessare lo squallore che si estende sopra talune delle sue più belle provincie, giardini, nell'antichità. Non è lo spazio, non sono le braccia che fanno difetto in Italia; sono i capitali applicati all'agricoltura. Senza capitali, la produzione è scarsa, e la scarsezza di produzione fa sembrare insufficiente lo spazio, per cui le braccia cercano impiego al di là dei mari. L'Italia avrebbe modo di crearsi col senno e coll'assiduità, una ricchezza duratura in casa propria, che nessuna colonia, per quanto già trovata prospera, le potrebbe dare. Figurarsi poi colonie nuove da creare! Ma queste sono idee meschine, si andò dicendo, e non degne di richiamar l'attenzione di un buon patriotta. Dunque al di là dei mari! e siccome l'Asia, l'Oceania e l'America, nulla potevano darci, così: in Africa, in Africa! Ma il male si è che arrivammo tardi nell'arringo; tutto ciò che di buono o di mediocre c'è al di là dei mari era già stato ipotecato dagli altri, non solo nei tre sopraindicati continenti, ma anche nella stessa Africa. Quindi, siccome *tarde venientibus ossa*, così l'osso che ci toccò fu Assab, poi Massaua.

Or bene di possessi ultramarini ce ne sono di sei specie: i paesi di conquista, sotto forma di possesso immediato o di protettorato,

già ricchi naturalmente, coltivati e popolati dagli indigeni, come l'India, Giava, la Concincina, ecc., in cui la nazione che se ne è impadronita, li usufrutta inviando soltanto militi e impiegati, ma non coloni. Tali stabilimenti possono essere una grande risorsa per la madre patria, come lo è, per esempio, Giava per l'Olanda. Ma non ne esistono più di disponibili sul globo terraqueo. — Vengono, in seconda linea, le colonie propriamente dette, dove la popolazione esuberante di un paese civile, senza che la madre patria faccia grandi anticipazioni, trova uno sfogo ed ha la possibilità di fondare una seconda patria, sotto un clima felice e con molti fattori di produzione alla sua portata, come sarebbero il Canadà, la Nuova Zelanda, l'Australia, il Capo di Buona Speranza. Ma neppure di luoghi propizi, ad una colonizzazione come la sopradetta, ce ne sono di disponibili. Del resto parecchie delle colonie così fondate, e ne diedero il primo esempio quelle che divennero gli Stati Uniti d'America, si sono già emancipate della madre patria; ed è legge di natura che se ne emancipino, adulte che siano e in grado di far senza di lei. In una di queste terre, aventi tali requisiti e divenuta colonia emancipata, gli Italiani, senza intervento del Governo, hanno creato spontaneamente, sulle rive della Plata, rigogliosi stabilimenti agricoli. — Esistono poi dei possessi ultramarini, misti di conquista e di colonizzazione, in cui una nazione riesce dopo lunghi sforzi a civilizzare una popolazione indigena e a farla convivere con coloni sopravvenuti, come, per esempio, l'Algeria. Sono imprese difficilissime che assorbono enormi capitali, per cui un simile lusso non è lecito che a nazioni ricchissime, e noi non siamo in questo caso. — Ci sono i posti militari come Gibilterra, Malta, Aden, utili per servire di scalo alle nazioni marittime che, possedendo colonie e territori lontani, vi devono spedire continuamente guarnigioni, ordigni di guerra, impiegati. — Esistono anche le colonie di deportazione penitenziaria. — Ultime nell'enumerazione, vengono le conterie commerciali, fondate da privati sopra spiaggie lontane, dove la madre patria, a cui costano poco o nulla, non tiene stabili guarnigioni, e si riserva una sorveglianza; come sono, o si è inteso che fossero, le colonie tedesche.

Se la nuova Italia si fosse accinta a fondare stabilimenti ultramarini della natura di queste due ultime categorie, la cosa sarebbe giustificabile. Se non che a quale delle sopraccennate categorie appartiene Massaua? A nessuna. Ma vi ha di più in suo sfavore: la sua infelicissima postura.

Perchè siamo noi andati ad occupare un littorale torrido e

inospite, sotto un cielo di piombo, dove le terre sono squallide, le popolazioni ostili, dove tutto è da creare, profondendovi tanti denari, e mettendoci in guerra colla nazione Abissina che rappresenta in Africa una civiltà relativa e che oggi si dibatte contro il fanatismo musulmano, nemico comune di tutti gli Europei? Perchè siamo andati a rinchiuderci fra il canale di Suez e Aden, tanto come dire, a metterci completamente in balìa del beneplacito inglese? Forse per possedere anche noi uno scalo militare sulla via delle Indie? Ma uno scalo militare può aver valore solo per chi tiene possessi nei mari indiani, come l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia, la Spagna, non per noi che non ne abbiamo. Che cosa si direbbe di chi acquistasse a caro prezzo una stazione di ricambio per i cavalli, a mezza strada fra la città e una villa, senza avere nè i cavalli nè la villa? Forse per valercene come centro di colonizzazione? Ma la colonizzazione propriamente detta, cioè l'usufrutto della terra, è impossibile per gli Europei con quel clima, almeno in vicinanza del mare; e sugli altipiani, suppone una lotta di sterminio cogli attuali possessori. Forse per farne l'emporio commerciale del Sudan e dell'Abissinia? Ma il Sudan oltrechè, quando fosse pacificato, avrebbe il suo sbocco naturale a Suakim, e per l'Abissinia, Massaua è posta troppo a settentrione per non temere concorrenza, e la pacificazione di quei paesi, condizione essenziale per lo sviluppo del commercio, si farà ancor molto aspettare. Forse per farne una colonia penitenziaria? Ma con quel clima sarebbe ciò un atto di crudeltà. Forse perchè serva di tappa ad una conquista di tutta o di parte dell'Abissinia, per la creazione insomma di un impero coloniale italiano in Africa? Ma, prescindendo dalla difficoltà e dal costo dell'impresa (non già della sua impossibilità, imperocchè ho troppo buona opinione del nostro esercito per dubitare minimamente che, quando glielo si ordinasse, egli soggiogherebbe l'Abissinia, anche se quel paese non fosse lacerato da intestine discordie), bisogna pensare che il minor compito sarebbe la conquista dell'Abissinia. Si tratterebbe di conservarla a condizioni convenienti. E qui appunto è il nodo della difficoltà. Il fatto è che gli Inglesi l'abbandonarono appena se ne furono impadroniti. E in quanto poi all'Inghilterra, è d'uopo aver presente che essa non tollererebbe un impero coloniale di altri sulla sua via delle Indie. Finchè avremo fra le mani un'impresa ardua e passiva, o almeno di poca importanza, ci lascierà fare, ma nel caso poco probabile, che i nostri sforzi, come lo furono quelli dei Francesi in Algeria, riescissero alla perfine, avremo a far con lei, avremo la rivalità cioè di una po-

tenza che, per mare, ci sarà sempre superiore, e che tiene nelle sue mani entrambi gli sbocchi del Mar Rosso, per cui ci può chiudere il passo quando le piace.

O è forse, che, nell'esuberanza in cui viviamo di pubblico danaro, sentiamo il bisogno di gettare in Massaua un bel gruzzolo di milioni all'anno? A questa conclusione ironica arriverebbe uno di quei nostri sensati e arguti progenitori di Venezia o di Genova, che sorgesse oggi dalla tomba.

C'è un numero considerevole di giornali italiani che persistono nel magnificare le imprese affricane e nel voler farle credere promettenti per l'avvenire. Hanno un bel dire! Nessun argomento favorevole riusciranno a trovare se non fornito dall'arsenale delle frasi e delle generalità. Paragonano Massaua al Tonchino! Ma si dimenticano che esiste questa grande differenza; che il Tonchino è paese di antica civiltà, agricolo per eccellenza da secoli, e ne fa prova il mirabile sistema dei suoi canali irrigatori artificiali, con una popolazione produttrice, docile, addensata nella proporzione di più che cento abitanti per chilometro quadrato; mentre a Massaua e nei territori finitimi, anche se gli indigeni non si opponessero, tutto sarebbe da creare con enormi spese.

Massaua è una creazione megalomane, e nulla più, pagata a Saati col sangue dei nostri giovani e valorosi soldati e colle decine di milioni di cui tanto bisogno si sente negli uffici del Palazzo delle finanze, e che si avrebbe voluto, a furia di decimi sulla fondiaria, togliere dalle tasche dei poveri agricoltori esausti. Perchè non avere il coraggio di confessare addirittura che si è commesso un grosso errore in tutta questa faccenda, sia per aver mosso guerra all'Abissinia, con la quale, e nell'interesse nostro, e in quello dell'Europa, sarebbe stato bene che ci mantenessimo amici; sia per aver sviato dalla patria un nucleo di militi valorosi quando da un momento all'altro potrebbero occorrere alla sua difesa; sia per aver profuso un centinaio di milioni a quest'ora, in un'impresa sterile, con tanta penuria sulla cassa dello Stato. Perchè non trar partito della crisi interna che sta svolgendosi in Abissinia, per dare alla nostra politica africana un indirizzo nuovo, affatto pacifico, più modesto, ma forse più utile, supposto che qualche utilità sia possibile ritrarre da quel possesso, e sopratutto escludente assolutamente ulteriori spese? Che se un tale programma non fosse realizzabile, perchè non lavarsi addirittura le mani da tutta questa faccenda, anzichè ostinarsi in un errore ed esporci ad essere trascinati in interventi, i quali, Dio sa, dove potrebbero condurci?

*
* *

Ma dove non è andata a ficcarsi la megalomania? Perfino nella questione papale.

Il governo centrale della Chiesa cattolica deve rimanere un monopolio italiano, dicono i vaticanisti, perciò è un gran male che il governo di un regno d'Italia unitario, sia venuto a coabitare con lui, compromettendo, colla sua superposizione, la durata del monopolio che la consuetudine aveva attribuito agli Italiani. No, rispondono i cattolico-liberali; ci stiano l'uno e l'altro, entrambi esclusivamente italiani, s'intende bene, ed aiutandosi anzi a vicenda, contribuiscano uniti alla grandezza italiana. Ci sia o non ci sia il Papato, poco c'importa, soggiungono a loro volta i liberi pensatori d'Italia; quello che vogliamo si è che quel carattere internazionale a cui esso pretende, rimanga determinato da una legge che abbiamo fatto noi e che revocheremo o no, se e quando ci parrà e piacerà. Insomma per noi tutta la questione del Papato, è una questione interna puramente italiana.

Italianismo puro, dunque, su tutta la linea! italianismo sanfedista, liberale, framassone, fondato, in tutti questi diversi aspetti, sulla premessa sottintesa che nel mondo cattolico, gli Spartiati siano i trenta milioni di Italiani, e gli Iloti siano gli altri centosettanta milioni di cattolici francesi, tedeschi, austriaci, belgi, americani ecc.

L'argomento è degno di qualche esame. La megalomania qui si complica con un'altra circostanza, se non erro, coll'avere cioè pochissimi avvertito tutta la portata del mutamento che la creazione del regno d'Italia ha prodotto nelle condizioni esteriori del Papato.

Prevengo i lettori che il mio ragionamento è esclusivamente politico e per nulla affatto di carattere religioso. Lo potrebbe dettare, senza mutazione di una virgola, un ateo, un maomettano, un israelita, un protestante, un greco. Del resto, che si possa discorrere della indipendenza del Papa da un punto di vista esclusivamente politico, lo si rileva anche dagli Atti del Congresso di Vienna del 1815, in cui i rappresentanti dell'Inghilterra, della Russia, della Prussia, appariscono forse più zelanti degli stessi rappresentanti delle due potenze cattoliche, l'Austria e la Francia, nell'esigere che quella indipendenza venisse guarentita dal Congresso; e lo fu mediante l'espediente della conferma di uno Stato pontificio autonomo. Il quale espediente avrebbe potuto anche essere diverso, se un altro migliore ne fosse stato suggerito; ma, secondo le idee

di allora, esso appariva come l'unico possibile. Egli è il lato puramente politico, l'aspetto internazionale del problema dell'indipendenza del Papato, l'argomento intorno a cui, più che ad ogni altro, si arrovellava la mente di Cavour e che gli appariva come la più grande delle difficoltà che la ricostituzione politica dell'Italia ha incontrato sulla sua via, e che, secondo lui, incontrerà sempre, finchè non verrà spianata. Fortunati i suoi successori agli occhi dei quali la difficoltà non esisterebbe neppure!

Non v'ha dubbio che l'istituzione secolare del Papato, costituita ed accettata quale oggi apparisce, stante la grande influenza indiretta di cui dispone, anche nei rispetti terreni, è una grande potenza, da taluni vituperata, da altri venerata, da altri semplicemente tollerata, che allaccia tutto il globo. Piaccia, o non piaccia, il fatto è innegabile. E, in politica, è mestieri contare coi fatti. Il Papa suol essere di nazione italiana, per consuetudine, il sacro collegio è composto in maggioranza d'Italiani, quindi, in certo qual modo, quella grande potenza è italiana. Nei secoli scorsi, se gli Italiani erano considerati per qualche cosa, lo dovevano all'essere la terra loro, la patria per eccellenza delle arti e delle lettere, ma più ancora, allo splendore della Santa Sede, a cui, essi principalmente, fornivano il personale dirigente. C'era una celebre scuola diplomatica, ispirata a vedute mondiali, ed alla quale, si andava dicendo, gli stessi Talleyrand e Metternich, non avevano nulla da insegnare, e questa scuola, tutta italiana, era la segreteria di Stato del Vaticano.

Perchè gl'Italiani potessero conservare il monopolio della potenza, nei rispetti esterni, della Santa Sede, si richiedeva naturalmente che essi come nazione non avessero alcun peso nella bilancia internazionale. La nullità politica loro costituiva la miglior garanzia per le grandi potenze rivali. Ma, una volta che riuscissero ad essere qualche cosa come nazione, a fare anzi di questa uno Stato di primo ordine, e in fatti ci sono riusciti, i giorni del monopolio loro nel governo esteriore della Chiesa cattolica dovevano essere contati. Questa circostanza diventerà sempre più chiara col decorrere del tempo, e, fra un paio di generazioni, si durerà fatica a credere che non sia stata riconosciuta da tutti fin dal primo giorno della distruzione del potere temporale.

Ecco il profondo mutamento a cui ho fatto allusione. La convivenza in Italia, anzi la coesistenza nella medesima città dei rispettivi Capi di un grande Stato unitario e di quella grande istituzione mondiale che è la Santa Sede, agli occhi di tutto il clero

cattolico extra-italiano del globo, e di tutti quanti i governi, deve escludere affatto la possibilità che la seconda abbia ad essere infeudata al primo, la possibilità che il Papa, in poche parole, diventi il cappellano di casa di Savoia. Quindi una tale coesistenza non può essere concepita altrimenti se non ad una delle seguenti condizioni:

O che perduri un aperto e completo antagonismo fra i due poteri, conviventi nella medesima città; e allora nulla osta a che il governo esteriore della chiesa cattolica rimanga un monopolio italiano; per lo meno, ciò riuscirà indifferente;

O che venga assegnata al Papa una sovranità territoriale, sia pur piccolissima, affinchè non sia subordinato ad alcun governo;

O che la sua posizione venga neutralizzata mediante un atto internazionale, in modo che il capo della Chiesa non sia dipendente da nessuno, secondo il diritto delle genti, nè in apparenza, nè in sostanza, e il personale che costituisce il suo governo sia anch'esso internazionale e non, in maggioranza, italiano, e si recluti fra gli uomini più eminenti che può fornire il clero cattolico del mondo;

Altrimenti, bisognerebbe che il Papa trasportasse altrove la sua dimora. Nel qual caso, noterò di volo, il governo italiano sarà fra i primi a pretendere che la indipendenza del capo della Chiesa, cioè la sua libertà personale e il diritto dei cattolici di comunicare con lui,non sia abbandonata al beneplacito del governo del paese in cui risiederà.

Non c'è che l'una o l'altra di queste quattro uscite.

Una parte molto considerevole dei liberali italiani comprende così bene questa verità, che, fatti bene i conti, ha finito per conchiudere che il migliore di quei quattro partiti è ancora il primo: continui pure, ha detto, l'antagonismo esistente. Se non che a tutti gli spiriti un po' preveggenti non sfugge che l'antagonismo attuale racchiude questo danno che, anche indipendentemente da considerazioni di pace morale interna, tiene aperta una questione internazionale per l'Italia, una questione che costituisce per lei una servitù passiva, di cui possono valersi contro di essa i suoi nemici, ed è quindi un lato debole nella sua corazzatura; insomma una *cambiale in bianco*. Ad ogni modo si comprende facilmente come possa essere grande in Italia il numero di coloro che approvano la continuazione dell'antagonismo. E si comprende del pari come i più intransigenti vaticanisti siano del medesimo parere, imperocchè l'antagonismo li avvantagia e non pregiudica l'avvenire su cui fanno assegnamento. Gli uni e gli altri, per motivi

opposti, trovano comodo di confondere la questione *papale* con la questione *romana*.

Chi ha tentato di sottrarsi alla difficoltà, lasciando in disparte tutte quattro le uscite sopradescritte, non sono che i conciliatori utilitari della scuola giobertiana, i quali credono sia cosa semplicissima usufruire la forza del Vaticano a beneficio della politica italiana, posto che tanto il governo del Quirinale quanto quello del Vaticano sono in mano di Italiani. Leone XIII, ha cuore italiano, vanno essi dicendo. Venga una buona parola da lui! Intendiamoci direttamente fra noi. Così la vertenza sarà composta senza che alcun straniero abbia ad interloquire. Quale immenso avvenire, sembra loro, non verrebbe aperto all'Italia che aspira ad essere una potenza coloniale e ad avere un gran peso nei consigli dell'Europa, dalla associazione di quelle due forze prettamente italiane, di cui l'una figura fra gli Stati dirigenti e l'altra si estende sui due emisferi! Di qui la popolarità dei tentativi di conciliazione della primavera 1887.

È un programma, quello dei conciliatori, che si capisce come possa sedurre non pochi. Il male è che non è attuabile, qualunque sia la disposizione d'animo personale dello stesso Pontefice. Infatti il tentativo andò a vuoto. Nè poteva essere altrimenti. E per verità, gli Italiani vivono bensì più vicini degli altri popoli alla Santa Sede e le hanno fornito finora il personale dirigente; ma non sono che una settima parte dei cattolici del globo e anche siffatta proporzione non potrà più conservarsi, atteso il rapido incremento delle popolazioni cattoliche delle due Americhe. La gerarchia, nella maggior parte dei grandi Stati, è mirabilmente bene ordinata, e le è dato disporre di potenti influenze finanziarie e politiche d'ogni specie. Essa, per effetto dei moderni mezzi di comunicazione, è in maggior contatto col Vaticano che non in altri tempi. La cattolicità, non italiana, annovera, nel suo seno, le più elette intelligenze del clero cattolico. L'egemonia conservata agli Italiani nel governo della Chiesa, quando essi, per effetto della conciliazione, diventassero tutti buoni sudditi del Re d'Italia, non può convenire ad alcun governo estero, per quanto nostro amico. Quale meraviglia dunque che l'episcopato straniero, conniventi dal più al meno i governi, opponesse a quei tentativi di conciliazione tenace resistenza, e che il Papa, posto in misura di valutare l'indole di quella resistenza e le forze poderosissime che la costituiscono, scrivesse al Cardinale Rampolla in principio di luglio di quell'anno, la nota lettera che frustrò tante speranze in Italia.

Del resto la spiegazione del perchè siffatte illusioni possano

allignare tuttora, anche nelle menti di uomini insigni, la si trova nelle dottrine che avevano voga nei tempi della loro gioventù. In Italia, scrittori laici ed ecclesiastici hanno sempre sostenuto che i destini della Nazione italiana devono essere legati, in perpetuo, con quelli del Papato, per il semplice motivo che è avvenuto così nella storia. Il pregiudizio di una specie di fatalità, la quale richiederebbe che uno dei due organismi gemelli soggiogasse l'altro alternativamente, vi ha messo profonde radici. Indi il rincrescimento che si prova da molti che furono educati a quella scuola, e che tengono associate nei loro cuori la patria e la religione, a rinunciare a siffatti apprezzamenti proprio ora, proprio nel momento in cui la bilancia, nella alternativa storica, sembra piegare in favore dell'organismo politico della nazione risorta.

Finora è stato pochissimo compreso, fra noi, che appunto ciò che attribuisce un' importanza immensa nella storia universale, alla risurrezione politica ed unitaria della nazione italiana, si è che quest'ultima, sbarazzandosi finalmente dell'ostacolo secolare che le aveva impedito di costituirsi ad unità di Stato, e di seguire così l'esempio, già compiuto da secoli, delle altre grandi stirpi europee, ha reso possibile alla Santa Sede di riprendere più liberamente il grande posto che le spetta nel mondo.

L'Italia e il Papato, per secoli, fecero cattiva casa insieme, perchè vivevano in troppa dimestichezza, che li incagliava entrambi nel naturale sviluppo loro rispettivo. In causa di una convivenza troppo intima, l'influenza che l'una spiegò sull'altro non fu profittevole nè all'una nè all'altro. Il Papato divenne troppo italiano, nelle sue forme esteriori, a danno dell'azione sua universale; il che non fu l'ultima delle circostanze che favorirono la riforma di Lutero e de' suoi continuatori. La nazione italiana, a sua volta, ci scapitò, perdendo non poco delle avite sue qualità virili, e purtroppo, ce ne accorgiamo tutti i giorni. Separando gl' interessi speciali di un'associazione forzata, seguendo ciascuno le proprie vie, perchè mai non potrebbero convivere senza urtarsi assai più che non per il passato, ma a patto di una completa indipendenza reciproca? Più la Chiesa svilupperà il proprio carattere mondiale, divenendo così pienamente spirituale, e meno la nazione italiana avrà ragione di temere il ritorno dell'influenza politica del Vaticano.

E perchè dunque non converrebbe all'Italia di far tutto ciò che dipende da lei per agevolare siffatto processo di separazione, abbandonando alla custodia e alla responsabilità collettiva di tutte

le nazioni ciò che la questione papale racchiude di veramente internazionale, per togliere così alle altre nazioni ogni pretesto di interloquire nei rapporti particolari che possono esistere fra il Papato e l'Italia, non altrimenti che fra il Papato e qualunque altra nazione? E perchè non dovrebbe l'Italia dichiararsi disposta ad ammettere che alla indipendenza personale del Papa, agli onori di sovrano spirituale che gli spettano, ed alla libertà assoluta delle comunicazioni fra la Santa Sede e il mondo cattolico, i soli tre punti internazionali sulla questione del Papato, venga applicato, non già in Italia tassativamente, ma in qualunque luogo piaccia al Sovrano Pontefice di risiedere, il principio della *neutralizzazione internazionale*, un principio moderno destinato ad un grande avvenire, e ad applicazioni salutari nelle relazioni di interesse generale e di convivenza della famiglia dei popoli civili? Non verrebbe per tal modo dissipato l'equivoco, su cui si fondano i ragionamenti dei congressi cattolici, costituire cioè l'indipendenza del Papa e la ristaurazione del potere temporale, una cosa sola? Una tale dichiarazione, quand'anche non incontrasse immediata adesione per parte degli altri interessati, non metterebbe forse il Governo italiano, con l'accennare ad una via pratica di uscita, ad una forma concreta di soluzione, in una posizione molto migliore che non sia il ripetere vagamente, come esso fa, che una questione papale non esiste punto, perchè l'Italia l'ha già completamente risoluta? Non si accorgono le classi dirigenti del nostro paese che, ostinandosi a considerare il Papato come cosa tutta italiana, sia per esaltarlo, sia per denigrarlo, sia per combatterlo, che, riducendo il problema alle meschine proporzioni di una disputa fra prelati intransigenti, frammassoni, e cattolici liberali, anzichè mostrarsi uomini dei loro tempi, non fanno altro che mantenere in onore un concetto antiquato?

Comunque sia, fintantochè la nostra politica estera avventurosa alimenterà la speranza degli intransigenti vaticanisti di vedere ridotto in frantumi il regno d'Italia per effetto di una guerra generale; fintantochè in Italia si procaccieranno popolarità governati e governanti col sostenere come, non solo la questione di Roma, non solo i rapporti fra lo Stato italiano colla Santa Sede (nel che convengo pienamente) ma anche la posizione e le prerogative personali del Papa e il suo diritto di comunicare liberamente con la cattolicità, escludono ogni sanzione internazionale, bastando a regolare siffatti punti la legge revocabile delle garanzie; fintantochè, d'altra parte, la teoria di una soluzione puramente cattolico-na-

zionale del problema, la teoria dei *taglierini fatti in casa*, avrà numerosi ed autorevoli seguaci in Italia; fintantochè insomma il problema verrà abbandonato in balìa dei vecchi pregiudizi e degli apprezzamenti o settari, o partigiani, o curiali, e non verrà elevato fino all'altezza del posto politico che gli assegna l'attuale movimento storico, non riesciremo a svincolarci nè dal ginepraio in cui ci troviamo rispetto al Papato, nè dal pericolo di veder, un qualche giorno, rimessa ufficialmente a galla, dai nostri nemici, non solo la questione *papale*, ma anche la *romana;* un tentativo sempre molesto, quand'anche impotente, e che, in certe contingenze possibili dell'avvenire, potrebbe anche diventare pericoloso; e rimarrà vana la speranza di far accettare l'unica soluzione che concilierebbe tutti gli interessi, cioè la *neutralizzazione internazionale* della Santa Sede. Se non che i pregiudizi e gli apprezzamenti settarj e partigiani passano, e la verità resta e se anche il suo trionfo non sembra vicino, è bene che i germi di essa vengano sparsi fin da ora senza esitanza.

*
* *

Per non dilungarmi di più, concluderò questa rassegna delle manifestazioni megalomane in Italia col ricordare come l'Italia ufficiale, da beniamino di tutta l'Europa, che era, al momento del suo ingresso nel collegio delle grandi potenze, e quale dipendeva da lei di mantenersi fino ad oggi, se avesse avuto una chiara consapevolezza della propria eccellente posizione, e non ne fosse uscita, ha finito, quindici anni dopo, a trovarsi, o in rotta, o in freddezza, per un motivo o per un altro, colle principali potenze, senza aver mietuto sulla sua via giammai il minimo successo, ma sempre delusioni, ed essersi procacciata la fama di una nazione sempre disposta a premere sul suo governo perchè peschi nel torbido.

Infatti al principio del penultimo decennio del secolo, i dissapori fra Italiani e Francesi, a proposito degli affari tunisini, avevano assunto un aspetto inquietante, e per certo il principe Bismarck non si era adoperato per attenuarli; in pari tempo, la reminiscenza di atti irredentisti tollerati dal Ministero Cairoli, non che l'irrequietezza delle classi politiche e i procedimenti contradittori del governo, che non si sapeva chi minacciassero, durante la guerra d'Oriente e il Congresso di Berlino, avevano grandemente indispettito i governi d'Austria e di Germania. Fu un significante avvertimento per l'Italia, e un sintomo di grave cor-

ruccio, la pubblicazione dell'opuscolo *Italicae res* del colonnello Haymerle, in cui si dimostrava che il regno italiano non sarebbe stato in grado di opporsi ad un colpo di mano dell'esercito austriaco nel Veneto. Di lì a poco, un giornale ufficioso, il *Post* di Berlino, aveva pubblicato una serie di articoli molto commentati, in cui era dimostrato che il Papa, nell'interesse del mondo cattolico, non poteva rimanere a Roma e che gli era stato offerto Fulda in Germania per sua nuova dimora. È una minaccia che viene e verrà sempre a taglio, per chi vuole o vorrà nuocerci, finchè la questione rimarrà posta sulle basi attuali.

Le condizioni nostre internazionali, insomma, avevano assunto un aspetto grave assai. Non c'era da esitare. Urgeva cercare un rifugio, e questo rifugio lo trovammo nell'alleanza coi due Imperi centrali, ai quali non esitammo a gettarci in braccio, in contraccambio della completa sicurezza contro le velleità ostili della Francia, che essi erano in grado di offrirci.

Di quest'alleanza discorrerò nel prossimo capitolo, imperocchè l'argomento merita un'ampio sviluppo e richiede un esame di tutta quanta l'attuale situazione europea.

Arrivato a questo punto, io non posso astenermi, come non lo potei nel capitolo precedente nel quale io discorsi del regime pseudoparlamentare, di deplorare l'insufficienza del mio stile, del mio sapere e della mia autorità, che non mi permette di far molto assegnamento sull'efficacia delle considerazioni da me esposte, con un animo profondamente convinto. Possano altri più valenti e più ascoltati di me, riprendere la tesi da me sostenuta, e dimostrare che la megalomania politica è un male pericoloso, sia per la facilità con cui si può riuscire a scambiarla collo zelo patriottico, sia pei suoi effetti, anche semplicemente finanziarii; i quali, se non furono irreparabili finora, lo potrebbero essere nell'avvenire. Riescano essi a convincere i riluttanti, che l'Italia avrebbe una posizione bella, influente e invidiabile in Europa, e che, se tutto il presente assetto europeo non anderà in sfacelo fra gli orrori di una guerra colossale — che Dio tolga, e che spero non avvenga! — essa è ancora in tempo di far valere, purchè le riesca liberarsi da una malattia che le consuma le forze e le toglie quella reputazione di saggezza che si era acquistata.

(*Continua*).

STEFANO JACINI.

MEMORIE DI G. BATTISTA MANCINI

LUOGOTENENTE GENERALE DEGLI ESERCITI CESAREI

INTRODUZIONE.

Io soleva ogni anno offrire a mio padre nel giorno suo natalizio alcuna pubblicazione. Una parola di lode ed un sorriso di compiacimento erano la mia ricompensa. Spesso diedi alle stampe qualche mio modesto lavoro, altra volta alcun manoscritto di famiglia. Gli ammaestramenti della venerata sua madre, pubblicati col titolo *Manoscritto della Nonna*, ebbero sollecita e meritata fortuna. Per quest'anno andavo preparando la stampa di questo vecchio manoscritto di famiglia, che mio padre da lungo tempo desiderava di veder tolto al non meritato oblio.

Non Egli percorrerà commosso le pagine, in cui un nostro antenato narrava a 75 anni le romanzesche avventure della sua vita. Non Egli noterà, pieno di nobile orgoglio, l'ingegno del narratore, la lingua purissima, i sentimenti patriottici e liberi di Giovan Battista Mancini, cavaliere e soldato del seicento, nè sorriderà benigno alle avventure sorprendenti, nè verserà una lagrima su la tomba di Anna Giulia da lui tanto amata! Eppure per amor suo, vincendo il dolore dell'anima, mi sono dedicata nella mia dolente solitudine a terminare la difficile interpretazione del vecchio manoscritto logoro ed ingiallito. Mio padre, che tanto amò il lavoro, mi ha lasciato in retaggio questo conforto.

Le Memorie del Capitano Giovan Battista Mancini furono scritte nel 1709, ma trattano di avvenimenti occorsi dal 1647 al 1678. Si possono dire la sintesi del XVII secolo così pieno di guerre e di sconvolgimenti politici e sociali. La lingua è schietta, semplice, priva di quelle ampollosità che si notano negli scrittori del tempo. Le descrizioni vivacissime, le idee elette frammiste ad una certa fatuità ingenua per la parte sostenuta dallo scrittore sul campo di battaglia e nelle vicende della vita, danno a lui una strana rassomiglianza con gli eroi del Tasso.

Nell'anno 1647 gli eserciti permanenti avevano preso nelle guerre sempre rinascenti in Europa il posto delle famose compagnie di ventura, che diedero al mondo Francesco Sforza, il Carmagnola, Giovanni dei Medici, i Piccolomini, il Wallenstein, e lo stesso Montecuccoli, di cui tanto si parla in queste Memorie. Ma il nome di *venturiere* non poteva dirsi spento nel XVII secolo, perchè continuavano a chiamarsi in tal modo coloro, che in bande più o meno numerose guerreggiavano, sia per desiderio di fama, sia per ingordigia di bottino.

Talora i capitani di queste compagnie si univano alle milizie del principe, conservando la libertà del comando, delle vesti e delle usanze, e quindi noi vedremo il capitano Giovan Battista unirsi al generale di artiglieria Fra Giovan Battista Brancaccio, per difendere dai Francesi e da Tommaso di Savoia le coste del regno di Napoli. Sentiremo da lui che questo Brancaccio era frate, cavaliere e Baglivo di S. Stefano (1) e meglio comprenderemo quel che narrano gli storici del valore degli artiglieri italiani e specialmente di questi cavalieri di S. Stefano, chiamati per tutto il mondo con paghe e privilegi speciali ad ordinare e comandare le artiglierie nuovamente introdotte nelle guerre di terra e di mare. Prima ancora, il Mancini ci avrà fatto assistere alla rivoluzione di Napoli, capitanata da Masaniello di Amalfi, all'arrivo in quella città del duca di Guisa. Dicendoci che a quindici anni era capitano di cavalleria avrà confermato quello che scrive il Ricotti nella Storia delle Compagnie di ventura: « la scala dei gradi era in« certa ed arbitraria sicchè da soldato a maestro di campo fosse « talora un passo solo. Andrea Contelmo militò come semplice ven« turiero nella Valtellina ed in Germania, passò di colpo in Boe« mia capitano, tornò venturiere nella guerra di Casale, quindi « salì a maestro di campo di un terzo napoletano, poi generale « d'artiglieria ed alla fine maestro di campo generale e governa« tore di Catalogna. Il Marchese Villa di sette anni era capitano « di cavalli, di venticinque colonnello, di trentaquattro maestro « di campo generale del duca di Savoia. »

Niuna meraviglia adunque se il Capitano Mancini, dopo avere comandato, e visti tanti paesi, combatta semplice soldato in Fian-

(1) Fu anche ampliata la marineria di guerra (sotto il granduca Ferdinando II) comandata dai Cavalieri di S. Stefano — *Storia di Firenze* di Gino Capponi, cap. VI. Cosimo I fu il fondatore di quest'ordine appunto per difendere le coste toscane dalle scorrerie dei pirati.

dra, poi rapidamente, dopo un atto di gran valore, diventi capitano e maestro di campo, poi dopo lunghe vicende ne la guerra fra la Spagna e il Portogallo, ritrovi in Germania l'amico della giovinezza, il Montecuccoli, che lo fa in un attimo luogotenente generale degli eserciti Cesarei. Niuna meraviglia pure che tocchi a lui l'onore di un combattimento corpo a corpo col Turenna, di cui descrive in modo energico e mirabile la morte.

Ma queste memorie acquistano al presente una speciale importanza perchè contengono la narrazione del supplizio di Giordano Bruno. Domenico Berti ed altri scrittori scrivendo del filosofo nolano ci fecero sapere che dell'orrendo supplizio rimane una sola testimonianza in una lettera latina del tedesco Scioppio, nella quale si legge una particolarità da alcuni messa in dubbio. Lo Scioppio afferma che Bruno passò due anni nelle carceri della Inquisizione prima di essere bruciato in Campo dei Fiori. Il Berti volle provare con documenti che la prigionia durò sette anni. Gian Battista Mancini narra di avere sentito dalle labbra della donna da lui amata e dal fratello di lei, figli del Conte Ventimiglia da Messina, discepolo di Bruno, che più tardi fu del pari vittima dell'Inquisizione, il racconto fedele di quella morte. Il Ventimiglia narrò ai figli, che il filosofo nolano fu tenuto prigione due anni, ed in questo, come in ogni altro particolare, la narrazione del Ventimiglia riafferma la narrazione dello Scioppio.

Il Mancini, quasi a compendiare meglio l'indole straordinaria del cavaliere italiano nel XVII secolo, descrive, dopo i fatti di guerra, le nefandezze della corte di Mantova. Chi di noi non sa la vita esecranda menata dai piccoli tiranni che per tanti secoli infestarono l'Italia? Nè Byron, nè Victor Hugo immaginarono un mostro simile all'ultimo Duca di Mantova, Ferdinando Carlo, che per narrazione del Sismondi vendette la città di Casale per giuocarne il prezzo alla *roulette*. Per quanto romanzesche possano sembrare le avventure del capitano Gian Battista in Venezia ed in Messina, nulla contengono che non sia confermato dai documenti che la storia ci tramandò.

Gian Battista Mancini è uno splendido esempio della potenza individuale e dell'ingegno italiano in quell'epoca. Privo di nazionalità, calpestato dal fasto spagnuolo, l'italiano agognava e cercava altrove nuovi campi d'operosità. Pur combattendo con soldati stranieri e per straniere conquiste, non dimentica la patria; ne rende onorato il nome nelle arti, nell'ingegneria, nelle banche e sul

campo di battaglia. In questi sforzi individuali è il segreto della risurrezione moderna: il giorno che le forze sparse furono riunite l'Italia rinacque.

Dalla famiglia, che nel XVII secolo dava alla patria un Gian Battista Mancini, ben poteva nascere nel secolo decimonono Pasquale Stanislao Mancini.

Ed ora mi sia concesso dare brevi notizie sopra i Mancini di Castelbaronia per far noto come queste memorie furono scritte e perchè rimasero lunghissimo tempo ignorate. Oto Mancini domiciliato in Ancona, ma della illustre famiglia di Roma, che più tardi doveva imparentarsi col Mazzarino per le nozze di sua sorella Geronima, era segretario di Federico II di Aragona. Oto aveva avuto dal suo signore un feudo non molto lontano da Ariano, in luogo detto S. Nicola a Ripa; (1) ma le sventure del Monarca aragonese, l'esilio e la morte di lui in terra straniera impedirono al segretario anconitano la possibilità di prendere possesso della concessione sovrana. Pare inoltre ch'ei fosse ricco, nobile, Marchese di Fusignano e di altre terre, per cui forse non curava di esporsi a lotte ed avventure in paesi sempre sconvolti da invasioni di nuovi e stranieri padroni. Avendo ripreso moglie, il figlio Domenico si allontanò dal padre con la sua famiglia e volle tentare la riconquista di S. Nicola. Dopo breve sosta in un paese chiamato Casa d'arbore (ora Casalbore) nel 1527 prese stabile dimora in Castello la Baronia, (ora Castelbaronia) a breve distanza da S. Nicola, rimettendo forse la investitura del feudo a miglior tempo. Ivi sorgeva un vasto Castello con più torri appartenente allora a Trajano Carafa, marchese di Layno, che ne abitava solamente un'ala in compagnia della giovane e bella Bice, sua figlia. Volgevano tempi tristi per i feudatari, invisi al popolo, obbligati a somministrare soldati ai re, ad assoldare sgherri mercenari per la propria difesa, a pagare pingui decime alla Chiesa per farsi perdonare i grossi peccati.

Il marchese di Layno o per avarizia o per bisogno, vendette a Domenico Mancini la metà del suo Castello; il che mostra quanto fossero lontani i bei tempi medioevali, quando ogni Castellano era geloso del potere, ed avrebbe accolto con omerico sdegno la villana proposta di cedere per denaro una parte della propria rocca.

(1) Così leggesi nel repertorio dei Regi Quinternioni, come pure nella razionale di Giovanni di Tommaso. — Da vecchia cronaca di famiglia.

L'amore di Cesare Mancini, figlio di Domenico, per la bella Bice sarebbe degno soggetto di una ballata. Mediante una comunicazione sotterranea fra le due torri i giovani innamorati s'incontravano la notte. Il Marchese scoprì tutto; egli aveva venduto il castello allo sconosciuto cavaliere, ma rifiutò di dargli in isposa la figlia. Allora s'impegnò una lotta terribile fra le due ale del Castello. Il Marchese assediava, i Mancini si difendevano, avendo chiamato in loro aiuto i congiunti da Ancona, da Lecce e da Roma. Per due anni essi battagliarono porta a porta, finchè il Marchese restò vincitore. Bice fu rinvenuta morta nella sua cameretta; forse ella medesima pose fine ai tristi suoi giorni. Cesare poco di poi prese moglie in Ariano e si pacificò col Marchese, che però aveva fatto diroccare la torre, da cui i Mancini si erano difesi. Egli permise che riprendessero possesso della loro abitazione, ma con espresso patto di non rialzare le fortificazioni abbattute. Questa cronaca frammista all'inventario dei vasti possedimenti appartenenti o già appartenuti alla famiglia Mancini, ed altre numerose notizie intorno i figli ed i nipoti di Cesare, i matrimoni e le doti e le monacazioni sono raccolte in un registro notarile di un tal D. Ottavio Anzano di S. Nicola. Lo stesso Gian Battista ne raccolse i fogli ancora esistenti e sopra vi scrisse: « Io ex Capitano e Cavaliere del« l'abito di Alcantara Giovan Battista Mancini ho trovati questi po« chi fogli dell'antico Inventario de li beni di Nostra Casa, che si era « già disperso e lacerato. Si è riposto in questa coverchia volante « oggi 3 del 1700. Sia maledetto quel mio discendente che per« derà questi pochi fogli. » In fondo alla stessa pagina trovasi scritto: l'uomo avvezzo alle grandezze ama la solitudine nella vecchiaia.

La cronaca del notaio ricorda quanto fosse ricca e possente la famiglia Mancini di Castello la Baronia sui principii del seicento, quando il dottore Camillo Mancini, uomo dottissimo e facoltoso, teneva casa in Napoli ed edificava sui colli, allora ridenti ed ubertosi, ora mal coltivati e nudi di piante, una villa splendidissima su cui faceva incidere questa epigrafe latina, che potrà servire allo studio di queste poco note contrade:

SISTE VIATOR

In loco jam es, ubi Romanae Copiae castramentatae A. V. CCCCXXIX nocte silente ad Calliphae destructionem, Petelio Duce, et ad Palumbini ac Volunae espugnationem A. U. CCCCLIX, Duce Carrilio, perrexerunt Humum premis, ubi S. Pontifex

Leo (1) *Wufridi Northmanni captivus, eversa civitate a fundamentis, A. D. MLIII, tenebris advenientibus nocturnis somnum dormivit et Terramolu improviso solum viscera aperuit, et via Herculea ingentibus est obruta saxis. Hinc A D. MLXXX Rupertus cui Viscardi Cognomentum Castri Vici molitus est ruinam: et denique vicana novercante Fortuna, hi campi moerore squallentes, Annis MCXLV, MCCLXXX et MCCCCXCV. Casalium Contrae, s. Nazarii, Acquariae, aliorumque, luctuosum aspexerunt incendium, et depopulationem prima, Fiderici a barba rubra, altera atque altera vice Gallorum irruentibus armis. Rurales hosce delicias, quam vides in formam extruendas tantasque vicissitudines, quae tuas, Viator, lacessunt lacrimas, huic lapidi commendandas, ad vetustatum memoriam, D. Camillus Mancinus curavit.*

I figli di Camillo, Domenico e Francesco, furono valenti giureconsulti e lasciarono dei libri. Domenico fu inviato alla Corte di Toscana a trattare gelosi affari di Stato, e Francesco a quella di Modena, come si rileva da lettere di famiglia.

Così Gian Battista, figlio di Domenico, crebbe alla Corte di Toscana paggio o donzello, come narra egli stesso. Quasi fanciullo fu creato capitano dal Duca di Guisa, poi prese moglie in Castelbaronia. Ardente, battagliero, si stancò presto della vita di famiglia. Nel partire lasciò la procura dei propri beni alla moglie, che si era ridotta in Ariano con uno o due figliuoli.

Le Memorie dicono come vivesse solitario nel nido natìo; ma le voluminose pagine di un processo da lui sostenuto narrano che i parenti, abusando della debolezza di sua moglie Diana e forse credendolo morto, si erano impadroniti di quasi tutto il patrimonio Mancini.

Egli lo rivendicò in parte e nel frattempo diventò irritabile e misantropo. Uso alla vita delle forti imprese e dei campi, si doveva trovare singolarmente a disagio nel modesto paesello dei monti Irpini, in quella casa antica e ristretta, che nulla più serbava della prisca grandezza. Forse passava lunghe ore a contemplare il proprio ritratto in lunga parrucca, maglia di ferro e gorgiera, con ricchi merletti fiamminghi alle maniche di seta rossa ed allo *jabot* e il bel viso affilato ed aristocratico che destava dovunque ardenti simpatie. I figli, cresciuti lontani da lui in Ariano, forse non lo comprendevano, ed egli era vecchio e solo quando si decise a scrivere queste Memorie.

(1) Fu S. Leone IX che fatto prigioniero die' l'investitura ai vincitori che lo avevano trattato con grande rispetto.

A settantacinque anni si sentì preso dai ricordi dell'infanzia e della giovinezza e provò l'ardente miraggio dell'arabo assetato, che sogna palme e fontane nell'arido deserto. Scrivendo, rivisse la giovine vita dell'avventuriere, riamò la bella Anna Giulia Ventimiglia, sentì che aveva immaginato il vero l'iscrizione, che lo disse sepolto con lei dopo l'assedio di Messina.

Alla sua morte il figlio ed il nipote lessero quelle Memorie, ma le leggi del tempo ne vietavano la stampa. La Censura non avrebbe permesso la pubblicazione di un simigliante scritto. Distruggerlo no, perchè le memorie erano serbate insieme all'involto su cui era tracciata la maledizione al disperditore di quei fogli; convenne nasconderle nell'archivio di famiglia e tenerle lontane per quanto era possibile dallo sguardo dei giovanetti, che avrebbero attinte in esse massime pericolose! Così per tre generazioni i Mancini, tornati alla primiera vocazione di giureconsulti e di ecclesiastici, dimenticarono le Memorie del Capitano.

Nell'anno 1833 Pasquale Mancini, allora sedicenne, domandò al padre il permesso di frugare nelle vecchie carte dell'archivio. Si passionò per i ricordi della sua famiglia e incominciò a scriverne la storia. Trovate poi le memorie del Capitano Gian Battista le lesse avidamente e ne fece copiare il principio. La necessità di tornare in Napoli agli studi, la professione, il matrimonio, presto l'esiglio in Piemonte, lo distolsero dalle incominciate ricerche, talchè le memorie ricaddero nell'oblio. Spesso peraltro mio padre mi parlava di questo scritto, dicendomi che avrebbe avuto caro di vederlo pubblicato, e quattro anni or sono me lo mostrò per la prima volta a Castelbaronia. Mio padre mancava da quarant'anni dal paesello natio e vi fu accolto con vero slancio di amore. Io fui attratta dalle vecchie pergamene; non le recai con me allora: ma l'anno di poi mio padre me le consegnò, perchè ne tentassi l'interpretazione. A prima giunta l'impresa mi parve difficile, ma mi fu dato osservare la grande rassomiglianza tra la minuta scrittura del Capitano e quella di mio padre. Questo caso stranissimo di atavismo rese possibile il lavoro; a poco a poco lo scritto del Capitano diventò per me familiarissimo, quanto quello dello stesso mio Padre.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI. (1)

(1) Stimai opportuno di porre alcune note al manoscritto; ma non vi feci modificazione alcuna. Resi italiana la particella *e*, che era scritta *et* a modo latino e tolsi l'*h* al verbo avere per rendere più facile la lettura.

*
* *

« Io sono stato dato alla luce nel 1634. La mia famiglia Roma (1) ha per origine, Napolitana per dimora, veniva regolarmente in ogni anno a villeggiare a Castello della Baronia dove possedeva un Castello diroccato in mano a mio avo Camillo e rifabbricato a forma di grande palazzo. Là dunque io nacqui e mi dissero che alla mia nascita fecero una festa grande, ed un convito di cento persone, che costò duecento ducati, ed un ballo, e ci vennero tutti li gentiluomini più grandi della provincia e lo duca di Flumeri ed altri cavalieri Napoletani, e lo generale Caraffa, il quale perseguitava certi banditi, e qualche Magistrato. Appreso li fatti hanno detto che lo generale mi prese in braccio ed io non mi posi paura, e quegli disse che io sarei uscito un gran guerriero; ma nessuno lo volle credere perchè dal trasportamento della famiglia mia nel Regno di Napoli nessuno delli miei è stato militare, ma tutti hanno pigliato gli onori di Giureconsulti e di Ecclesiastici.

Mio padre, Domenico Mancini dottore di leggi, cavaliere dell'ordine Costantiniano e vice gran Cancelliere di questo regno, giovane ancora aveva pubblicato in istampa alcuni suoi libri, e teneva rinomea di uomo dotto e ragguardevole. Mia madre Livia Lombardi di nobile famiglia venuta da Troja di Capitanata, componeva versi italiani, e da essa mi fu stillato l'amore alla lingua italiana. Di faccia era bellissima, di cuore aperto ed affezionatissimo che io stesso non so esprimere quanto. Io la ho amata come l'occhio mio destro e non m'incorse giorno più triste di quello in che mi venne detto, ch'essa era morta, e che io non aveva più mia madre. In ogni anno poi e spesso due volte all'anno sono venuto colla famiglia a Castello della Baronia a visitar le nostre moltissime possessioni; questo paese ancora riuniva grate memorie della grandezza di mia Casa, perchè in quel tenimento erano Selva negra, S. Lucia, Cantelaro ed altri piccoli feudi di mia famiglia ed una volta erano casali, e perchè sta vicino a S. Nicola, paese del quale fu Barone il mio trisavolo Oto Mancini di Ancona

(1) « Ne le case nobili romane antiche de Gentilhuomini senza baroni o duchi c'è li Mancini. » TETTONI e SALADINI, *Teatro Araldico*. — La famiglia Mancini di Castello la Baronia è notata per feudataria negli atti originali di una causa tra il Duca di Flumeri e il Vescovo di Treviso. Anno 1627.

padre del primo che si venne a stabilire in esto regno, per concessione di S. M. Federico II di Aragona al quale fu segretario lo stesso Oto Mancini.

Mio padre era stato ambasciatore mandato dalli Re di Spagna nostri Signori a lo Gran Duca di Toscana Cosmo III (1) de' Medici per certi gelosi affari e rimase strettamente ne la grazia del Gran Duca lo quale volle che io fossi stato educato appresso di esso. Mio padre dunque mi mandò di poca età nella Corte di Toscana, dove sono stato molti anni Paggio o Donzello di questo Gran Duca e sono stato sempre fra Fiorenza e Pisa, dove mi dettero la più gentile educazione che si possa pensare, e specialmente mi appassionai alla lingua Toscana o Italiana, senza voler sapere di lingua Latina la quale per me pareva difficilissima; bene m'imparai la lingua Spagnuola, le matematiche e la storia. Ma mi pigliava il sonno quando leggeva storie dei Preti, e Re e Maestrati: mi sentiva bollente di non so io che, quando aveva a leggere i fatti di qualche gran Duca o Generale di armi. Ma mi veniva lo sdegno quando scontrava li fatti di qualche conquistatore superbo o che la guerra destinata alla difesa delli stati da lo nemico ed alla pace delli uomini mutava in flagello dell'uman genere. Poi mi venne conosciuto che questi sentimenti, dettati in me dall'inclinazione dell'anima, erano degni della ragione di ogni onesto uomo.

Ne la Corte di Toscana feci amicizia con molti uomini grandi e li posteri si stupiranno di sapere che in Toscana fra questi era contato un S. Nicolese: lo P. Giovanni Berardi gesuita, per altro dottissimo e confessore de lo Gran Duca. Ma perchè stupire? la sapienza è di tutti li climi e di tutti li paesi piccoli e grandi.

Li miei sviluppamenti furono solleciti. In età di 14 anni io aveva studiati li libri della filosofia di Aristotile, conosceva la storia antica, e moderna, e l'etica e politica, e tutte le opere Aristoteliche.

In quest'anno 1648 (2) successe a Napoli la mutazione de lo Governo. Io conosceva lo signor vice Re Duca d'Arcos (3) lo quale era

(1) Qui vi è errore; dovrebbe dire o Cosimo II o Ferdinando II.

(2) La rivoluzione di Masaniello scoppiò la domenica 7 di luglio 1647. Per più minute notizie vedi CAPECELATRO, *Diario del 1647-50* stampato dal Principe di Belmonte e *Napoli sollevata*, narrazione degli Accidenti occorsi in detta città da DIEGO AMATORE spagnuolo. — Bologna, M.DC.L.

(3) Nel libro dell'AMATORE è narrato l'arrivo in Napoli del Vicerè Don Rodrigo Ponze di Leone, Duca d'Arcos come di pochi giorni anteriore allo scoppio della Rivoluzione. — Nella *Storia civile del Regno di Napoli* di

passato per Toscana e ci avevamo insieme confabulato una sera. Quest'uomo mi volle condurre al suo seguito per farmi vedere la mia famiglia, e così mi trovai a Napoli appunto nelle rivolture del popolo. Le barbarie de lo governamento de li vicere mossero la plebe, la quale scelto Capitan Generale Masaniello d'Amalfi trasse sdegnosa al palazzo vice regale. Fu versato per un anno abbondanza di sangue. La nostra famiglia abborriva le tirannie vice regali, ma era alienissima dal pigliar parte ne li furori della sconsigliata plebaglia. Ma giunto appena il Duca di Ghisa, (1) lo quale si dichiarò capo della repubblica napoletana, io non tardai a ligarmi a lui. Io piangeva di allegrezza imaginandomi ritornati li tempi greci de li quali parla Aristotile. Era stato bene addestrato ne la Corte di Toscana ad armeggiare e a torneare: aveva studiato lo mestiere della guerra e specialmente l'arte di cavalcare. Tutta questa perizia veniva in me accresciuta da lo pensiero della salvazione della mia patria. Io presi servizio. Il Duca di Ghisa mi tenne caro; fidava in me più che sopra tutti, io dormiva la notte a Palazzo, vicino la sua stanza per sua custodia, ed egli al mio spirito acceso mi chiamava Catone, perchè leggiamo che questo romano di 16 anni voleva ammazzare il tiranno Silla. Così da alfiero o cadetto, che ero dapprima di cavalleria, fui fatto di botto 2° maestro di campo di un terzo della cavalleria napoletana. Questo volo sorprendeva tutti: io non ne era maravigliato: sapeva che ciò suole accadere nelle rivolture. Non tardai a conoscere che il Duca di Ghisa sotto specie di repubblicano voleva farsi o si era fatto tirannissimo. Mi accorsi de l'errore. Tutta Napoli bestemiava lo Duca di Ghisa. Mio padre volle richiamarmi al dovere. Io per non cooperarmi al tradimento della patria ebbi il coraggio di rinunziare al mio grado; di tornare nel niente. Questa fu una buona azione, come addimostrarono li avvenimenti e io stesso me ne ho applaudito in tutto il tempo della vita mia.

Pietro Giannone, dice che entrò l'11 di febbraio del 1646. Può aver fatto però un viaggio in Ispagna nel 1647.

(1) « Il Duca di Guisa si parte da Roma per Terracina il dì 5 del novembre e imbarcatosi sopra alquante feluche con i suoi, sfuggendo alle galere spagnuole il seguente sabbato li 17 del medesmo fra le 13 e 14 hore arrivò, dopo sì gran pericolo al desiderato porto di Napoli. » (Diego Amatore' lib. cit.). « Il popolo si accorse che da protettore voleva farsi tiranno » — (lib. cit.). Nel Capacelatro vi sono nuovi ed importanti documenti sul tradimento dell'Annese e sugli amori del Guisa con madamigella Du Pont e ulla parte del Card. Mazzarino in tutti quei maneggi.

Arrivato D. Giovanni d'Austria (1) a Napoli sentì parlare di me, come affezionatissimo de lo Ghisa e mi mandò a chiamare. Fui ricevuto con bontà e disse che egli mi compensava della perduta amicizia de lo Ghisa, ma voleva sapere vari segreti de lo detto Duca Ghisa necessari per li disegni suoi. Questo mi parve offesa diretta a me stesso, io odiava li sentimenti falsi de lo Ghisa, ma per questo avrei tradito li suoi segreti e li discorsi che mi faceva nel tempo de l'amicizia? No, mai: risposi arditamente a lo vicere D. Giovanni d'Austria; e come l'onestà si fa amare anche da quelli che hanno interessi contrari, per questa risposta egli mi restituì il mio grado nella milizia, onorariamente solo. Io però ardentemente desiderava viaggiare; cercai licenza a lo stesso vicere, e contro lo volere di mio padre mi partii da Napoli co lo principe Raimondo Montecuccoli italiano. Questo signore di grandissimo animo e coraggio, e esperienza ne le funzioni di guerra stava in Napoli per curiosità, viaggiando tutta l'Europa. (2) Io lo aveva conosciuto, i nostri sentimenti erano eguali e s'incontravano, ci amammo grandemente, e da lui e da lo mio valore riconosco tutta la mia fortuna nella milizia. Con lui viaggiammo le prime città d'Italia e nel 1649 ci trovammo a Milano, dove Marianna figlia dello Imperatore di Germania Ferdinando 3° e de la Imperadrice Maria sorella del nostro Re Filippo 4° di Spagna fece la solenne entrata, sposa de lo detto suo zio Filippo Re di Spagna. Nella città di Milano io fui la prima volta presentato a lo Re nostro Filippo.

Montecuccoli mi aveva presentato a lo Governator Generale di Milano, e de lo Stato, e questi mi fece dare publica udienza da Filippo; esso stava seduto sopra un trono di velluto con una seggia a bracciuoli, e mi fece molte carezze. Disse poi a Montecuccoli che io era di bellissimo aspetto, e mi ammise perciò ne la solenne cerimonia de la entrata che si fece. Si entrò per Porta Romana e uscì incontro lo Governatore che era lo Marchese di Caracena, con tutti li Tribunali e la processione de lo Clero. Lo Governa-

(1) Figlio naturale di Filippo IV. Fu mandato a sedare la rivoluzione il 1° ottobre 1647. Richiamato il Duca d'Arcos, rimase vicerè, ma dopo pochi mesi fu supplito dal Conte d'Ognate che era ambasciatore a Roma.

(2) Nel 1648 era stata fatta la pace di Vestfalia e il Montecuccoli si diè a viaggiare. — Gli storici non precisano i paesi visitati. — Vedi Campori, *Raimondo Montecuccoli, la sua famiglia e i suoi tempi.* Firenze, Barbèra, 1876.

tore presentò vicino la porta a la Reina 18 Cavalieri vestiti di scarlato guernito di broccato d'oro, fra li quali io ne fui uno; e altri 60 Cavalieri vestiti di tela di argento destinati a servirla nella funzione. Lo Duca di Macheda e lo Duca di Terranova la posero sopra una Chinea, e la restarono accompagnare da noi. Fu salutata dalla salva di mille duecento mortaletti e da tutti li cannoni de la città. Le strade erano piene di ricchezza, e di addobbo. Vi stavano affilate le milizie Spagnuole della città e noi la servimmo fino a lo Duomo, e poi a lo Palazzo.

In questa occasione lo Re mi fece Cavaliere de la Croce de l'abito de' Alcantara, fece 20 cavalieri di varj ordini, di S. Iago, di Calatrava, e di Alcantara, e li armò publicamente e solennemente. Io ne fui uno.

Proseguimmo lo viaggio con Montecuccoli, visitammo la Repubblica di Venezia e di S. Marino dove stammo un mese perchè io caddi ammalato e per poco non finj la vita.

Andammo poi in Franza, dove fui a conoscere li nostri parenti. Io aveva conosciuto a Roma lo Barone Paolo Mancini, zio di mio padre e lo suo figlio Francesco Maria, lo quale poi fu fatto Cardinale a lo giorno 6 di Aprile 1660. Per mezzo loro e di lettere conobbi li parenti di Franza; perchè Michele Lorenzo Mancini fratello del detto Francesco Maria aveva sposato Geronima Mazzarini sorella de lo celebre Cardinale Giulio Mazzarini Ministro di Franza. Fummo ricevuti con Montecuccoli in casa di detto Michele Lorenzo, e ci stemmo tre mesi a Parigi. La famiglia mia era uscita da quella di Roma, ed ancora da quella di Roma era uscita questa di Franza. Ecco la parentela.

Fummo presentati a lo Re Luigi XIV. Conoscemmo tutta la nobiltà di Franza e li più grandi letterati, ed imparammo qualche cosa di lingua Franzese; trattai lo terribile Cardinal Mazzarini lo quale ci tenne molte volte a mangiar con sè; e poi ci scrivemmo in tutta la vita co li parenti di Franza ed altri nobili e letterati che avevamo presi in amicizia. (1)

Io era giovane e mi piaceva lo amore. Pure la Corte di Versailles era tanto dissoluta e licenziosa allora, che mi faceva noia e fastidio.

(1) Qui parla delle famiglie delle sorelle del Cardinale maritate in Mancini e in Martinozzi. Vedi *Veritables memoires* de Marie Mancini par Georges d'Heylli.

Partimmo dunque, c'imbarcammo a Calais, e passammo in Inghilterra. Era l'anno 1650. L'anno innanti era stato decapitato lo Re Carlo Stuardo. Fummo presenti a la solennità funesta dell'anniversario della sua morte; fu decapitato in Londra la sua statua che stava nella piazza de' mercanti, e vi scrissero queste parole.

Exiit tjrannus regum omnium ultimus, anno libertatis Anglica restitute primo.

Ebbimo lo piacere di poter visitare la principessa Elisabetta figlia del Re morto, che stava custodita insieme col Duca Glocester suo fratello nel castello della Isola di Vight.

Nello stesso Castello era stato carcerato Carlo prima di morire e vedemmo la sua camera; e poi andammo a vedere la sua sepoltura a Vindsor. Sentimmo molti discorsi nel Parlamento, dove fummo introdotti con onore. Lo Protettore Cromwel ci diede una udienza. Ad ogni discorso bestemmiava l'anima di Carlo. Partimmo da Inghilterra e ritornammo in Franza, dove stemmo altri sei mesi, perchè mi sopraggiunse una nuova malattia.

Tornammo in Italia; lasciai Montecuccoli a Venezia, (1) passai a Roma dove mi fermai colli nostri parenti due altri mesi, e poi finalmente arrivai a Napoli. Passati pochi anni cominciò una fierissima persecuzione per me. La mia famiglia teneva amicizia stretta co la famiglia di Henrico nobile Arianese, e questa amicizia cominciata in Napoli co lo D. Tiberio d'Henrico Giudice de la Vicaria, affezionatissimo a mio padre, si accresceva nella villeggiatura di Castello per la vicinità con Ariano. Lo D.re Francesco d'Henrico di questa stessa famiglia e lo fratello D. Gio: Battista giovane di 26 anni, abbate di S. Nicola in Ripa vicino Castello dimoravano in questo suddetto luogo della Badia. Nella villeggiatura venne a S. Nicola in Ripa D'Henrico da Napoli a trattenersi con li zii. Nella conchiusione dell'affare era la mira dello matrimonio mio co la Sig. Diana.

Non dirò qui le mie disperazioni e quanto feci per non sposarla; io anzi mi accuso di avermi troppo tardi e nella vecchiezza tornato ad essa la quale mi amava perdutamente. Nelli primi anni dello matrimonio e nelli intervalli che veniva io con licenza in regno ho convivuto con essa meno per mia volontà che per sua

(1) Fra gli anni 1651-52 il Montecuccoli visse tra Vienna e Venezia. Il Campori parla ora di un giovanetto ora di un altro, compagni nei viaggi al Montecuccoli ed a lui affidati per essere istruiti nell'arte della guerra. Uno di questi dovett' essere il Mancini.

forza, che mi veniva a trovare e così ci ho avuto de' figli. Lo mio cuore era occupato di una altra affezione presa nelli miei viaggi e non mi poteva decidere ad amarla. Divenni dunque senza mia volontà suo sposo. Ma non passarono molti anni e m'infastidì perfettamente.

L'anno 1654 tornò (1) nel regno nostro una armata navale di Francia, comandata da lo Principe Tomaso di Savoja, la quale occupò l'isola di Procida e sbarcò e prese Vietri vicino Salerno; e aumentata per le aderenze di molti capi banditi si avviò alla presa di Salerno. Uscitone allora in fretta due corpi di truppe da Napoli che si riunirono a lo Duca di Martina D. Francesco Caracciolo Comandante in Salerno, occuparono la città de la Cava amica de li Francesi e le cose si ridussero a buono stato.

Io era in stretta amicizia con Fra Giovanni Battista Brancaccio Marchese di Rinello Generale di Artiglieria nel Regno per S. M. e Baglivo di S. Stefano di Puglia de la sua religione Rodiana. Egli teneva anche una Commenda della sua religione a Benevento e certi terreni de la Commenda vicino Flumeri e Castello Baronia erano amministrati dalla mia famiglia. Tale essendo l'amicizia, lo generale Brancaccio avendo avuto dallo vicere Conte di Castello ordine di andare ad Otranto a custodire le marine dai Francesi mandò ad avvisarmi se voleva pigliar servizio presso di se, ed io partii con lui con lo esercizio di Capitano e lo grado onorario di Maestro diCampo. Aiutai lo generale a mettere in stato di difesa tutta la costa Salentina fin a Leporano e da Brindisi fino ad Ostuni. Ad Ostuni alloggiai da li Petrella nostri parenti, che da quella famiglia era l'ava mia e mogliera di Camillo Mancini e lo Quartier Generale e piazza d'armi stava a Francavilla terra forte de lo Marchese di Oria Imperiale, lo quale ci trattò cortesemente. Li francesi dopo vari tentativi nelli mari dovettero rimbarcarsi co lo Principe Tomaso di Savoja e tornarono in Provenza sollecitamente con tutta gloria nostra.

In questa spedizione io aveva impiegati circa 80 uomini di persone mie, pagate da me e prese da li luoghi delle mie possessioni. Finito il servizio queste si sbandarono ed io che era Capitano per

(1) Il Mancini scrive *tornò*, perchè questa flotta aveva tentato nel 1648 d'impadronirsi delle coste napoletane; ed aveva dovuto allontanarsi. Anche allora stava a difesa il Duca di Martina. Vedi *Diario* del CAPECELATRO. — BOTTA, *Storia d'Italia*, v. 4. — P. GIANNONE, *Storia del Reame di Napoli*, v. 5 c. 37. — MURATORI, *Annali*, v. XII.

sola autorizzazione de lo Generale Brancaccio non poteva tenere che per interim questa carica.

Tornato nel mio grado onorario, infastidito di queste guerre pacifiche ed odiando la famiglia mi espatriai. Rimasi procura a mia moglie, la quale ritirata in Ariano sua patria amministrò li beni di Castello e vendè come meglio le piacque essendo io lontano e lo mio fratello D^re^ Antonio diviso nell'azienda e lo mio fratello Paolo a Roma Uditore de lo Cardinale de Luca. La casa dunque fu amministrata da mia moglie anch' essa lontana.

In tal modo mi partii e risoluto di pigliar servizio nelle truppe spagnuole mi diressi a Fiandra e Paesi bassi dove si era accesa viva la guerra tra la Spagna e la Francia in quell'anno 1655. Io aveva una lettera del Vicerè che mi raccomandava al Generale D'Avalos Governatore della cavalleria Italiana. Fui bene accolto ma non vacavano posti di ufficiali e si domandò se voleva servire senza grado fino a prima vacanza, o se voleva prima aspettare che vacasse il posto. Io ardeva di voglia di combattere. Datemi una spada, dissi, ogni luogo mi è buono; i più grandi generali di Roma dopo i Consolati hanno servito da semplici soldati. Fui dunque arrollato nella Cavalleria. Lo generale D'Avalos, buono nelle fazioni militari aveva tanta superbia che tutte le sue qualità oscurate ne venivano. Queste mie parole gli fecero dispiacere e disse cogli amici che io era un giovine altero.

I due eserciti Francesi erano capitanati da lo Visconte di Turenna, e dallo maresciallo de la Ferté. (1) Le truppe spagnuole erano comandate da D. Giovanni di Austria e da lo Principe di Condé, (2) lo quale aveva voltate le spalle a la parte Francese e andava contro li suoi concittadini. Cosa mi pareva questa bruttissima. Ma era amato io dall'uno, e d'all'altro. D. Giovanni mi conosceva in Napoli; mi acquistai l'amore de lo Condé col fare il dovere; giacchè amava i veri e buoni soldati.

Ne lo 1656 facemmo l'assedio di Valenciennes ed io fui lo primo sempre nelli assalti e nelli assestamenti e mi acquistai nomi-

(1) Il Duca de la Ferté Maresciallo di Francia vinse ad Arras; ma vuolsi perdesse a Valenciennes per non avere ubbidito a Turenna.

(2) Luigi II, Principe di Condè, detto il grande, cambiò varie volte partito. Obbligato di uscire da Parigi nel 1652, raggiunse gli spagnuoli. Gloriosamente battuto innanzi ad Arras nel 1654, liberò Cambrai e prese Valenciennes nel 1656. Fu poi sconfitto da Turenna alle Dune. — GREGOIRE, *Dict. Enciclopedique.*

nanza di valoroso nel mio Reggimento. Mentre stavamo all'assedio vacò un posto di Capitano di Cavalleria e io lo richiesi giusta la convenzione col D'Avalos, ma quest'uomo mi rispose con insolenza e mi disse delle villanie. Io non solito a soffrirne gli risposi come conveniva ed egli giurò *Dios* che io non era uomo di onore. Tutto avrei sofferto, ma questo no; misi mano alla spada e lo disfidai; ci cominciammo a battere ma venne un ufficiale e ci divise e lo Generale prevalendosi dell'assistenza, prese il suo bastone di comando e mi percosse. Pieno d'indignazione gli risposi: Generale, ve ne farò pentito. Gli amici miei si offersero di fare ingiuria a lo Generale, di disertare, di toccare l'estremità; ma io mi era risoluto di farlo pentire di altro modo.

Li quartieri de lo maresciallo de la Fertè avevano comunicazione con quelli del Visconte di Turenna: si risolvette dunque rompere un argine che assicurava questa comunicazione e separati così li due eserciti, attaccarli separatamente. Bisognava risolvere se aveva a farsi il giro di un monte per prender posto alla parte contraria dell'argine o se doveva pigliarsi altre vie più brevi nelle quali era timore di una mina. Bisognava assicurarsi di questa mina. Il generale D'Avalos aveva ordinato al mio Colonnello di trinciera di trovare nel reggimento un soldato intrepido per questo colpo difficile con promissione di 100 doble in premio. Tutti i soldati si ricusavano, mi presentai io, e scelsi a mio piacimento 30 compagni. Al principio de la notte calai lo pendìo, ed entrati per la valle nella strada coperta, dopo lunga fatica arrivammo a scoprire una mina. Appostai fuori li miei compagni con ordine di entrare ad un segno convenuto, e scoprii la lunghezza della mina, che andava sotto la strada; ed avendomi attaccato con un minatore, mi venne fatto di stenderlo morto e portar via lo cappello e li strumenti de lo minatore per sicurezza di avere adempita la commissione. Fatta questa scoverta, la notte stessa si prese la via de la montagna; e al far del giorno pigliammo alloggiamento, sforzammo l'argine, rompemmo la comunicazione e poi con tutta la cavalleria sforzammo lo quartiere del Maresciallo de la Fertè, e lo ponemmo in rotta, mentre l'esercito di Turenna stimò prudenza ritirarsi ed allontanarsi, essendo stata così rotta ogni comunicazione.

Tornati tutti nel campo, io colli 30 compagni fummo chiamati da D'Avalos, lo quale avendomi lodato molto mi fece contare le cento doble promesse.

Io subito con una mano le presi, e con l'altra le divisi alli miei compagni e dissi che se l'azione meritava premio fossi fatto uffiziale. « Sappiate, poi conchiusi, che io sono quel soldato maltrattato da voi 15 giorni addietro; e vi aveva promesso che ve ne avrei fatto pentire. Lo generale non aveva male fondo di animo. Pianso, mi ammirò e abbracciandomi e fatte escusazioni, nello stesso momento mi condusse da Condè e raccontato il fatto mi propose al posto vacante di Capitano di cavalleria. Lo giorno stesso fui fatto capitano. Diventato Capitano mi viddi contento. Lasciammo Valenciennes assediato perchè l'assedio stava in fine e col principe di Condè marciammo alla città di Condè che presimo senza molta resistenzia. Intanto D. Giovanni d'Austria assediava S. Guilain. Presimo poi li quartieramenti nell'inverno.

Nell'anno 1658 fu memorabile la battaglia delle Dune la quale si diede con ferocità terribile ed io fui due volte ferito nel braccio e mi fu morto il cavallo.

Dopo lunghissima resistenza da una parte e dall'altra il Visconte di Turenna ebbe la vittoria sopra i nostri, comandati da Don Giovanni d'Austria e dal principe di Condè. Lo Visconte di Turenna meritò laude da quel giorno, perchè gli alleati che servivano sotto le bandiere di Francia, inferociti ferivano e non volevano far altro, se i gridi di Turenna non avessero loro fatto posare le armi, quando la vittoria già era assicurata per i francesi.

Ne lo 1659 (1) fu conchiusa la pace col trattato dei Pirenei per le grazie e la politica de lo Cardinale Mazzarino e lo principe di Condè fu ristabilito in Francia e noi fummo mandati e destinati alla guerra che la Spagna teneva contro lo Portogallo.

Andammo dunque subitamente nella Spagna e fummo comandati da lo celebre politico D. Luigi de Haro. (2)

Mi trovai alla battaglia di *Villaviciosa* (3) e dopo molte ore di vivissimo combattimento fummo ancora battuti. Io fui ferito alla spalla. In questo tempo ricevei una lettera de lo Cardinale Mazzarino nella quale, chiamandomi suo nipote, mi ordinava di la-

(1) La pace dei Pirenei fu conchiusa nel 7 novembre 1659 e sigillata dalle nozze del re Luigi XIV con l'infante di Spagna Maria Teresa. — MURATORI, *Annali*, vol. XII.

(2) Haro conte di Castillo fu vicerè di Napoli dal 1653 al 1659; firmò per la Spagna il trattato dei Pirenei. — Vedi GIANNONE, v. 5.

(3) Questa battaglia è detta anche di Montes-Cloros. In essa Schomberg e i Portoghesi disfecero gli Spagnuoli.

sciare lo partito di Spagna per essersi aperta nuova guerra con la Francia, che li Mancini Francesi combattevano per Francia, e che io avrei dovuto nel combattimento dirigere le ferite ai miei fratelli; e che se fossi andato in Francia mi avrebbe procurato posto più onorevole di quello che allora occupavo. Firmava Filippo Giuliano Mancini, (1) lo quale si diceva aff.mo a me, e che egli ne li gravi pensieri de lo zio Card. Mazzarino averesse avuto cura di far entrare anche me in questo modo. Io risposi che non ero avvezzato a mutar linguaggio in comedia; che averei speso tutto lo sangue per la Spagna, nè mai l'averei tradita; che non curavo l'amore dei parenti, se dovevano consigliarmi un'azione de dishonore; ma che alla prima occasione plausibile mi sarei tornato in patria, quando l'Italia per le guerre francesi, avesse avuto bisogno di me, perchè io non era passato in Ispagna se non per la pace, che regnava in Italia e perchè non aveva come meglio impiegarmi a favore direttamente della patria mia. Seppi poi che alli 9 di marzo seguente nello stesso anno 1659 era morto in età di 59 anni. (2)

Nel 1662 presimo ancora in cinque giorni alli Portoghesi la città di *Evora;* ma questo ci fu avvelenato con la notizia che ebbimo che Don Giovanni di Austria tra *Estremoz* e Monte *Evora* aveva perduto una battaglia con lo conte di Schomberg lo quale aiutava lo Conte di Villaflor Portoghesio, e che questi, avendo attaccato *Evora* l'avevano tolto a li Spagnuoli.

Nel 1663 noi presimo 19 terre vicino Alcantara; ma li Portoghesi che si videro toglier questa preda che avevano fatta sopra li Spagnuoli, presero le città di Valenza e d'Alcantara con nostro infinito duolo.

Nel 1664 col mio distaccamento di cavalleria occupai un villaggio Portoghese e avendo saputo che fuori le mura vi era un monastero fortificato e pieno di armi e munizioni da guerra, lo assaltai, e dopo molta resistenza lo presi.

Risparmiai li monaci, e li mandai via. Ma non tardò molto, e comparvero 300 cavalli Portoghesi che ci strinsero nel monastero. Ci difesimo quattro giorni valorosamente, se bene non fos-

(1) Filippo Mancini, fratello di Ortensia, Olimpia e Maria, fu creato Duca di Nevers da Mazzarino. Era uomo di spirito e poeta — Prefazione alle *Veritables Memoires* de Marie Mancini ristampate da Georges D'Heylli.

(2) La morte del Mazzarino avvenne nel 1661. Alcuni storici dicono il 2 febbraio altri il 9 marzo.

simo che 35; ma eravamo risoluti di non cedere. Finalmente li nemici forzarono lo monastero; sei de li miei che stavano alla guardia de la porta furono uccisi: noi subito li sostituimmo e combattemmo con ostinazione; ma nella mischia morirono altri 10 de li nostri; una nuova mischia successe nella chiesa, e altri otto furono stesi morti, ma li nemici già ne avevano perduto 56. In un punto il fuoco si apprese al monastero, acceso da li nemici; le fiamme ci strinsero; ci trassimo combattendo sino alle porte ed in mezzo alle fiamme e alla soldatesca nemica, che ci inseguì buona pezza, riuscì a me e a sei compagni di fuggir vivi, ma grondanti di sangue per le ferite. Io fui ferito nella bocca, nel capo, nel collo e nel petto. Ma ci acquistammo molto onore e reputazione.

Nel 1666 in due battaglie i Portoghesi furono battuti. Nel 1667 io col mio distaccamento li attaccai dalla coda fra i loro trinceramenti, mentre l'armata stava di fronte e lo Generale chiamatomi, con parole splendide attribuì a me lo successo felice di quella giornata. Ma nel 1668 a 13 Febraio fu conchiusa onestamente una pace tra la Spagna e lo Portogallo; e a li 2 di Maggio de lo stesso anno fu conchiusa in Aix-la-Chapelle ancora la pace con la Francia. Nell'anno antecedente io era stato fatto prigione dalli Portoghesi insieme con Carlo Spinelli, Generale rinomato, che sopra misura mi voleva bene, e con D. Giacomo *Mazzacone* Cavaliere de la spada, generale de l'Esercito e con altri. Con la pace di Aix-la-Chapelle tornammo in libertà dopo sei mesi di orrida prigionia in una fortezza del Portogallo.

Dopo la pace tornai a Napoli e mi trovai nell'anno 1669 o 1670, se ricordo bene, nel famoso torneo che si fece in quella città per lo giorno natalizio de lo re di Spagna Carlo II. Lo torneo fu chiamato de lo Carro d'Africa e se n'è stampato e fra li cavaglieri fu D. Carlo Cicala Prencipe di Triolo, lo Duca di Sora Boncompagno e io ancora.

A Madrid restai in quella corte ozioso per qualche tempo, fino a lo 1673; a li 30 di Agosto si fece la lega tra lo re re di Spagna, li Ollandesi e l'Imperatore di Germania Leopoldo Ignazio contro lo insuperbito re di Francia. Le truppe Spagnuole ne le quali stavano incorporate le Italiane passarono allora in Germania dove stava un esercito francese comandato dal Visconte di Turenna, e l'altro esercito francese stava nelle Fiandre. Si unirono le nostre truppe alle Imperiali e lo generalissimo di tutta

l'armata riunita si trovava essere lo bravo principe Rai mondo Montecuccoli (1) Modenese, già mio compagno in quelli viaggi ne li quali da esso avevo io appreso le teorie de lo mestiere de la guerra. Io comandavo la cavalleria Italiana. Morì intanto il Marescialio di Campo Aiutante del Generalissimo Montecuccoli, il quale rappresentava l'imperatore Capo de la Lega. Provvisoriamente l'Imperatore Leopoldo ordinò che in luogo de lo Maresciallo di Campo, Montecuccoli in tutte le sue armate pigliasse per suo ajuto un luogotenente Generale. Molti si armeggiarono per ottenere questo posto luminoso, che dava una certa autorità sopra tutti li Generali, molti de li quali erano Prencipi assoluti dell'Imperio Germanico; ma lo Generalissimo, lo quale mi teneva sempre presso di sè, e mi aveva in onore non si scordò dell'antico compagno di viaggio e fui eletto Luogotenente Generale del Principe Montecuccoli negli Eserciti collegati. (2)

Essendo infermo lo Generale Montecucculi fui io mandato a nome suo ad una conferenzia co lo Generalissimo nemico Turenna per trattare una tregua. In quella circostanzia admirai la virtuosità de lo Generale Francese, de lo quale si raccontavano le meraviglie, ma aveva veramente animo generoso. Quando egli era giunto all'esercito in Allemagna, trovò i soldati in malissimo arnese, sicchè per necessità e per fornire del necessario la cavalleria vendè tutti gli argenti di sua casa. Questa ne è una chiara prova.

Correva l'anno 1674 e dopo aver avuta buona fortuna in due leggieri incontramenti fummo disfatti a *Sintzheim*, e costretti a ritirarci dietro a *Neekher* e il Meno lasciando così a discrezione de li francesi li Stati de lo Elettore Palatino. Così finì questa prima campagna.

Frementi uscimmo a guerreggiare nel 1675, (3) e risoluti di mo-

(1) Il Mancini chiama Montecuccoli principe. Ciò servirebbe a chiarire l'epoca in cui ebbe questa onorificenza dall'imperatore essendo il Montocuccoli per nascita conte.

(2) Il Campori scrive che vi ha notizia di un capitano Foresto d'Este a cui per ispecial favore il Montecuccoli concesse il comando della compagnia colonnella di cavalleria, benchè per il suo grado non potesse occupare quel posto. Il Montecuccoli dunque non era astretto dalla gerarchia militare e poteva elevare ai posti elevati chi più a lui piacesse.

(3) La guerra del 1675 fu argomento di abbondanti studi storici e di arte militare. Ne scrissero Federigo II e Napoleone I tra gli altri. Il generale francese Iolard disse questa campagna il capolavoro di Turenna e di Montecuccoli. Il Campori nel volume sul *Montecuccoli, la sua famiglia e i*

rire se non potevamo vincere. I francesi si prepararono ancora a validissime resistenzie. I francesi riportarono ancora un altro vantaggio a *Inkerim* presso Colmar; gli elementi erano tutti contro di noi; i miei Italiani non reggevano ai freddi di Germania; l'armata di 70000 omini era ridotta a soli 30000 e ripassammo il fiume Reno. Quì avvenne l'ultima decisiva battaglia. Le nostre disgrazie non ci abbattevano ma ci avevano inferociti. Ci accampammo dunque contro nemici presso il Reno, e cominciarono li intraprendimenti. Si combattè con furia e sangue, e io battagliando al fianco di Montecuccoli gli salvai in quel giorno la vita due volte: la notte ci divise, ma diede luogo a li strategemmi. Lo giorno appresso cominciammo nuovamente la lotta, che fu più aspra e indecisa per lungo tempo. Grondavamo di sudore e di sangue e Montecuccoli e Turenna facevano prodigi di coraggio. Finalmente alla metà del giorno, che fu lo sabato 27 de luglio, maneggiammo la più sottile manovra che si poteva pensare; si finse di decampare e di sfilare. Turenna con 30 soldati guadagna un'altura per farla occupare da li suoi e impedire la nostra marcia; ma in quel momento io co li miei italiani avevamo fatto lo giro della montagna per attaccare impensatamente di spalle lo drappello di Turenna. Postai nell'imboscata parte di cavalleria e mi avanzai a fronte di Turenna alla testa di 30 italiani. In quel momento la nostra armata voltò faccia e caricò i nemici, facendone eccidio.

Il fumo delle artiglierie cominciò poi a dileguarsi, e non si udiva che qualche colpo di cannone tirato da lontano alla ventura. Li 30 italiani e li 30 di Turenna facevano bene il loro dovere. Così vivo fu l'attacco, che la piccola altura rosseggiava di sangue. Lo francese Saint-Ilaire luogotenente generale di artiglieria combatteva con suo figlio a fianco a Turenna. Sei francesi furono morti, ma tutti feriti; accanto a me stavano stesi sopra la terra 15 de li miei fedeli italiani. Arrabbiato estremamente mi vidi a fronte lo stesso Turenna, lo quale conobbe che io era lo Duca de li pochi italiani. Ci attaccammo strettamente e restammo quasi in duello. Niuno ardì interporsi, e già mi fu ucciso sotto un cavallo. Balzato a terra, un mio soldato si trovò pronto a darmi un mio cavallo; in contrario sarei stato ucciso. Montai sul cavallo ancora intatto

suoi tempi, raccolse e pubblicò documenti inediti ma egli stesso si duole che manchino gli episodi speciali. All'epoca poi in cui scriveva il Mancini le sue memorie, erano ignorate perfino le relazioni dello stesso Montecuccoli, che girarono lungamente manoscritte.

di ferite e ripigliammo la lizza. Dopo un quarto di ora di resistenzia non mi trovavo aver ferito che lo cavallo di Turenna; egli mi aveva perforata una coscia e alfine dandomi sulla testa un colpo violentissimo di spada mi tagliò il cranio; e per poco non penetrò al cervello. Nel primo sdegno caldo, mi accostai, e lo ferii colla mia spada nella gorgiera del collo, e col pugnale nelle reni. Accorsero li suoi, io perdei per poco gli spiriti, ma già tornavamo a cimentarci; quando una palla di cannone arriva appunto nel mezzo del corpo di Turenna, e questo valoroso generale rimase morto e sfragellato. I gridi dei suoi compagni furono terribili; ma ebbi a piagnere quando osservai Saint-Ilaire (1) il quale avendo perduto con lo stesso colpo di cannone un braccio, che era stato portato via, si volse grave a suo figlio, che piangeva e gridava, e gli disse: *Taci, figlio, taci: ecco per chi si ha da piagnere;* e insegnò Turenna già uscito di vita, giacente sul terreno. Dopo la morte del Generale tutta l'armata francese prese precipitosamente la fuga; tutto fu sangue e morte. Lo conte di *Loys* (2) nipote del Turenna pigliò lo comando delle truppe francesi, che si ritirarono, e furono battute a Althenheim un'altra volta e ripassarono il Reno. Questi furono li effetti della sanguinosa giornata del Reno: la vittoria fu in gran parte attribuita agli italiani.

Qui finiscono le mie campagne di Germania. In Italia era bisogno di truppe e io anelava farmi utile alla mia patria. Mi dispiaceva deporre il comando in Germania se l'Imperatore avesse creato di suo volere un maresciallo di campo aiutante di Montecuccoli. Li francesi stringevano Messina e si doveva mandare milizie in Sicilia, essendo venuto questo ordine dallo re di Spagna. A tutto questo si deve aggiungere una mia ragione privata, ma forte, che mi chiamava in Messina; e per narrarla debbo cominciare la cosa più da lontano.

Nel tempo de li miei viaggi aveva preso forte e violentissimo amore con Anna Giulia figlia del Conte Ventimiglia nativa da

(1) Turenna morì alle ore 4 pom. del giorno 27 di luglio. Era salito sopra un'altura, come narra il Mancini, per osservare le mosse del nemico; lo raggiunse il visconte Saint-Hilaire, che aveva sulle spalle un mantello rosso e questo dette indizio agli imperiali che là era un generale. Una palla di cannone portò via un braccio al Saint-Hilaire e colpì Turenna nello stomaco. Si disse il colpo micidiale partito dalla batteria del principe di Baden. CAMPORI, cap. V.

(2) Il CAMPORI chiama questo nipote del Turenna De Lorges.

Messina in Sicilia, ma educata col padre e un fratello Arrigo nella Corte de li Gonzaga Duchi assoluti di Mantova. Io l'aveva conosciuta a Mantova, ci eravamo promessi sposi, ma poi fui forzato dalla familia mia a fare altro matrimonio, come mi trovo aver scritto. Ma ne la Cappella Palatina di Mantova Anna e io avevamo giurato scambievolmente sopra l'ostia consacrata di amarci non ostante qualunque ostacolo, e io di soccorrerla sempre e proteggerla in tutte circostanze come altro suo fratello. La vidi poi altre volte e sempre ebbi a nascondere lo mio già fatto matrimonio. Essa mi scrisse continuamente all'armata, quando feci la prima campagna spagnuola contro la Francia. La lontananza e le circostanze fecero pigliar piede alla mia passione. Lo Conte suo padre era stato discepolo di Giordano Bruno da Nola, celebre letterato, che come eretico e mal credente era stato brugiato a Roma secondo la barbarie e la orrenda iniquità de lo Tribunale de la Inquisizione.

Lo Conte Ventimiglia (1) fu presente alla sua morte crudele nel 1600 e la raccontava spesso alli suoi figli. Dopo due anni di carcere Bruno (2) recato molte volte in presenza de li Cardinali del Santo Officio, dei Teologi consulari e del Magistrato secolare, mai non si volle disdire, dicendo non poter asserire contro la coscienza. Infine in ginocchioni gli si fe' sentire la lettura della sentenza, poi fu scommunicato e dato in mano a lo magistrato secolare, lo quale fu pregato (secondo le formalità) di castigarlo senza versare sangue.

Bruno alzò la voce minaccioso e altero, gridando a li giudici: Forse voi mi sentenziate più paurosi che io che mi sento condan-

(1) La nobile famiglia Ventimiglia esiste tuttora in Messina e nelle vicinanze. I Ventimiglia, discendenti dai primi normanni, hanno nome chiarissimo nella storia italiana. Un Marchese Ventimiglia fu acclamato principe nella ribellione promossa da Nino della Pelosa e Biagio Ortolano in Palermo nell'anno 1647. Nel 1650 dopo la rivoluzione suscitata dall'Alessio, Don Giovanni Ventimiglia fratello del marchese, fu della congiura, che venne scoperta. Ventimiglia ed altri complici, udita la cattura di molti tra i cospiratori prima tentarono di sollevare il popolo e poi si misero in salvo fuori il regno. — Botta, *Storia d' Italia*, libro XXV. — Niun dubbio che il conte Ventimiglia di cui parla il Mancini, vittima ignorata dell'Inquisizione, fosse di questa medesima famiglia.

(2) Tutti i particolari che dà il Mancini sul supplizio di Giordano Bruno sono identici a quelli che si trovano nella lettera dello Scioppo pubblicata da D. Berti, David Levi e di tutti gli storici di questo filosofo. Soltanto ciò che riguarda il conte Ventimiglia è sconosciuto, e merita le ricerche degli studiosi.

nato. Dopo altri otto giorni fu menato al rogo e brugiato vivo. Prima di morire alzò un grido chiamando altamente il suo amico Conte di Ventimiglia, raccomandandogli di seguire le sue gloriose pedate e di fuggire li pregiudizj e errori. La notte seguente l'Inquisizione ordinò che venisse carcerato lo Conte Ventimiglia, ma esso si era già salvato con la fuga. Educò i figli, cioè Arrigo e Anna Giulia con principj per verità poco cattolici, ma che credevansi fermissimi. Li pose poi nella Corte di Mantova, e essendo andato per suoi negozi a Roma, si vide finalmente all'improvviso carcerato. Non fu giudicato perchè morì di dolore nel carcere dopo sei mesi e mezzo in età vecchia. Era stato nella gioventù uno de li più bravi uomini di arme che avesse l'Italia.

Li sentimenti arditi erano stati accresciuti ne li due figli del Conte dal desiderio di vendicare la morte de lo padre. Ciò cominciò a manifestarsi nel 1658 quando fu la ribellione de li *Barbetti* eretici Valdesi abitanti presso le Alpi contro li quali da bravo si volle muovere Carlo Emmanuele II allora Duca di Savoja. Si trovarono certe corrispondenze di lettere tra Arrigo Ventimiglia e questi Valdesi; ma la cosa andò a monte perchè s'interpose la protezione della Corte Mantovana.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

LA QUESTIONE DELLA DONNA

Ho letto, non ricordo più dove, un assai strano paradosso. Diceva: « Fino a tanto che l'uomo nascerà dalla donna, egli sarà un essere imperfetto. » E bene, io penso, che per quanto assurda e sbardellata sia la sentenza, essa non sarà l'ultima pur troppo, da un uomo pronunziata o scritta sopra l'altra metà del genere umano. All'aforismo pazzo, se ne potrebbe contrapporre, intanto un altro, suggerito dalla verità: L'uomo è la creatura meno adatta a giudicar della donna; perocchè egli la giudica sì come la vede, la sente, la interpreta o la vorrebbe, e non quale la donna è o potrebbe essere.

I libri di tutte le nazioni, il cui soggetto principale è la donna, formerebbero da soli una parte larghissima della bibliografia; la sola raccolta delle sentenze contro la donna, ha dato occasione al Deschanel di mettere insieme la materia di un volume; il bene che ne hanno detto gli uomini, ahimè non ne forma l'accompagnatura. Il Sandfort e l'Assolant l'han trattata nella vita domestica e sociale, il Mongellas, il Pelleton, il Flaubert, il Légouvé, il P. Ventura, nella sua essenza morale e moralizzatrice, cento autori nella sua condizione sociale. La donna è stata studiata da' filosofi e dagli utopisti; da fisiologi, da giuristi, da ideologhi, ed ognuno l'ha discussa con intendimento subbiettivo alla natura, all'interesse speciale dell'uomo.

Alcuni scambiando l'effetto per la causa, hanno giudicato la donna dall'amore che ella ispira o sente. Pessima stregua e falsa. Perocchè gli uomini sul tardi della vita, sono dell'amore assai mediocri giudici; le gioie fugaci ponendo facilmente in oblio, solo ram-

mentando i danni sofferti per l'amore. Quanti sorridono al loro primo affetto, come un naufrago al ricordo dello scampato pericolo? E quale serenità di giudizio su la donna, volete dagli amanti traditi, da mariti stanchi, da grossolani e volgari adoratori d'ogni gentilezza femminile?

Allo studio intimo, impersonale, obbiettivo della donna, soltanto pochi si accinsero; fra costoro quanti avevano una natura delicata a segno da intendere veramente questa creatura nella sua più fina e imponderabile essenza?

Quanti fra gli uomini di tutti i tempi della storia, rozzi o civili, hanno ricercato della donna la parte più alta e nobile: il sentimento, l'intelletto, il cuore? Come più facile e più comodo era fermarsi ad ammirarne la bellezza, a chiederle il piacere. Fra tanti amatori del sesso femminile, quanti donnaiuoli ed ahimè, quanti pochi *feminicultori?*

La donna pagana, paganamente amata, si spiega; ma come mai i padri della Chiesa che pure vollero purificarla ed ingentilirla, avevano di lei così trista opinione? — Il focoso autore della Volgata la stima peggiore assai dell'uomo « et diabolo afflata, » un altro, la crede un essere accidentale e insufficiente; Gregorio Magno le nega la nozione del bene; solo Sant'Agostino, forse a cagion della pia madre, ha per la donna tutte le bontà del profondo suo pensiero.

Del resto: quale opinione abbiano avuto della donna gli scrittori e gli oratori dell'antichità, sarebbe assai lungo trascrivere ed ozioso, da Ippocrate che la definisce una malattia, a Seneca, a Catone che la flagellano, ad Erasmo che la tiene un animale inetto e pazzo, allo stesso Spinoza che nell'amore per la donna non vede che una *titillatio.* Ma quelli erano altri tempi.

Pur tuttavia i moderni non differiscono molto da quelli — Uomini d'alti sensi, o poeti, o filosofi; si chiamino Schopenhaur, o Napoleone 1°, Beaumarchais, o Proudhon (degli italiani non parlo per quieto vivere) non pare che abbiano mai veduto della donna le qualità spirituali, le attrattive del bel sesso lasciando nel solo campo fisiologico.

Il Talleyrand, che vissuto a cavallo di due secoli avea pur conosciuto e Madame de Necker, e la Sthaël e la Tallien, e la Roland, e la contessa di Remusat, a scusare il suo tardivo matrimonio con Madame Grand non esclamava egli: « La compagnia d'una donna ignorante, dà riposo allo spirito! » — anzi, a magnificare co-

tal genere di creature, non ha egli scritto: « una donna intelligente può compromettere talora suo marito: una sciocca compromette soltanto ella medesima? »

Sui poeti d'ogni paese sorvoliamo: basta il Rivarol per tutti; la sua epistola a Manette è un capolavoro di profumata impertinenza per le creature che credono al valore del loro intelletto, alla spiritualità della loro missione:

O Manette, pour qui tour livre est lettre close
Et qui de tous les miens ne lira pas un mot;
Qui loin de distinguer les vers d'avec la prose
Ne vous informez pas, si les biens et les maux
Ont l'encre et le papier pour cause!
. . . . . .
. . . . . .

e finisce:

Ah! conservez moi tous ces jolis zeros
Dont votre tête se compose.
Si jamais quelqun vous instruit
Tout mon bonheur sera détruit
Sans que vous y gagniez grand' chose.
Ayez toujours pour moi du goût comme un bon fruit
Et de l'esprit comme une rose!

Bada d'avanti! È lo stesso Rivarol, che aveva commercio letterario con Madame d'Épinay, con la Tencin, con la Du Deffant, tutte insomma le donne colte che vide fiorire la seconda metà del secolo XVIII.

Se gli uomini raffinati mostrano d'intendere in modo tanto volgare la creatura data a compagna della nostra vita, qual meraviglia che traverso i secoli, quando mille questioni sociali han trovato il loro svolgimento, il problema delicato, sia insoluto come il giorno in cui, il primo uomo tenne in soggezione la prima donna? Anche oggi, alcuni, meravigliati si chiedono il perchè della latente agitazione: anche oggi i più studiosi ed equanimi domandano e non sanno, quale sia il vero posto di questa creatura nell'umanità.

Con alterna vicenda regina e schiava; ora trionfante nell'apoteosi della bellezza, ora avvilita nella tirannia, per quanto siasi detto e scritto, la donna non ha mai accettata senza proteste, la prepotenza del sesso forte. E il malcontento a quando a quando

silenzioso o vivo, è giunto fino a noi. La questione occupa la mente dei pensatori e degli statisti, è oggetto di polemica, si risolleva nei Comizii, dalla Cattedra e dalla tribuna parlamentare, ogni qualvolta l'occasione lo consente. O perchè i bravi nostri padri della rivoluzione francese, quando or son cent'anni, proclamarono i diritti dell'uomo, la condizione della donna lasciarono insoluta? Il Condorcet nel 1790 invano richiese l'uguaglianza; essa non venne data dalla Costituzione: i bravi sanculotti pensarono che tutti dovessero esser lieti, da poi che eglino erano satolli di libertà.

Da quel tempo, in ogni paese, la donna ha tenuto viva l'agitazione; nell'America Elisa Farnham fonda una scuola che vuol la donna non uguale, ma all'uomo superiore; in Inghilterra Maria Sommerville, Miss Taylor e cento altre signore, profittano delle teorie dello Stuart Mill, di Herbert Spencer, del favore degli uomini di Stato quali il Disraeli, il Forsyth; in Francia la Sand con la morale dei suoi scritti propugna idee di libertà e di indipendenza femminile, tra le utopie del Fournier, lo spiritualismo del Michelet, fino alla livida Louise Michel che l'indipendenza femminile vuol conquistare su le barricate... naturalmente con lo aiuto dei cittadini.

La donna italiana men viva e petulante della francese, nè ardita e forte come l'anglo-sassone, non spavalda come la slava, ma casalinga modesta e mite, non è scesa in campo finora, paurosa forse di scandalo; ma nei libri, nelle rassegne, nelle conferenze già fa sentir la sua voce, desiderosa di miglioramento sociale e morale. Del resto, forse ella prima d'ogni altra ha significato la ingiustizia ond'era fatta segno. Modesta Pozzi de Zorzi ha stampato nel 1600 un volume: *Il merito delle donne*, cui tenne dietro subito un altro nel 1601 a Venezia: *La nobiltà e l'eccellenza delle donne con difetti e mancamenti degli uomini*: quindi Lucrezia Brusati nel 1621 a dirittura: *La vittoria delle donne*. E dopo la gaia spensieratezza del secolo XVIII, ritorna la donna italiana nella lotta, e sospinge i suoi credenti alla pugna.

Per la mercè di Dio, non tutti gli uomini somigliano a quelli dianzi citati. In Inghilterra, spiriti nobilissimi propugnano sempre il riconoscimento dei diritti della donna, non iscoraggiati dall'insuccesso dei *bill* del 1876 e del 1867. Anche in Italia, dal Bertani al Morelli, che più non sono, al Moleschott al Luchini, al Tommasi-Crudeli, a tanti altri egregi, si trovano difensori strenui della donna, la quale da vero oggi in tanta libertà maschile, rappresenta la provincia irredenta dell'umanità.

Il quesito è ormai posto. Bisogna risolverlo. Non ostante la istintiva diffidenza dell'uomo, e le teorie ch'egli è venuto proclamando per la pretesa inferiorità femminile, l'onda del progresso ci travolge e sospinge verso un avvenire prossimo di maggior giustizia sociale. La vittoria finale della donna è fatale, perchè essa rappresenta una legge naturale e progressiva nutrita dal favorevole ambiente. Non è dunque fuor d'opera accingerci allo studio sereno della quistione, guardare il problema sotto ognuna delle sue facce, ricordar quel che tutti hanno detto, e dalla leale discussione far sorgere l'attesa verità.

Il Macauley paragona il movimento dello spirito umano a quello del mare quando la marea s'alza. Ciascuna onda si precipita innanzi, si rompe, e torna addietro; ma il gran flusso si avanza sempre. Così, di mille sconfitte anteriori è fatta talvolta una vittoria; la quale sarà tanto più sicura quanto più lungamente combattuta.

Chi sa quel che ai nostri nipoti può dare il secolo avvenire. Oggi teniamo noi la donna in schiavitù; domani ella imperante, gli uomini, riuniti in società segrete, dovranno forse in misteriosi convegni cospirare contro la nuova tirannia. Sembra un paradosso. Siamo i più forti: alcuno dirà sicuro, appoggiato alle salde colonne del Codice, alle tradizioni, alle costumanze; ma questa lunga lotta non ha ella stessa un insegnamento? Se la donna fosse davvero quell'animale inferiore quale lo tenne San Tommaso e quale lo giudica il Proudhon, nella lotta per la vita, che distrugge a favore del più forte, ogni essere incapace di conquista, la donna eternamente in guerra con l'uomo non avrebbe da lungo tempo ceduto le armi? E pure noi vediamo tutt'altro. Ella inconsciente della sua forza o sagace dissimulatrice della sua potenza, ha sempre imperato su l'uomo che sugli altri impera. Il Filangieri, nella scienza della Legislazione, lo ammette egli primo. Dalla bella nuora di Priamo, all'ultima infelice suicida d'un dramma recente, la sua bellezza trascina alla guerra o cangia il seguirsi delle dinastie. Dice, infatti, della donna il vecchio Arouet che ella

Porte en sa faible main les destins de la terre

e un moderno scrittore parafrasando lo stesso pensiero: « Se il naso di Cleopatra fosse stato due millimetri più lungo, la storia del mondo non sarebbe stata la stessa! »

E pure come avvenne, che questa potenza, da occulta, mai non si fè palese, e la schiavitù morale e legale della donna duri tuttavia? Le cagioni sono molteplici, e come bene è da supporsi, la donna ai suoi difetti medesimi deve la prolungata soggezione. La prima causa è l'esagerazione.

La donna, forse per un fatto fisiologico, dovuto alla stessa sua costituzione, tutto esagera e mette fuor delle giuste proporzioni; tutto esagera fino al ridicolo, fino alla mostruosità; i sentimenti e le cose, i fatti fisici e i morali. Tutti s'accordano nel dire che buona ella sia sublime, e cattiva, pessima; porta l'amore fino al sagrifizio, la volubilità fino alla leggerezza. La crudeltà dell'uomo, in lei diventa ferocia, come nelle *tricoteuses;* il vizio che l'uomo degrada, ella conduce fino al ludibrio. La moda stessa non è per la donna, l'esagerazione, talora folle d'una bellezza sua naturale, o d'un effetto di linee e di colori, trovati piacevoli all'occhio?

Nei fatti dell'intelligenza è seguito lo stesso.

La donna istruita non è un fatto dovuto alla moderna civiltà. Eletti ingegni muliebri, il rinascimento vide a centinaia: era allora di moda saper di latino e greco più assai che non si sappia oggidì nei nostri licei. Poi le donne divennero saccenti e furono insopportabili. In Inghilterra le chiamarono *blue-stockings.* Quale più geniale cosa delle riunioni dell'hôtel Rambouillet nel decimosettimo secolo? Erano l'accolta di uomini d'ingegno, quali il Benserade, Balzac il vecchio, il Ménage, lo Chaplin, lo Scudéry, il Cottin, quanti insomma formavano la gloria letteraria del gran secolo del Re Sole. Essi facevano contorno a dame illustri, quali la duchessa di Longueville, la La Fayette, la marchesa d'Angennes, e più nota di tutte Madame De Sevigné. Che avvenne? L'esagerazione, a lungo andare, uccise il ritrovo sotto il ridicolo. Le donne colte, che pur volevano mantenere le buone tradizioni del linguaggio, finirono per parlare in punta di forchetta, trasformate in quelle *Precieuses ridicules* rimaste immortali sotto la satira del Molière.

Così degli agognati diritti. L'esagerazione, ha sempre spento il progresso della pubblica opinione in favor del bel sesso. Quando la teoria ha fatto il suo cammino, l'applicazione ha avuto cura di sciuparla in germe. Il motto stesso della bandiera è stato travisato, ingrandito, esagerato fino a renderlo odioso.

Chiedete oggi a mille persone, prese a caso, che cosa sia l'emancipazione della donna? Subito ognuna, strizzando l'occhio, con un risolino malizioso dirà: L'emancipazione? ma è la libertà d'ogni

freno, è lo sbizzarrirsi della cavalla, nel prato ricco di fieno maggese. È il disfarsi d'ogni femminilità importuna, è il mostrarsi con abiti virili, se non è talora, ricordarsi delle storiche impudicizie della dea Ragione.

O andate a persuadere i padri di famiglia timorati di Dio, che non è ciò che si vuole, e che i rivoluzionari come lo Stuart Mill, e gli idealisti dei parlamenti vollero ben altro?

Spogliata di ogni prevenzione; ridotta alla semplice espressione d'una verità, che si vuole dalla donna e per la donna? — Che ella abbia parità di condizioni con l'uomo, e non sia tenuta nella categoria dei folli, dei bambini, o pareggiata ai malfattori, ai condannati. Il vangelo ha voluto purificarla; la società medioevale l'ha messa in luce, il rinascimento l'ha voluta regina per l'intelligenza, e il secolo decimottavo le ha dato la raffinatezza del gusto. Ella aspetta oggi sicura del suo valore, che la società civile ne riconosca i diritti e la lasci veramente libera della sua vita. La disuguaglianza fra l'uomo e la donna: dice il Gioberti: è accidentale perchè è temporaria, ed è temporaria perchè non ebbe luogo nell'origine, nè durerà nel fine.

L'Italia è fra i paesi d'Europa ove più larghi sono i vincoli imposti alla donna; ed è vero. Ma noi così benevoli verso la nostra compagna ci siam fermati a mezzo, e l'uguaglianza giuridica, abscemata con l'istituto dell'*autorizzazione maritale*, con la diversa potestà familiare, con la disuguaglianza dei diritti sul comune risparmio.

E il diritto di voto, concesso ormai a tutti gli inalfabeti di Italia, che sappiano far mostra di grafflare il proprio nome sur un foglio di carta bollata, perchè alla donna debbe essere negato? Quale imbecillità organica glielo vieta, e di quale rivoluzione sociale quel fatto sarebbe produttore?

*
* *

Prima di affermare un'opinione qualsivoglia su la missione della donna ci conviene, mi pare, mettere bene in chiaro quali sono le cagioni della disuguaglianza. Questi due esseri gettati su la terra sotto l'impulso di una grande legge d'amore, sono essi così dissimili come alcuno dice?

La donna ha veramente qualità fisiologiche inferiori all'uomo perchè, riconosciuti i suoi diritti, ella non possa esercitarli? V'è chi parla della minor forza muscolare, chi del minor volume del

cervello, chi perfino della mancanza di una costola; altri della inattitudine sua alle scienze esatte. Il Balzac la crede incapace di intendere la giustizia; il Proudhon, nelle lettere a Mme d'Héricourt, dice la inferiorità mentale della donna naturale e fatale, essendo al tempo stesso quantitativa e qualitativa! Laonde, se veramente ella è così povera di forza, di energia, di coraggio e di giudizio, non è da stupire se le condizioni sue naturali devono darle la inferiorità sociale.

Ma è poi vero?

Ridotta a larghi tratti, la differenza fisiologica con l'uomo si riassume in questo: una costituzione ossea meno forte e una fisonomia sessuale più marcata; i muscoli più deboli, ma più mobili, e il sistema cellulare dominante, che profonde una delicatezza maggiore in tutto l'organismo. È questo un essere inferiore?

L'uomo che s'è incoronato da sè, come Napoleone I, re della creazione, ha egli questo titolo come il più forte fra gli animali della terra? Quanti animali più forti di lui? O i teologi non hanno rassomigliato l'uomo al Creatore, perchè animato dal soffio vivo dell'intelligenza e del sapere? E se la sola spiritualità sua gli ha fatto dare l'alto posto fra gli esseri viventi, la donna, più spirituale, più sensibile, me lo perdoni anche san Giovanni Bocca d'oro, dovrà ritenersi non un essere manchevole di chicchessia; ma un uomo *perfezionato*.

Ha minor forza fisica? Vorrei mettere a confronto certi uomini, che m'intend'io con certe atticciate montanine di mia conoscenza!... Il Karr anch'egli è del parere che tal credenza sia una burletta. « J'ai souvent constaté la force et la vigueur physique et morale des femmes: egli dice: J'ai établi que les femmes exagèrent leurs peurs comme nous exagérons notre courage! » Ma concediamo il fatto senza stintignare.

A parte la forza fisica predominante, quale inferiorità nella donna che non possa dirsi l'effetto dell'educazione? Il coraggio? Ma cento nomi di donne nella storia, da Semiramide, da Zenobia, da Artemisia, da Tomiride e Pentesilea, venendo fino a noi non direbbero il contrario? E le deboli marchese che salivano il patibolo in nome del diritto divino, e la Sanfelice e la Pimentel che affrontarono la morte in nome della libertà, furono da meno degli uomini, nel coraggio? Onde assai naturale il dilemma di Olimpia di Gouges: « se la donna sale sul patibolo, perchè la credete incapace di salire alla tribuna? » E le dame genovesi che si crociarono

per liberare il santo sepolcro, e Margherita d'Angiò e Madamigella de la Charte? E le quattrocento guardie femminili del Re di Siam, e le quattromila donne-soldati del Re di Dahomey?

Son casi rari diranno alcuni e sia. L'uomo paga col sangue la difesa della patria e rischia la vita nei cruenti destini delle battaglie. È vero. Ma la donna non ha anch'ella una battaglia a lei speciale? Non arrischia ella la vita nel doloroso còmpito della riproduzione della specie? La statistica, questa grande ausiliaria della scienza sperimentale, insegna una terribile verità che va notata, e messa a credito della donna.

In Italia, nei comuni capoluoghi di provincia e di circondario, ove si trovino recenti documenti su le cause di morte, troviamo nell'anno 1886, millequattrocentocinquantacinque donne, morte in conseguenza della maternità. E in tutto il regno, anno per anno, meglio di seimila vite, spegne questa missione dolorosa e nobile della donna. Quale battaglia sanguinosa, può dare in un ventennio un più terribile contributo?

Dunque maggiori diritti nell'uomo, per i più grandi sagrifizi suoi — intanto no.

Non arriviamo alle conseguenze volute dalla scuola Falansteriana, la quale crede la donna nello stato di libertà capace di sorpassare l'uomo in tutte le funzioni dello spirito e del corpo. Ammettiamo pure come paradosso quello dal Fourier, dimostrato con gli esempi di Caterina, di Elisabetta e di Maria Teresa, le donne sempre superiori all'uomo nell'esercizio del potere reale; ma saremo nella verità, qualora affermeremo: la donna non identica all'uomo; ma uguale. L'uomo in fatti ha facoltà attive, l'attrazione alla vita esterna, all'ignoto, alla conquista: l'altra ha le facoltà passive, ha l'affettività, l'influenza dolce e mite. Questi due esseri non sono davvero le due metà di un essere solo — o come vuole il Saint Simon: Le *couple est l'être humain;* ma bensì due personalità spiccate che si completano. La donna, al dire dello Spencer, non intende meno dell'uomo; ma comprende in altro modo: l'uno studia, l'altra indovina, questi rammenta, quella profetizza, e i due accoppiati in una eguaglianza materiale e intellettuale possono trarre dall'unione un reciproco miglioramento.

Riconoscere dunque i diritti legali della donna, darle cioè la parità civile assoluta con l'uomo, sembra un dovere di giustizia. Già da molti anni, da troppi, la sua libertà è stata espropriata a beneficio di paurose teorie sulla costituzione delle famiglie.

Dico paurose, perchè sempre in nome della famiglia che deve essere il suo regno, ella fu fatta schiava. Quando nel 1865, il Codice civile fu discusso alla Camera italiana, il Ninchi e il Massari, il Mancini, il Regnoli e il Restelli vollero bensì l'affermazione di maggiori libertà, l'uno rammentando il diritto Germanico, l'altro le Pandette; il Crispi non ultimo, pensando l'accordo fra i coniugi non doversi alle leggi, ma all'amore. Il guardasigilli e il Pisanelli si opposero allora nel nome santo della famiglia! Sempre così! Da Catone tonante contro l'abrogazione della Legge Oppia: « Nos (si Diis placet) iam etiam » con quel che segue, al Gladstone contrario al bill Forsyth; dai Romani della repubblica al relatore del Codice civile nel nostro Senato, tutti si sono serviti degli stessi argomenti. « La unità e la comunione si troverebbero esposte a continue turbazioni, » scriveva il Vigliani or sono ventisette anni « ove la moglie potesse agire circa i suoi beni in modo affatto indipendente dal marito. » E pure quante conquiste nel diritto sociale, sui primi pregiudizi non si sono venute facendo? Dal giorno in che tutti i poteri erano tenuti dal *pater familias*, fino a quando venne concesso alla donna il diritto di costituirsi una dote e possedere dei beni parafernali, quanto cammino! Si gridava anche allora dai vecchi, al finimondo in nome degli stessi legami, quando non pareva possibile che la donna potesse andare a marito senza alienare i suoi averi in mano di questo. Dal divieto di far testamento e dalla incapacità di ereditare, quanto progresso; e non pareva un cataclisma l'abrogazione della legge Voconia, a poco elusa e corretta dalle Papiniane fino a Giustiniano?

Erano anche quelle, le colonne d'Ercole del diritto muliebre e che perciò? Quanti paesi ancora in Europa, a cominciare dalla Inghilterra, non hanno fatto per la donna quel che il Codice italiano? E pure da noi luce e progresso hanno sfatato assai pregiudizi, senza che la famiglia abbia allentato i suoi vincoli.

*
* *

Ripagare la donna delle patite ingiustizie; darle il pieno possesso del suo diritto e delle sue libertà civili, senza restrizioni; educarla a parità di condizioni con l'uomo, perchè ella possa liberamente scegliere la sua via e raggiungere e mantenere con onore, l'alto posto assegnato dalla natura, sarà senza dubbio il còmpito della società moderna.

Che cosa la donna vorrà essere, padrona di sè, e lealmente aiutata nel conseguimento dei suoi ideali è pur tuttavia quel salto nel buio onde parlava un politico inglese. Quali saranno le vie da lei prescelte, quali le conquiste ove la donna stenderà la mano? Vorrà ella contendere veramente all'uomo il primato, strappandogli il governo degli Stati, mettendo la febbrile attività nervosa nella lotta per l'esistenza, dovunque l'uomo abbia affermato la sua attitudine?

Possiamo viver tranquilli?

La legge salica della natura non sarà abolita, e non avverranno cangiamenti nella dinastia? La donna dopo i primi combattimenti, si ritirerà nell' eremo della famiglia a cercarvi con la pace le nuove illusioni della maternità?

Quale è il tipo di perfezione morale ove tenderà questa creatura, libera nella scelta della sua strada?

Chi guarda la donna d'oggi, nella società americana, o slava, o inglese ove più larga si manifesta l'indipendenza, ha innanzi a sè tre tipi d'idealità progressiva.

Sarà forse la donna secondo la fisiologia? Una forte creatura, circondata da figliuoli, la quale nella inconscia e innocente inverecondia materna, abbandona il seno turgido e ricco all'ultimo nato. Una specie di *Carità*, dipinta da Luca Giordano, nel convento di Montecassino. Bella, serena, vivente nella pura manifestazione della sua missione propagatrice, indifferente alle lotte della vita, ella penserà che ad altri spetti la cura di nutrirla e difenderla, mentre ella ad altre generazioni insieme con la vita dà nutrimento e salute. Una donna come la vuol Senofonte; una specie di Regina delle api?

Un altro tipo? La donna, figlia del secolo XIX, la quale porta su la fronte pallida, il marchio della generazione cui appartiene. Che vive di sentimento e di commozioni, di aspri piaceri, di strane concupiscenze; stanca delle interne lotte dello spirito, vagante nella smaniosa ricerca di idee, di sensazioni mal definite, solo intraviste nei sogni dati dal cloralio, frammisti agli incubi incresciosi.

Una donna sottile e bianca, sul cui busto eretto, su la cui magrezza elegante, ogni moda s'attaglia, dandole la flessuosità di una canna mossa dal vento. Un essere vivo, intelligente, che ha tutte le raffinatezze del gusto, tutte le percezioni dello spirito, con una nervosità che traspare a prima giunta dalle sue strette di mano all'inglese. Una creatura malaticcia che dipinge, o scolpisce,

o scrive o fa la commediante a seconda dello stato sociale in cui nasce, dei mezzi che avrà per vivere, della condizione a lei fatta da un primo errore giovanile. Una donna che sa tutto, legge tutto senza paura, e sorride se alcuno si impensierisce della immoralità dello Zola, della salacità del Silvestre, d'una poesia dello Stecchetti, o d'uno strano romanzo del Dostojewsky.

Questa nevropatica, satura di morfina è fanciulla a trentacinque anni, o divorziata da un onest'uomo, o moglie d'un disgraziato che s'affanna a tenerle dietro perchè non scantoni a ogni svolta di via. Ella può amare anche suo marito (tutto è possibile su questa terra) ma la maternità le fa orrore, pensandola una ingiustizia della natura, che sciupa la vita delle giovani donne; a cui ella si sottrae volentieri, come si sottrae un renitente alla leva.

Una terza donna; direi quasi un terzo pericolo dell'avvenire.

Una signora nè bella nè brutta, o più brutta che bella, la quale abbia seguìti tutti i corsi scolastici, riportando il massimo dei punti voluti dai regolamenti. Ella, combattendo nell'aspra tenzone dello scibile umano, è giunta, onore del suo sesso, a conquistare un posto di magistrato o un seggio di deputato. Porta i capelli corti, sì come molte donne oggi in Germania, in Inghilterra, in America, perchè i lunghi capelli sono un resto di barbarie indegno della nobile missione civile assegnata alla donna. Ha le lenti a molla sul naso; su la testa un cappello indefinibile; a dosso, uno spolverino grigio ricoprente la veste nera, senza garbo nè grazia. Ella scrive per le gazzette, discute il valor del cambio e dirige le elezioni del suo comune. Ragazza anch'ella o maritata non monta, perocchè lo stato libero o coniugale non le fa cangiare nè modi nè costume. Giovane, regala un mazzo di mughetti all'innamorato; ma nella letterina amorosa, ai mughetti dà il nome scientifico di *Convallaria majalis;* sposa, se a mensa vuol del sale per una salsa, chiede del *cloruro di sodio* per condire il *Licopersicum esculentum.* Se la natura le concede una figliuolanza, ella manda l'ultimo nato a balia, i più piccini all'asilo froebeliano, il resto dei marmocchi in collegio. Il suo impiego non le consente d'occuparsi di loro; e i figliuoli, educati con tutte le regole della pedagogia, che sembrano fatti a macchina tanto son perfetti, ignorano le carezze materne, ma recitano alla perfezione la *vispa Teresa!* Ha fede? Oibò. Le forti nature abbeverate alle pure fonti della scienza, la-

sciano pur troppo in ogni volume nuovo, una vecchia credenza, ed ella, vissuta nello scetticismo attaccato dallo studio, muore nel dubbio d'una finalità che la spaventa.

Se a qualcuno piaccia una delle tre donne descritte, io non so; a me sarebbero ugualmente odiose. Questo magistrato in sottane, poco dolce metà d'un marito oscurato dalla condizione di lei, m' ha tutta l'aria del rappresentante d'una società in accomandita: Gavaut, Minard et C.ie — Sarà la donna nuova quella sciocca fecondatrice ignara d'ogni progresso intellettuale? Sarà la nevrotica, riluttante ai doveri della natura, o stipite d'un'altra generazione, cui Leopardi a ragione direbbe

« O miseri o codardi
figliuoli avrai... »

Non oso crederlo. Forse sarà serbato all'umanità un migliore avvenire: che da tre donne odiose nella singolare loro espressione, debba nascere colei che tutti i pregi accogliendo, sappia congiungere la salute col sentimento, la grazia con la scienza. Per fermo nell'equilibrio dei tre tipi, si troverebbe la degna e libera compagna dell'uomo.

Del resto, quali che siano i pericoli dell'avvenire, è necessario preparare la donna alla conquista degli ideali futuri, e troppa ressa si fa pel conseguimento di maggiori libertà e di migliori condizioni sociali, perchè nuove delusioni seguano alla presente agitazione.

Che la donna abbia diritto, in concorrenza con l'uomo, ad assicurare la sua vita procurando da sè quel sostentamento da Augusto Comte creduto un obbligo dell'uomo, è ormai un convincimento sceso nella coscienza pubblica. Che la donna possa a sua volta raggiungere se a lei piaccia, le alte cime degli studi, non è più chi neghi; che dagli studi lungamente e penosamente fatti, ella possa trarre nell'esercizio d'una professione confacente al suo ingegno, alle sue forze, l'onesto frutto, non è più chi non affermi. Può alcun uomo sorridere di compiacimento udendo il motto di Chrysale: la donna abbastanza istruita « quand elle sait distinguer un pourpoint d'avec un haut de chausse. » Ma certo nessuno più oserebbe affermarlo dalla tribuna o dalla cattedra.

Il problema non sta più in ciò. Ma ammettiamo per un istante, che tutti gli ideali della giustizia, la donna abbia conseguito, sarà il suo avvenire, un migliore avvenire? Allorchè ella sia nel pos-

sesso di tutti gli uffici oggi tenuti dagli uomini, un grave problema sarà sempre quello del suo cuore; una resistenza ella troverà sempre nella missione a lei assegnata dalla natura: quella della maternità.

Può l'avvenente Aubertine Auclerc, dalla tribuna improvvisata in un circo prorompere in un grido di libertà audace; può a sua volta Victoria Woodhall, proclamare le teorie de *free love*; ma l'alba ancor non sorge di questa nuova costituzione della vita sociale, in cui la donna, dal libero amore giovanile, tragga poscia l'origine della solitudine terribile nell'età matura.

Si assegni alla donna la missione che si voglia; sia libera di comandare gli eserciti come nella Repubblica di Platone, e sia deputata o senatoressa si come vuole il Moleschott; corra ella il sospirato pallio degli impieghi; ma vuol natura che ella non rinnuovi in fine dei suoi giorni, il biblico dolore della figliuola di Jefte. Può e deve ella, indirizzare la sua vita al celibato, quale ultimo studio di perfezione in questa sua, lungamente attesa libertà?

Assai teorie false, e falsi sistemi furono escogitati per l'unione voluta dalla ineluttabile legge di attrazione, di amore bisessuale. Sia il matrimonio, quella mediocre istituzione da tanti creduta; abbia l'uomo per esso poca inclinazione si come crede Platone; sia il connubio soggetto a divorzio, o legame indistruttibile; sia esso compiutamente animale, o sia la partenogenesi della specie umana immaginata dal Comte; sia o no il *desideratum* biologico della sociologia, sarà in ogni tempo, la finalità necessaria della donna. Tutto quanto la allontana dal matrimonio, sia pure a prezzo della propria indipendenza, sarà per lei un danno.

Il Michelet, quest'animo dolce e buono, che alla donna ha innalzato un altare, ha scritto queste semplici ma sapienti parole: « La pire destinée de la femme est de vivre seule. »

Or bene, questo è per l'appunto il danno possibile dei nuovi ideali: che l'aspirazione femminile si distolga dalla maternità, il solo compito indiscutibile cui la donna sia assoggettata dalla natura.

Coltivare per tanto nella donna le qualità virili e trasandare lo sviluppo delle naturali sue tendenze, è lavorare alla rovina di quest'essere pregevole.

Erra il Rousseau, che ne vuole spingere l'educazione solo per la maggior felicità dell'uomo; erra chi disciogliendo ogni legame pel passato voglia della donna fare un uomo imperfetto. Troppo

alto ella già si trova, per farla discendere dal suo piedistallo, ingannata da un miraggio. Quando anche alcuno giunga a far della donna un *onest'uomo*, sarà assai lontano dall'averne fatto una *donna onesta*.

Già assai pochi sono i matrimoni e troppe le cagioni del celibato perchè altre se ne aggiungano le quali facciano scemare negli Stati odierni, la forza, il progresso, il benefizio della civiltà. In Italia nell'anno 1884, su 3,082,000 uomini atti al matrimonio, e 4,489,997 nubili, si sposarono sole 239,513 coppie. Sarebbe grave danno se una condizione nuova fatta alla donna, dovesse tornare a scapito, non a vantaggio di una più feconda creazione della famiglia.

A raggiungere l'intento è necessario, che l'uomo ancora rifuggente dal matrimonio, trovi nell'unione, non la lotta diuturna di ribellioni mal domate, ma la pace d'una cooperazione volenterosa e dolce. Non basta per tanto, nè il benessere portato dal comune lavoro, nè la maggiore altezza intellettuale, se in mezzo a tanti progressi debba scapitare l'essenza morale della donna.

Io non credo, come altri afferma, che la legge debba imporre alla moglie il governo della famiglia, privandola d'ogni altro scopo utile nella vita; credo bensì, che alla famiglia ella debba tornare, per gli istinti della sua natura, pel bisogno di pace, per l'inconscio desiderio di maternità, quando il suo spirito fosse elevato a tutte le maggiori altezze cui possa giungere.

Il matrimonio sarà tanto più in onore, quanto l'amore dell'uomo si rivolge a una compagna che gli sta a paro, non alla schiava obbediente tenuta a freno dal Codice. Le *dolci catene* non saranno solo l'unione di due interessi, non il passeggiero compiacimento della bellezza giovanile, ma il conseguimento d'un'alta idealità intellettuale e morale, premio sospirato della virtù e del lavoro. L'uomo vi reca i trofei delle sue vittorie, la conquistata agiatezza, la difesa, la sicurezza: l'altra il consiglio, la prudenza, i tesori del suo affetto, le grazie del suo spirito; e innanzi tutto, l'espressione più alta della femminilità sua.

È la femminilità, la più bella fra le prerogative della donna, ed è stata finora la sorgente di ogni suo trionfo. La femminilità, che non può definirsi, ma che si sente, che spira da tutto il suo essere. È il profumo del fiore che ne rivela la presenza, è la dolcezza, la bontà, la carità, che mai non venne meno nella donna. È la bellezza soave, è la stessa debolezza fisica, è la nervosità, è

talora persino quel che si crede il capriccio. La femminilità è la tenerezza sovrumana di che ella è capace pei figliuoli, pei miseri, gli oppressi, ed è non meno nelle lumeggiature dei morbidi capelli biondi, nelle pieghe di una veste, in un fiore di che la donna sa adornarsi. La femminilità è la bellezza delle donne brutte. È la scienza sagace di piacere, costante e diversa in ogni tempo. È nello spirito della etèra ateniese, nel senso di squisita nobiltà delle matrone romane, nel candore della vergine cristiana, nella placida inoperosità della dama cantata dai menestrelli, nel ricamo di una veste di broccato onde si adornano le dame ritratte dal Tiziano. È nel fino mobilio, nelle stoffe dai pallidi riflessi, nei ninnoli circondanti le volubili duchesse del secolo XVIII, è nella letizia spensierata delle nostre avo, nel sentimentalismo morboso di nostra madre, nella nervosità soverchia della donna moderna. La femminilità si addimostra sovratutto, nell'amore che la donna sa nobilitare spiritualizzandolo.

L'idealità della donna elettrice, avvocata o magistrato, porta con sè questo pericolo grande: che la sua vittoria sia l'atrofismo della qualità più bella della donna. Nella lotta tra la femminilità e il cavillo curiale, vincerà quest'ultimo: *Ceci tuera cela!*

O non si potrà essere l'una cosa e l'altra: risponderà qualcuno: donne raffinate, colte, amorevoli, garbate, eleganti ed avvocati esercenti o consiglieri di prefettura? Non penso. La trasformazione dovuta all'ambiente è un fatto fisiologico e psicologico al tempo stesso. Un puro matematico a lungo andare è sempre rimasto indifferente alla bellezza letteraria di una frase, e un professore, ch'io sappia, non ha mai conteso ad Alcibiade il titolo di maestro dell'eleganza.

Oh certamente alcune nature singolari, col fino intuito dello spirito, possono mantenere vive e inalterate le speciali qualità della donna, qualunque cosa esse facciano. Ma quante sono come la marchesa Du Châstêlet, la bella Émilie del Voltaire, la quale scriveva le *istituzioni di fisica*, o traduceva i *principii* di Newton, e nei riposi di Cirey sapeva far lieta la vita del grande scettico.... e d'altri ancora. Quante, come Gaetana Agnesi formosissima fanciulla, possono dettar lezioni di matematica sublime e passate a nozze aver cura della numerosa figliuolanza? Quante donne, al tempo stesso sanno leggere i commentari di Cesare e mettere insieme due colori per una veste da ballo; quante scrivono l'articolo d'una rassegna o il capitolo di un romanzo, le quali come

madama de Girardin, vestita di bianco, sapeva conservare candida la fina vestaglia, e nitide le bianche dita affusolate?

Ricordo ben io le lunghe meditazioni del mio spirito, mentre nell'aula d'un congresso penitenziario, vedevo innanzi a me la dolce figura d'una fanciulla laureata di fresco. — Una sentenza inappellabile del magistrato, l'aveva esclusa dalla lotta del foro, e a me pareva ingiustizia somma, dorata con le più dotte conclusioni dei nostri giuristi. — E mi raffiguravo quella fanciulla, sotto le artistiche pieghe della toga, con l'occhio infiammato di nobile ardore, combattendo per la verità, o con le dolci persuasioni d'una voce carezzevole, o con le note squillanti dell'indignazione. Ma a poco a poco nel lieto sogno della mente, la bella visione s'oscurò, e le nere pieghe della toga mi parvero simili all'ale d'un vampiro che avessero nascosto la graziosa fanciulla. E quelle ali, mi parve, che si stringessero, stringessero sempre più su il corpo delicato e gentile, fino a strozzarlo, fino a trasformarlo in un essere lungo, stecchito, senza grazia, senza poesia. Da quella veste scura mi parve uscisse poscia un avvocato magro e dotto, che avesse su la coscienza l'omicidio d'una bella fanciulla.

Mi ritornò alla mente allora la sentenza di Giustiniano. — Foeminee ab omnibus officiis civilibus vel pubblicis remotae sunt; et ideo nec judices esse possunt, nec magistratum gerere, nec postulare, nec pro alio intervenire, nec procuratores existere.

E dissi fra me scoraggiato: Giustiniano era un codino d'ingegno. Egli negava alla donna quel che non poteva esserle utile!

La politica non avrebbe danni minori, e dimostrazioni molte non occorrono. La lotta pel trionfo d'un idea, per quanto nobile in sè, è accompagnata da così lungo corteo di intrighi, di malizie umane, di ambizioni, di invidia, di calunnie, di oltraggi, che ad essa resistono solo le nature fortemente temprate, o quelle che devono la resistenza loro, alla poca affettività del cuore.

La donna è da vero debole per tal combattimento; impari nelle difese, ardente negli entusiasmi, è troppo agli scoraggiamenti corriva, per uscir trionfante dalla lotta. Ella getterebbe nell'impresa, il più sublime dei suoi privilegi: il diritto incontestato al rispetto dell'uomo.

Una donna d'alti sensi: M.e de Remusat, riassumeva in una sua lettera la condizione vera della donna nella politica. « La nostra missione sociale: ella scriveva: ci lascia in politica nella riga di spettatrici, attente ed interessate degli avvenimenti ai quali da un

momento all'altro possono prender parte nostro marito o il nostro figliuolo. Se la politica è un gioco, il nostro posto è a canto al giocatore per avvisarlo, significandogli una probabilità di vincita dimenticata, o per godere del suo successo, o consolarlo sopratutto se la fortuna gli volgesse le spalle. In ciascuna occasione la donna calmerà l'impeto di suo marito o spingerà la sua indolenza ispirandogli sempre le virtù che gli mancano. »

*
* *

Da quanto di sopra è detto, la semplice conclusione è questa. Negare alla donna la più ampia libertà di concorrere con l'uomo a tutto quello che oggi è suo patrimonio assoluto, è una ingiustizia sociale. La quale non è dubbio, giorno verrà in che sia corretta. Ma quando la donna di quei suoi nuovi diritti vorrà profittare, commetterà un errore.

Ha ella bisogno, di tutto quanto all'uomo appartiene?

Già assai vasto campo ella possiede, e potrà ottenere a impiego dell'attività sua, nella cerchia delle attitudini proprie, anche fuori della famiglia, quando alla maternità ella non possa aspirare. L'arte, sotto le infinite sue forme, ove ella, sempre che volle, contese all'uomo il primato non basta? E pure quante illustri donne in tutti i secoli non gareggiarono vittoriosamente con l'uomo, specie nella pittura? Da Caterina Nigri di Bologna, monaca, la quale nel XV secolo contese a frate Angelico il primato e Plautilla Nelci, un'altra monaca, e Sofonisba Anguisciola, e Barbara Longhi; e la bella figliuola del Tintoretto; poi venendo in giù, la Gentileschi, Laura Bernasconi, e la Varotari sorella del Padovanino, e Agnese Dolci; e nel secolo seguente Teresa Del Pò, a Chiara Salmeggia e cento e cento altre. E nella drammatica e nella musica di quante dolci commozioni non fu il mondo debitore alla donna, dal giorno in che ella potè mostrarsi sulla scena? E gli studi proficui, le scienze naturali, e la botanica, le discipline storiche non bastano; e l'insegnamento, nel quale ella fece così mirabili progressi, fino a vincere l'uomo al paragone?

In questa via la donna tutto può guadagnare e nulla perdere delle qualità sue di grazia e di bontà. Tra i mestieri, quelli che non sforzano la sua debolezza, esercitati in ogni condizione di salute, che s'addicono alla sua pazienza, al fino gusto; e tra le nobili e libere professioni l'architettura; meglio fra tutte la medicina, che

par fatta apposta per la sua natura, che è scienza e filantropia al tempo stesso, che è un commisto di divinazione, di dolcezza, di devozione, di sapere.

A tutto la donna aspiri; a tutto giunga se vuole; a questo patto che non cessi d'esser donna, nulla cioè lasciando di quel che l'ha fatta grande e rispettata fin oggi.

Il mondo nuovo cominciò, dice il Desanctis, dalla affermazione della donna e dell'amore. Ora che l'interesse, la cupidigia dei subiti guadagni, lascia assai picciol posto alla poesia, questa non trovi miglior rifugio dell'alte cime morali ove può giungere la donna nell'avvenire. Quale più felice esempio di femminilità nuova, formata di intelligenza e di seduzione, di cultura e di grazia? L'agone della politica, sia pure a tutti libero, come la via pubblica, ma la donna sappia scendervi senza impillaccherarsi, o conservando come la *Mustela Alba*, candido il pelame, pur correndo nella mota.

L'esagerazione non sciupi la nuova conquista, e i nuovi diritti se ottenuti, servino alla donna per moltiplicarne le virtù che la fecero grande nel passato. Migliorandola, l'uomo migliorerà di conserva. Le grandi figure create dai poeti, Beatrice, Tecla, Ofelia, Climene sono idealità cui può bene aspirare chi voglia la grandezza del sesso gentile. Il primato della donna italiana in specie, non abbisogna di modelli nuovi. Basta volgere l'occhio al passato. Quali tipi più alti di femminilità, misti di leggiadria e di intelletto, della nobile e fiera Valentina di Milano, della malinconica Tommasina Spinola, morta d'amor platonico; qual più geniale dama nel conversare di Elisabetta Gonzaga Gueltria; quale somma di virtù, di sapere, di bellezza furono riunite meglio che in Costanza Varano, in Vittoria Colonna?

L'agitazione femminile, ha fondamento di ragione nella negata giustizia sociale, ed essa io penso, fatalmente vincerà gli ostacoli frapposti dalla diffidenza degli uomini o dal loro egoismo. È buon consiglio pertanto preparar la donna ai suoi destini, sviluppando in lei, con la più larga coltura intellettuale, le doti più sane del cuore. Il mondo per tal fatto non avrà scosse, nè la famiglia.

Io non m'impensierisco della libertà, e il mio pensiero è questo:

La donna come l'acqua, irrompe solo se imprigionata; lasciata libera, a poco a poco, trova da sè il suo livello.

F. De Renzis.

UNA VISITA AGLI STATI UNITI

Poche settimane or sono, gli Stati Uniti hanno celebrato solennemente il centenario di Washington. Neppure il fondatore della grande Unione Americana avrebbe nelle sue patriottiche aspirazioni potuto divinare che in un secolo il suo paese avrebbe compiuti così rapidi e giganteschi progressi. Il censimento ufficiale del 1881 pubblicato in una ricca serie di volumi costituisce un opera monumentale che illustra la grandezza economica del nuovo mondo. Ad esso attingono tutti coloro che nelle statistiche ricercano i dati positivi del progresso materiale dei popoli. Ma v'hanno altri grandi aspetti della vita moderna che la statistica non lumeggia che in parte: solo lo scrittore e il pensatore possono ritrarre i fenomeni della vita sociale e politica di un popolo.

La letteratura dei varii paesi si è in questi ultimi anni arricchita di una serie di pubblicazioni intorno alla Confederazione americana. I suoi problemi politici, economici e sociali formano sempre più oggetto di osservazioni e di studii al di qua come al di là dell'Oceano. Sarebbe lunga ma oltremodo istruttiva la sola bibliografia europea sugli Stati Uniti, le cui istituzioni sono di giorno in giorno illustrate ora da privati studiosi, ora da missioni scientifiche, come quelle del Governo prussiano, dedicate particolarmente a ricerche di carattere economico. Or non è molto che il principe dei giornali inglesi pubblicava intorno agli Stati Uniti una serie di lettere e di articoli, che per l'efficacia dello stile, la diligenza e la varietà delle osservazioni, attirarono in

breve tempo l'attenzione pubblica. (1) Raccolti in due volumi, piccoli di mole, ma ricchi di sostanza, questi saggi offrono un'eccellente introduzione al lettore che nel censimento americano e in numerose pubblicazioni, segnatamente tedesche, desideri conoscere il progresso economico ed agricolo degli Stati Uniti o che nelle magistrali opere del Lalor, del Blaine, del Jannet, e sovratutto del Bryce, ami studiare le presenti condizioni della vita politica del paese. E come speriamo di poter tra breve far conoscere ai nostri lettori codesti nuovi studii, così ora ci sia consentito di condurli ad una rapida gita attraverso a quegli Stati dell'Atlantico che primeggiano per civiltà, per ricchezza e per cultura, e per i quali ci si offre l'eccellente guida da cui traggono origine e titolo queste poche pagine.

Il grande piroscafo che compie la traversata dell'Atlantico è uno dei prodigi delle costruzioni moderne. Talvolta un centinaio di codeste navi colossali solca l'Oceano tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. I più notevoli successi dell'ingegneria e dell'architettura marittima si sono compiuti nel costruire codesti magnifici palazzi galleggianti e nel risolvere i due più difficili problemi, a cui la navigazione attende da mezzo secolo: accrescere la velocità e diminuire proporzionatamente il consumo di combustibile. La storia dei piroscafi Atlantici racchiude in sè la parte migliore della storia dei progressi della navigazione a vapore.

Una leggenda attribuisce al fiorentino Verrazzani la prima scoperta dell'attuale baia di New-York nel 1524: ma l'opinione comune si è ch'essa sia dovuta ad Hendrick Hudson, che vi entrò nel settembre 1609, alla famosa ricerca del passaggio a Nord-Ovest. Cinque anni dopo sorse il primo nucleo della colonia, che nel 1614 non consisteva che di un piccolo forte trincerato con quattro casettine all'ingiro. Questa fu l'origine della New-York odierna, e da quegli abitanti discese l'antica aristocrazia dei «Knickerbockers» noti agli studiosi delle opere di Washington Irving. A misura che il piroscafo risale il fiume Hudson tra i forti che ne difendono l'ingresso, rallenta la corsa e poco dopo l'immensa città passa dinanzi allo sguardo quasi a guisa di panorama. Al di sopra degli alberi del Battery Park si presenta la vista di Broadway, la via prin-

(1) *A Visit to the States.* — From The Times. — London, The Times Office, 1887-88.

cipale di New-York. Da una parte la grossa torre quadrata del Mercato dei prodotti, dall'altra l'edificio Washington, già alto quindici piani, sormontato da piccole torri, e che l'ambizioso proprietario, Cyrus W. Field, continua ad innalzare verso il cielo. Più oltre Castle garden, edificio rotondo, costruito per difesa, diventato poscia un elegante caffè-giardino, ed ora rinomato quale deposito di quell'immensa fiumana di emigranti che ogni anno giunge al nuovo mondo. Sull'aitra sponda, verso New-Jersey una serie infinita di stazioni, docks, elevatori da grano: di fronte ad essi, lunghi moli con magazzini di deposito, dietro cui si eleva un vasto ammasso di edifizii, alcuni dei quali si innalzano con particolare prominenza sugli altri: tra cui l'alta e snella spira della chiesa della Trinità, le cupole della Compagnia « Equitable » d'assicurazioni sulla vita, gli edifici delle Società di telegrafi e della posta. In fronte, i grandi camini quadrati d'una Compagnia per la produzione del vapore, che somministra vapore per riscaldamento o per forza motrice mediante una rete di tubi che percorrono il sottosuolo delle vie!

Scendendo a terra tra una frotta di facchini e cocchieri irlandesi che disputano il bagaglio e la persona del nuovo arrivato, la prima impressione non è gradevole. Una congerie di veicoli ingombra West Street, fangosa e chiassosa con le sue case basse ed irregolari, mentre la strada è solcata da parecchie linee su cui corrono alla rinfusa tramvie a cavalli per passeggieri e pesanti treni ferroviari di merci. Più oltre ci si addentra nei quartieri più poveri dove formicola una popolazione densa e cenciosa in grandi caseggiati, molti dei quali sono forniti all'esterno di balconi e di scale di ferro, come unico mezzo di salvezza degli inquilini nel caso d'incendio di quelle topaie. Non è che attraversando Washington-square per entrare nella 5ª Avenue (5° Corso) che quasi in un istante passiamo dai quartieri poveri nelle regioni dell'eleganza e della ricchezza. Percorrendo questa grande via si giunge tosto a Madison-Square che può considerarsi come il centro della metropoli. È qui che si intersecano Broadway, la 5ª Avenue e la 23ª Strada e la loro congiunzione costituisce uno splendido parco, coperto di alberi rigogliosi, di praticelli e di fiori. Circondato da grandi *Hôtels* e da famosi edifizi, è questo forse il miglior punto da cui si riceve la prima impressione delle maraviglie e delle attrattive di New-York. La 5ª Avenue si distende verso il Nord con la sua fila di grandiose magioni di pietra scura, mentre Broadway è

la via del commercio e degli affari e da essa giunge continuo il rumore del suo ingente traffico. Sono due ampie strade, dall' alba alla mezzanotte affollate da persone e da veicoli, mentre la splendida illuminazione elettrica rende la notte quasi altrettanto brillante quanto il giorno. I gialli carrozzoni del tram percorrono Broadway sulla linea la cui concessione fu ottenuta da Jacob Sharp, corrompendo gli assessori di New-York, parecchi dei quali, insieme allo Sharp, finirono in galera. Madison Square corrisponde press'a poco alla *Place de la Concorde* di Parigi, benchè circondata quasi interamente da grandi *Hotels*, alcuni dei quali riuniscono pregevoli prodotti della pittura, della scultura e delle arti decorative americane. Lo Square è il centro della società e dell'eleganza della moderna New-York: la sua aria parigina, la vita e l'animazione continua della località dimostrano quanto bene il vecchio mondo sia stato riprodotto nella metropoli americana.

Una gita lungo Broadway, con uno sguardo alle vie laterali, è la maggior attrattiva di New-York. È la strada più famosa d'America, e, più d'ogni altra, ci rappresenta l'instancabile corrente della vita della moderna Babilonia. È larga 24 metri, e costruita con un'architettura imponente; Broadway è una successione continua di hotels, di teatri, di grandi edifici pubblici e privati, alcuni dei quali a dodici piani con doppie cantine. A poca distanza da Madison Square si incontrano gli immensi magazzini di stoffe, che occupano costruzioni gigantesche e la cui fama è mondiale. Più in là Union Square con le statue di Washington, Lafayette e Lincoln, e i magazzini del più grande gioielliere della città. A non molta distanza il Centro degli Artisti, l'Accademia di Musica, e Tammany Hall, la sede del partito democratico che da più anni impera nelle cose municipali. Tra alberghi ed istituti pubblici si giunge alla parte di Broadway in cui si concentra il commercio dei tessuti, che vuolsi vi rappresenti la cifra di quasi quattro miliardi all'anno. Ma anch'essi cedono presto il posto ad un vasto labirinto di Compagnie e Società commerciali, Banche, ferrovie, intraprese e speculazioni di ogni fatta, i cui uffici sono radunati negli immensi edifici, che pare gareggino a sorpassarsi l'un l'altro in altezza, ma tutti dotati di un numero infinito di ascensori meccanici, continuamente in moto. Una folla di gente corre frettolosa lungo i marciapiedi, tutta intenta agli affari, tutta dedita alla passione che più anima la città, quella di far danaro e di accumular

ricchezze. Qui sorgono le più solide e potenti istituzioni finanziarie, fra cui la « Chemical N. Bank » con una riserva pari a quindici volte il capitale, e le cui azioni sono quotate a ventitrè volte il valore nominale. La parte a mezzogiorno della città è specialmente dedicata al commercio e agli affari, mentre quella a nord serve per le abitazioni.

Il City Park conduce alla residenza municipale di New-York, e ai nuovi tribunali, la cui costruzione fu oggetto delle enormi frodi del « Tweed Ring » che seppe farne pagare la costruzione oltre a cinque volte il costo. Dal parco si giunge al grande ponte di Brooklyn, presso cui incontriamo le famose « ferrovie sospese, » mentre nel vicino distretto di Bowery, i trams occupano il piano stradale e i treni corrono al disopra di essi sulle ferrovie elevate. Più al sud, il centro dei giornali di New-York, la *Tribuna*, il *Times*, l'*Herald*, il *Sole* ed altri universalmente noti. Ciascuno ha il suo edificio a poca distanza dall'ufficio postale; e da buoni vicini lottano e polemizzano continuamente tra di loro. E così passando accanto agli imponenti edifici della Western C., la grande Società telegrafica, si giunge tra una nuova serie di Compagnie, uffici, banche, assicurazioni, alla celebre Wall-Street uno dei centri della finanza e della moneta del mondo intero. Da Wall Street è breve la distanza, ma forse non facile il passo alla Chiesa della Trinità, — la Santa Croce di New-York, — finchè si giunge alle calate che sono la sede prediletta delle Società di navigazione e dei Consolati. E così dopo il grande trambusto di Broadway ci riposiamo tra le fresche ombre del Battery Park, dove sorge la vasta Rotonda di Castle Garden, il deposito degli emigranti. È uno spettacolo curioso e commovente il vedere quella folla di uomini, donne e fanciulli giunti da tutte le nazioni, portando seco i costumi e l'idioma del paese, e qui riproducendo una vera Babele di lingue e favelle diverse, mentre cambiano danaro, comperano i biglietti della ferrovia e chieggono notizie intorno alla lontana zolla del Far West che faranno rinverdire col loro sudore.

Se l'emigrante sogna la ricchezza di Broadway, il cittadino di New York che già l'ha accumulata non ha altra aspirazione che un bruno palazzo lungo la 5ª Avenue. Per oltre tre chilometri, da Madison Square al Parco centrale, verso Nord, essa presenta una serie non interrotta di edifici grandiosi e di costruzioni architettoniche, tanto che si asserisce che non vi sia altra via che l'uguagli nel

mondo. Lungo la 5ª Avenue e le strade adiacenti incontriamo le residenze principesche delle grandi famiglie americane, le cui fortune si contano non di rado a centinaia di milioni, raccolti in meno di un secolo. Gli Astor, di cui un membro fu pochi anni or sono ministro degli Stati Uniti a Roma: gli Stewart, con una residenza che costò quindici milioni e che doveva essere la più bella della città: l'antica e la nuova casa dei Vanderbilt, la cui sostanza alla recente morte del Guglielmo, fu calcolata ad oltre un miliardo: e più oltre la residenza di Jay Gould, l'uomo solitario e misterioso e il più grande speculatore di borsa che si conosca. Senza ostentazione e modesto fino all'estremo, egli lavora nel silenzio e non sfoggia che nella sua tomba. Ha speso oltre a 600 mila lire nel farsi costruire, in uno dei cimiteri, un'imitazione in scala ridotta del Panteon, e fedele alla sua indole misteriosa, non consente che neppure il suo nome sia inscritto sul grandioso sepolcro. Le ricchezze accumulate in questo quartiere di New York sono tali che il pastore della chiesa Presbiteriana del distretto predica ogni domenica a tante teste che rappresentano non meno di un miliardo e 250 milioni. Ma la maggior parte di questi nomi di grandi famiglie è associata ad istituzioni benefiche e di pubblica utilità. Basterebbe ricordare la celebre « Biblioteca Astor »: la casa per fanciulle degli Stewart e innumerevoli altre opere simili. È questa una delle caratteristiche più belle della ricchezza in America: non solo le principali città, ma l'intero continente è cosparso di collegi, università, istituzioni di beneficenza e di previdenza a cui egregi cittadini e filantropi collegarono con ricche donazioni e con nobile orgoglio il loro nome imperituro.

Prendiamo una delle ferrovie sospese, attraversiamo la città all'altezza del primo piano, il che ci permette di sorprendere gli abitanti nell'interno della loro vita domestica e diamo ancora una occhiata al Parco centrale che è l'orgoglio di New-York. Ha una superficie di circa 340 ettari, coperti di laghi, foreste e prati con quell'abilità e quel gusto insuperabile che i popoli anglo-sassoni rivelano in simili costruzioni. Ma chi potrebbe anche solo descrivere a grandi tratti quanto di bello, di imponente e di maestoso possiede New-York o l'immenso continente, di cui la città non è che il primo punto d'arrivo? Il nostro autore lo ha tentato con rara maestria di stile e finezza di osservazioni e i suoi due volumi contengono non poche splendide pagine, difficilmente supera-

bili in tal genere di letteratura. Misterioso come Jay Gould, egli ci ha nascosto il suo nome, e nei due libri che ci presenta, non traspare per un momento solo lo scrittore. Ma nella sua narrazione obbiettiva, in cui ha posto a contribuzione la storia, e la geografia; la statistica e l'economia politica; l'ingegneria e letteratura, e persino l'aneddoto, si intravede gigantesca l'imagine di un grande popolo a cui la provvidenza ha assegnata una delle regioni più belle e più ricche del globo, e ch'esso ha saputo ancora più abbellire ed arricchire con indomita energia.

Da New-York è breve il tragitto a Brooklyn, la città delle chiese. Vi trasportano centinaia di porti o battelli a vapore (*ferry boats*), e le due città sono congiunte dal famoso ponte lungo 10.425 metri, percorso da treni di tram funicolare che trasportano da 8 a 10,000 passeggieri in ciascun senso all'ora. Si dice che New-York va a Brooklyn principalmente per dormire o per esservi sepolta. Essa è il dormitorio di una grande parte della popolazione che lavora di New-York, e nei suoi bei sobborghi sorgono i principali cimiteri dove i cittadini di New-York riposano le ossa in eterno. In tutti i popoli protestanti il culto dei cimiteri è assai profondo: non di rado essi sorgono nelle parti migliori della città e servono talvolta di pubblico passeggio, in mezzo ad un pio raccoglimento. A Brooklyn visse la famiglia dei Beecher, di cui l'Enrico fu illustre predicatore e l'Enrichetta è l'autrice della « Capanna dello Zio Tom, » e tra le sue tombe notiamo quella di Morse, l'inventore del telegrafo, e di Orazio Greeley il celebre candidato alla Presidenza.

Ma prima di passare alle tombe di Brooklyn, i buoni New-Yorkesi pensano pure a godere le ricchezze accumulate a Broadway. Nell'estate ne porge loro occasione la vicina Isola Coney, che è la Brighton d'America. È una immensa città di alberghi, giardini, bagni, teatri, caffè, spettacoli, passatempi e ritrovi d'ogni specie, in cui si riversa, soprattutto alla domenica, la popolazione di Brooklyn e di New-York. La stagione è povera quando non vi giungono almeno dieci milioni di persone. Si comprende quindi di leggieri che l'Isola Coney è il ritrovo delle « masse », mentre le « classi migliori » affluiscono a Long Branch, la città dei villini e posta anch'essa sul mare. Una parte notevole della ricchezza di New-York ed anche di Filadelfia fu dedicata all'abbel-

limento di Long Branch. Era la residenza prediletta dal presidente Grant, il che le aveva procurato il titolo di « capitale estiva degli Stati Uniti »: vi morì pure il presidente Garfield, dopo il triste attentato di cui fu vittima. In mezzo a quella moltitudine di ville, in cui prevale il tipo del *châlet* svizzero, la più famosa è la residenza di Hollywood, una delle meraviglie della costa. Vi conducono viali di cedri e siepi a colori smaglianti, che aprono la vista su ventun palazzi di disegni architettonici bizzarri, coloriti in giallo e rosso, sormontati da cupole dorate e spire e circondati da centinaia di iugeri di boschi, prati, aiuole, serre di palmizi, cacti, orchidee, ecc. Hollywood ha una produzione ingente di fiori che esso distribuisce alle più lontane città, e questo paradiso marino raccoglie in estate i mercanti principeschi e i finanzieri sovrani degli Stati Uniti.

Il tragitto da New-York a Filadelfia « la città dei quaccheri » ci porge occasione di conoscere due mezzi di trasporto essenzialmente americani: il « ferry boat » e il treno continuo. Il primo è una vera Arca di Noè, che può trasportare ad un tempo migliaia di passeggieri e parecchi carri di ferrovia. Il grosso battello a ruote fa continuamente la spola tra una sponda e l'altra dei grandi fiumi d'America: è perfettamente simmetrico alle due estremità, cosicchè va avanti e indietro senza girarsi. Nel senso della lunghezza è solcato da rotaie su cui riceve veicoli ferroviarii che passano in tal modo da una rete all'altra. Dal battello è immediato il passaggio al treno, le cui carrozze comunicano tutte fra di loro, cosicchè i passeggeri lo percorrono a piacimento dall'una all'altra estremità. Una piccola sopratassa permette l'accesso al vagone salone che trovasi in testa al treno, e che è disposto con grande eleganza, con gabinetto di toeletta, buffet e larghe invetriate che permettono un'eccellente veduta del paese che la ferrovia attraversa. A poca distanza da New-York s'incontra infatti Menlo Park dove Edison lavorò per anni a perfezionare le sue scoperte elettriche.

La regione che si percorre presenta un'agricoltura intensiva a frutteti ed ortaggi, ed offre una rara bellezza di paesaggio allorchè si giunge alla vallata dello Schuylkill ed al Fairmount-Park. Attraverso un grande ponte in ferro, il treno giunge a Filadelfia, fondata due secoli or sono da Guglielmo Peun, ed ora la

più grande città industriale del mondo. A fianco delle manifatture si sono pure largamente svolte le istituzioni di previdenza, rappresentate principalmente da un vasto sistema di società edificatrici, cosicchè la maggior parte delle famiglie, anche operaie, ha la proprietà della piccola casa. Tra gli edifici notevoli di Filadelfia, è tuttora in costruzione il nuovo palazzo municipale, che sarà il più vasto del continente americano. La spesa totale supererà i 75 milioni di lire, e sulla torre che deve raggiungere un'altezza di circa 167 metri sarà elevata la statua di Penn. A Filadelfia, in un bianco edificio di marmo, esiste pure la Zecca degli Stati Uniti dove prosegue la nota coniazione del dollaro d'argento. A poca distanza i grandi magazzini del Wanamaker, una delle curiosità della città. È un vasto bazar, un aggregazione di botteghe, che smerciano ogni qualità di merci, raccolte in un ammasso di edifici che coprono qualche ettaro. È una specie di ritrovo per le signore, che vi accorrono a migliaia, per rivedersi, far acquisti e chiacchiere. Il proprietario ha accumulata un'ingente fortuna, e recentemente acquistò per 600 mila lire il « Cristo davanti a Pilato » capolavoro del pittore ungherese Munkacsy. Filadelfia è pure la città sacra delle memorie patriottiche d'America. È nel suo « Palazzo di Stato » che si adunò il congresso continentale che governò le tredici colonie ribelli durante la rivoluzione. La dichiarazione d'indipendenza vi fu pronunciata il 4 luglio 1776, e l'annuncio ne fu dato dalla grande campana, che di tratto in tratto è ancora portata in precessione tra l'entusiasmo del popolino. Fu in quel palazzo che Washington pronunciò il suo discorso d'addio, quando abbandonò il posto di primo presidente degli Stati Uniti. L'antica aula del Congresso è ancora conservata intatta e non poche memorie patriottiche sono raccolte nell'edificio. La città, per ultimo, conserva le ceneri di Franklin, la cui modesta tomba rispecchia la sua vita.

Se il lettore è stanco del trambustio delle grandi città, esso ha a poca distanza la pittoresca valle dello Schuylhill, decantata dalla gentile poesia di Tommaso Moore e considerata come « una delle più stupende scene della natura. » Ma anche fra quello splendido paesaggio sorge il camino delle grandi manifatture, e la vallata popolosa è una successione continua di villaggi e fabbriche di cotone, di lana, di carta, ecc I più grandi stabilimenti industriali e metallurgici sorgono laddove poco più di un secolo fa, era ac-

campato l'esercito rivoluzionario di Washington, nel momento in cui il grande cittadino più era scorato. La piccola fattoria dove erasi il stabilito quartier generale è conservata religiosamente come una reliquia dei giorni in cui gli animi patriottici furono posti alla più dura prova. I punti pittoreschi delle vicine vallate del Lehigh e del Wyoming, sono stati illustrati da associazioni di alpinisti, che vi tracciarono vie lungo le quali sorgono ora splendidi hôtels e frequentate stazioni di montagna. Il nostro autore assicura che alcune di quelle vedute sono così grandiose e pittoresche che vale la pena di attraversare l'oceano per goderle: un consiglio che molti de' nostri lettori non tarderanno a seguire.

Risalendo la valle del Delaware superiore, lungo la quale echeggiano le tradizioni indiane, e passando da essa alla Baia di Chesapeake, giungiamo a Baltimora, la città monumentale con la sua università intitolata a John Hopkins; e di là ci affrettiamo a raggiungere la vicina Washington, la capitale degli Stati-Uniti. È questa una delle città più degne di nota. In altri paesi, la capitale è di solito uno dei maggiori centri. Washington al contrario è senza industrie, con pochi commerci e con una popolazione composta principalmente di impiegati e funzionarii pubblici, con i loro servi negri. Se la capitale fosse trasportata altrove, poco resterebbe della città. Essa deve la sua origine al generale Washington che si era inspirato al concetto di avere una città federale, libera da qualsiasi influenza municipale o locale e da pressioni di popolo. Ancora oggidì la città non ha amministrazione municipale sua propria, ma è retta dal Presidente e dal Congresso, mentre il Governo federale concorre ad una metà delle spese annuali.

Il disegno della città è dovuto all'architetto Ellicott, su di un piano perfettamente regolare e simmetrico. A fine di evitare suscettività, le strade non ebbero per lo più che un semplice numero che le contraddistingue, cosicchè ancora oggidì abbiamo la « Via quattro e mezzo! » Non di meno la fabbricazione sorse principalmente in direzioni diverse da quelle tracciate nel piano originario, cosicchè l'aspetto che la città presenta non corrisponde all'idea dei suoi autori. Il Campidoglio, che costò già oltre a 75 milioni di lire, con i suoi vasti terrazzi di marmo, è l'edificio principale di Washington, e per ampiezza è il secondo negli Stati Uniti. Esso contiene i due rami del Parlamento, il Senato e la Camera dei rappresentanti. Questa si aduna ordinariamente di giorno. Ciò che più fa impressione, segnatamente al nostro scrittore inglese avvezzo al religioso raccoglimento ed ordine dalla Camera dei Co-

muni di Westminster, è la disattenzione dei membri del Congresso. Par di essere a Montecitorio. « Chi parla non è udito che da pochi: il suo discorso è generalmente fatto per le tribune, per gli stenografi e i giornalisti... I membri leggono giornali, scrivono lettere, battono le mani per chiamare gli svelti messaggieri che corrono per l'aula, chiacchierano in gruppi, vanno e vengono dalle sale delle Commissioni e in vari modi si ingegnano a non prestare attenzione a gran parte di ciò che vi avviene. » A differenza dei nostri paesi, al Congresso americano si può fumare durante la seduta, ma pel resto il lettore sostituisca il tintinnìo del campanello elettrico al batter delle mani, ed egli crederà di assistere dall'alto di una tribuna ad una tornata della nostra Camera dei deputati.

Ricordiamo di passaggio la splendida biblioteca del Senato, che conta circa mezzo milione di volumi, nonchè la benefica « Smithsonian Institution » destinata « all'aumento e alla diffusione del sapere tra gli uomini. » Ad essa è collegato il Museo nazionale e le due istituzioni riunite tendono a gareggiare col celebre British Museum di Londra.

Sarebbe senz'altro impossibile anche solo ricordare i celebri edifici pubblici della capitale; ma non si potrebbe passar sotto silenzio la residenza del Presidente della Confederazione, o la « Casa Bianca » che rappresenta la sommità dell'ambizione politica americana. La Presidenza è aperta a tutti i cittadini nati nell'Unione e quindi ogni madre di un figlio promettente sogna il giorno in cui lo vedrà Presidente. Dal Campidoglio alla Casa Bianca è il sentiero politico che molti ricercano, ma che pochi percorrono. La residenza del Presidente è piuttosto modesta. La parte migliore dell'edificio è l'aula orientale che serve per i ricevimenti ed è aperta al pubblico per la maggior parte del giorno. È in essa che ha luogo la solenne cerimonia « dello stringere la mano »: la folla dei visitatori invade l'aula in attesa che il Presidente si presenti per il pubblico ricevimento e stringa loro la destra. La cerimonia è fatta con molta semplicità, senza apparato e senza guardie: le porte sono a tutti aperte, e tutti poveri e ricchi sono accolti con uguale affabilità. Ai tempi di Jackson l'aula fu celebre per pranzi e feste. Più tardi, il punch e il formaggio tradizionale per festeggiare l'elezione del nuovo presidente furono serviti al pubblico nel giardino. La confusione divenne in breve tale, che l'antica consuetudine dovette essere abbandonata. Ora nessuno si presenta a tavola alla Casa Bianca, senza esservi invitato: ma il cambiamento di moda contribuì alla sconfitta di Van Buren che nel 1840 si ripresentava ad una

seconda elezione. Del resto, si assicura che la vita del Presidente non sia punto tranquilla: una turba continua di visitatori lo annoia con insistenze, raccomandazioni e domande d'ogni specie. Perchè Washington è non solo il ritrovo degli uomini politici e dei personaggi distinti del paese e stranieri, ma è il punto a cui accorrono tutti gli affaristi e i ricercatori d'impieghi che spuntano ad ogni elezione presidenziale.

Lungo la Pennsylvania-avenue e nelle sue vicinanze sono collocati quasi tutti gli edifici pubblici tra cui l'ufficio delle pensioni, celebre per « il ballo d'inaugurazione » in onore d'ogni nuovo presidente e che ogni quattro anni costituisce un grande avvenimento nella società di Washington. Sono pure notevoli il palazzo della Posta, il dipartimento d'agricoltura, e la Tesoreria che contiene un deposito d'oro e d'argento che varia da due e mezzo a tre miliardi e che è il più grande nel mondo. Da essa dipende un rinomato stabilimento per la fabbricazione dei biglietti e la storia delle loro falsificazioni è una delle più interessanti. La Tesoreria conta circa 4000 impiegati che hanno portato a così alto grado il senso della previdenza da costituire tra loro un'assicurazione per il matrimonio, a fine di provvedere alle prime spese per l'impianto della casa. Ma l'ingegnosità loro è stata superata da una dozzina di giovanotti eleganti di un club che avrebbero tra loro costituita una società di mutuo aiuto nello sposare ricche ereditiere! In vicinanza dei pubblici edifizii, havvi quella che volgarmente è detta « la via dei giornali » in cui sono riuniti gli uffici della capitale dei principali giornali dell'Unione. I loro « corrispondenti da Washington » hanno un alto posto nel giornalismo, e sono riconosciuti da tutti i dipartimenti dello Stato come una classe che non solo ha speciali doveri da compiere, ma che ha pure diritti che i pubblici funzionari devono rispettare.

Dalla capitale è breve il tragitto lungo il fiume Potomac a Monte Vernon che fu l'abitazione e che ora è la tomba di Giorgio Washington. La prima veduta di Monte Vernon si ottiene appena passato il forte, mentre il battello attraversa il fiume in senso diagonale. La casa ci si presenta in piena vista, circondata da alberi ed eretta su di un ciglio che non di molto si innalza sul livello del fiume. Mentre ci avviciniamo, suona la campana del battello, come è costume per tutti i piroscafi allorchè passano dinnanzi alla tomba di Washington. Il Congresso fece ripetuti tentativi per far trasportare le ossa del grande cittadino nella cripta della Rotonda del Campidoglio; ma la famiglia sempre vi si oppose recisamente

sapendo ch'era suo vivissimo desiderio di riposare a Monte Vernon. Tuttavia circa cinquant'anni or sono, la bara fu trasportata dal l'antico sepolcro ad un altro vicino, dove può essere meglio custodita. Qualche anno appresso la tenuta di Monte Vernon stando per cadere in abbandono, si iniziò in tutto il paese un movimento patriottico per comperare quella parte che racchiudeva la casa e la tomba. Un gruppo di signore, assistite particolarmente dall'eloquenza di Edward Everett costituì « l'Associazione di Monte Vernon » che raccolse per sottoscrizione un milione di lire. La Società acquistò una parte della tenuta, la restaurò e l'abbellì, e oggidì essa è religiosamente conservata come un'eredità patriottica e quale luogo di pellegrinaggio per la nazione e per visitatori da ogni parte del mondo.

Dalla calata la strada conduce direttamente alla tomba di Washington, lungo il ciglio su cui furono piantati parecchi salici piangenti trasportati dalla tomba di Napoleone a Sant'Elena. Secondo le prescrizioni testamentarie di Washington, il suo sepolcro è costruito di mattoni, ed è d'una modestia notevole, consistendo di una semplice arcata con doppio cancello in ferro. In alto, su di una lapide in marmo si legge l'iscrizione: « Entro questo recinto riposano gli avanzi del generale Giorgio Washington. » Sul pavimento havvi il sarcofago che racchiude le ossa del Generale e quello della sua moglie Marta che a lui sopravvisse di un anno. In giro, parecchie tombe della famiglia e monumenti loro eretti

L'antico sepolcro, dove, per circa trent'anni, riposarono le ossa di Washington è a poca distanza dalla casa. Esso fu visitato nel 1824 da Lafayette che vi giunse con una scorta militare, e rese omaggio alle venerate ceneri con salve di cannoni che echeggiarono tra le sponde del Potomac. La casa del generale sorge su di una posizione elevata e da essa si gode una vista grandiosa sopra il fiume e sull'opposta riva. È un lunga abitazione di legno con un ampio porticato che fronteggia il fiume. Costruita con austera semplicità, è alta due piani e contiene diciotto camere, con una piccola cupola che la sormonta e che serve di belvedere. Nell'aula centrale si conserva la chiave della Bastiglia, inviata a Washington in dono da Lafayette, poco dopo la distruzione avvenuta nel 1789. Nel piano superiore si può ancora osservare intatta la stanza in cui il generale morì. Molte memorie patriottiche sono raccolte nella casa, che al pari del paese circostante conserva tuttora l'antico aspetto su cui tante volte Washington riposò con diletto lo sguardo. L'am-

pio fiume, largo oltre tre chilometri, pare quasi circondarela tenuta con la sua maestosa curva, mentre scorre tra le ombrose sponde. All'ingiro tutto è quiete perfetta e riposo profondo quale si addice alla tomba di tant'uomo. Questa è la modesta casa sulle rive del Potomac che fu la dimora del più nobile carattere che l'America abbia prodotto.

Da Washington procedendo verso il sud penetriamo nella Virginia che fu principalmente il teatro della guerra civile.

Poche città hanno una posizione così deliziosa quale quella di Richmond. Il fiume James descrive una grande curva verso sud, con una miriade di piccole cascatelle tra un'infinità di isolotti minuscoli.

Al pari di Roma, Richmond è costruita sui sette colli e tra gli edifici suoi primeggiano il Campidoglio e il bianco penitenziario. La città ebbe un breve periodo di splendore durante il tempo in cui fu capitale degli Stati confederati od insorti nella guerra civile, di cui conserva numerose memorie. Ancora oggidì i suoi dintorni presentano traccie abbondanti di forti, ridotti e terrapieni con cui la città fu così a lungo e bravamente difesa, specialmente contro le operazioni d'assedio dal generale Grant, che vi acquistò la sua fama. Cimiteri ed obelischi sorgono qua e là per la campagna a poca distanza dalle splendite residenze di Monroe Park, dove abita il negoziante milionario di tabacco e il fabbricante di ferro. Dalla capitale scendendo il fiume James verso il mare, tutto ciò che circonda il viaggiatore gli ricorda un passato chiuso per sempre con la guerra civile e coll'abolizione della schiavitù. Sulle sponde del fiume sorgono le grandiose magioni, dove i piantatori della Virginia, circondati da reggimenti di servi negri, esercitavano un'ospitalità principesca, resa ora difficile dalle mutate condizioni economiche. Il nostro autore non giudica troppo favorevolmente i risultati dell'abolizione della schiavitù; i negri non stanno meglio materialmente nè sanno profittare dei benefici della libertà. E così ritorniamo alla costa dell'Atlantico, e alla Baia di Chesapeake, di cui un tratto è noto come la regione del pesco. È uno splendido esempio del modo in cui può essere attuata la specializzazione delle culture, specialmente dopo la completa rivoluzione che le ferrovie hanno effettuata anche nella produzione agraria. Pochi anni or sono, questo tratto di paese aveva poca e sparsa popolazione, che vi conduceva una vita primitiva. L'apertura della ferrovia lo ha tramutato in una regione di orti, giardini e frutteti, e nel corso

della stagione partono ogni giorno il « treno diretto delle pesche » il « diretto speciale delle fragole » ecc. portando al Nord in migliaia di cassette e canestri i prelibati frutti del Sud. È uno splendido esempio per gli agricoltori e per le società ferroviarie italiane.

Risalendo la baia di Chesapeake verso la Pennslyvania, una delle località più notevoli è il campo di battaglia di Gettysburg, deve si decisero le sorti della guerra civile. Le più diligenti cure sono impiegate nel conservare codesto campo e nel restaurarlo alle sue condizioni primitive. Una grande associazione ha eretti e collocati obelischi, iscrizioni, cannoni, nei varii punti di quell'ampia superficie di circa 25 miglia quadrate cosicchè è facile rintracciare tutte le fasi della battaglia che durò tre giorni, dal 1° al 3 luglio 1863.

Oltre a tre milioni di lire furono già spesi, ed altrettanti ne saranno impiegati dai diversi Stati e da singoli cittadini per illustrare e preservare questo grande ricordo nazionale. Circa un centinaio di pietre e monumenti, alcuni dei quali di vero merito artistico, già sorgono nei punti ove si svolsero i principali incidenti della battaglia; moltri altri ricordi vi sono collocati di anno in anno, spesso per opera dei reggimenti che parteciparono ai fatti d'arme o delle città a cui essi appartennero. Si calcola che nei tre giorni, i due eserciti abbiamo avuti cinquanta mila tra morti e feriti: ma lo scontro decisivo fu quello del 3 luglio, in cui le forze dell'Unione sotto il comando di Meade, sconfissero quelle Confederate del sud, sotto gli ordini del generale Lee. La descrizione di questa giornata ci è presentata con tanta efficacia e chiarezza che l'azione sanguinosa e decisiva pare ripetersi dinanzi agli occhi nostri. Ma il più pietoso ricordo della battaglia è il cimitero che insieme raccoglie vinti e vincitori e che fu consacrato l'anno dopo. Fu in quell'occasione che il presidente Lincoln, durante il servizio funebre, estrasse di tasca un foglietto di carta, e prendendo la parola pronunciò il suo famoso « discorso di vent'un righe » di cui la *Westminster Review* così scrisse: « questa orazione non è uguagliata che da un'altra sola, da quella pronunciata sopra i caduti nel primo anno della guerra Peloponnesiaca; e sotto un aspetto è superiore a quel grande discorso. Non solo è naturale, più piena di sentimento, più commovente e patetica, ma noi sappiamo con assoluta certezza che fu realmente pronunziata. La natura in questo caso prende la precedenza sull'arte, sia dessa pure l'arte di Tucidide. » A quanto pare la guerra non ha lasciato sensi di odio e di discordia: Nord e Sud ne esaltano

gli incidenti che loro tornano d'onore, ma in un sentimento solo di fraterna pace. Due anni or sono i superstiti della colonna di Pickett visitarono il Campo di Gettysburg quali ospiti dei soldati di Pennsylvania che respinsero il loro memorabile attacco!

Una visita anche alla sola parte orientale degli Stati-Uniti, sarebbe incompleta senza una gita attraverso i monti Alleghany per dare uno sguardo alla regione dell'Ovest e a quella dei laghi. Parecchie linee ferroviarie, sormontando grandissime difficoltà di terreno si spingono fino ad un'altezza di 1000 metri sul livello del mare e congiungono i due grandi versanti. Anzitutto attraversiamo la zona del carbone, del ferro e del petrolio: zona celebre per il suo sviluppo industriale. In essa si trovano alcuni tra i più notevoli stabilimenti industriali del mondo. Uno degli spettacoli che più impressionano sono le sorgenti di gaz combustibile naturale e la vastità delle sue applicazioni. L'origine sua si attribuisce alla decomposizione di forme di vita animale e vegetale racchiuse nelle roccie, accumulate sotto pressione in cavità del suolo od in istrati porosi ricoperti da strati impermeabili. Se questi vengono forati, il gaz si sprigiona. Le sorgenti più numerose vennero scoperte nelle vicinanze di Pittsburg. Si costituirono sei Compagnie per rifornire la città di questo gaz: dispongono di 107 pozzi e distribuiscono il gaz per mezzo di 500 miglia di tubi. Ne possono dare oltre a 250 milioni di piedi cubi al giorno, e praticamente spesso ne somministrano 200 milioni. La Società più importante è quella che prende il nome dalla città di Filadelfia; essa somministra sotto forma di gaz a circa 400 stabilimenti industriali e 7000 abitazioni private tutto il combustibile loro occorrente, ed ha impiegati nell'impianto oltre a 40 milioni di lire.

Usualmente codesto gaz lo si scopre ad una enorme pressione: non è raro ch'esso si sprigioni con tale urto da ricacciare violentemente fuori dei pozzi gli apparecchi che servono a perforarli. Una tavola, gettata attraverso alla corrente del gaz è all'istante frantumata in pezzi, cosicchè prima ancora che sia giunta nel mezzo del getto, ne è ricacciata all'insù in particelle. Le più grandi difficoltà da superare consistevano nel trasporto e nel regolare la pressione in modo da renderla uniforme e normale. Ma esse furono vinte con pieno successo dall'ingegnere Giorgio Westinghouse, che riuscì pure ad impedire tremende esplosioni. Un intero sistema di pozzi di presa, di accumulatori, di distributori, di valvole di sicurezza regola la somministrazione del gaz all'intera città, che gode

in tal guisa per usi domestici e industriali di un'illimitata quantità di un combustibile che costa circa metà prezzo del carbone.

Si comprende quindi con quanta cura si vadano esplorando da numerose società tutti i terreni della vasta zona del gaz naturale, alla ricerca del prezioso elemento. E in America si ricordano ancora le grandi feste con cui a Findlay, nell'Ohio, fu per tre giorni celebrato l'anniversario della scoperta del gaz naturale nelle vicinanze. Trent'un pozzi erano già in attività, versando 90 milioni di piedi cubi di gaz al giorno. Da essi tutti si diramava una rete di tubi verso la città, e 30,000 enormi torcie a gaz, rischiararono le feste, celebrate con esercizi militari, bande, discorsi di uomini illustri, come lo Sherman. Il gaz si sprigionava con uno spettacolo meraviglioso come quello del Niagara; il paese era illuminato ad una distanza di venti miglia all'ingiro, ed il pozzo « Karg » il principale del mondo, emetteva con un rombo che si udiva ad un miglio. A memoria del grande avvenimento si pose la prima pietra di chiese, scuole e stabilimenti industriali, come presagio di un nuovo avvenire per la città. Se questo prodigioso fluido continua a scorrere con uguale permanenza, sarà una sorgente d'inenarrabile ricchezza per i suoi fortunati possessori e costituirà un altro dei vantaggi che l'America possiede a fronte di paesi meno favoriti.

Il viaggio per Chicago ci fa ritrovare un'antica nostra conoscenza, il vagone Pullman, noto oramai nel mondo civile. In un paese come l'America, dove il viaggiatore sta alle volte una settimana in treno, le comodità del viaggio hanno una grande importanza. A ciò provvide il Pullman con la sua invenzione. Come il ricco inglese può avere il suo *yacht*, così l'americano d'ugual condizione spesso possiede il suo « vagone particolare », con cui può godere il passatempo di farsi rimorchiare su 150 mila miglia di ferrovie d'America e del Canadà godendo la più grande varietà di vedute e di impressioni. È pure usanza comune che una famiglia od una società d'amici faccia un abbonamento speciale per un vagone o per un treno riservato, e così trascorra in piacevole compagnia più giorni o settimane viaggiando per il vasto continente. Ma chi non può permettersi codesto lusso, non si rifiuterà il piacere di un viaggio sul « treno espresso » da New-York a Chicago, che in 24 ore supera la distanza di circa 1800 chilometri che corre tra le due città. Il treno si compone di quattro carrozze a letto Pullman, di un vagone-salone in cui un elegante restaurant serve un eccellente pranzo per cinque lire, e di un carro misto che contiene una sala a fumare, una biblioteca con libri e

giornali del giorno, tavoli per scrivere e da giuoco, bagno, barbiere, ecc. Il treno è un vero hôtel di prim'ordine che viaggia: il passeggiero vi ha letto e tavola, servizio di posta, di telegrafo, giornali, musica ed una piacevole compagnia attorno alla tavola gaiamente decorata di fiori.

Una grande nube di fumo; vie affollate da gente premurosa; un'immensa congerie di ferrovie, battelli e di traffico d'ogni specie, ed una devozione insuperabile al Dollaro onnipotente, sono le caratteristiche della metropoli dei Laghi. Molte cose umane sorgono da umili principi, e Chicago che oggidì è una delle principali città del mondo, nel 1833 non contava che 550 abitanti! L'immensa prosperità di Chicago è dovuta non solo all'energia degli abitanti ma anche alla sua splendida posizione, che ne ha fatto il centro del commercio dei grani, del bestiame e delle carni d'America. L'immensità del suo traffico, fu descritta or non è molto in parecchie opere e segnatamente nel libro del Rossi che i nostri lettori conoscono. Basti il dire che nell'anno in cui il nostro autore la visitò, vi si erano macellati e confezionati 4,426,000 maiali e 1,608,000 buoi, i cui prodotti erano stati spediti a tutte le parti del mondo!

Ma v'ha un'altra particolarità di Chicago nel campo industriale, che ha finora attirato minor attenzione, ed è il progredire della Società di vagoni Pullman e della graziosa città che da essa ha preso il nome. Giorgio Pullman era oriundo di New York e di professione fabbricante di mobili. Circa trent'anni or sono si stabilì a Chicago, nel tempo in cui l'attenzione pubblica era rivolta alla costruzione di carrozze più comode per viaggi notturni in ferrovia. Una notte, il Pullman provò una di queste carrozze, ed erano tali le scosse che per circa due ore non potè prendere sonno. Ma nel frattempo egli aveva divinato una nuova idea. Il suo primo esperimento data dal 1859 epoca in cui mutò in *sleeping cars* due carrozze ordinarie. Stabilì una sovratassa di lire 2.50 per letto, e nella prima notte incassò dieci lire. Tutto il suo avere nel mondo non oltrepassava le 25,000 lire: pure era deciso di tutte impiegarle nell'impresa sua.

Nel 1864-65 costrusse la prima carrozza di nuovo tipo e la chiamò « Il Pioniere »: ma riuscì così alta e larga che non poteva circolare sulle linee esistenti. D'un tratto, l'assassinio del Presidente Lincoln commosse profondamente il paese: il corteo funebre passava in grande pompa da Washington a Chicago, per giungere a Springfield, capitale dell' Illinois, dove Lincoln doveva riposare nella tomba. La ferrovia da Chicago a Springfield chiese di far-

uso del « Pioniere » per il treno funebre: si spedirono innanzi squadre d'operai che tagliarono le piattaforme delle stazioni, alzarono i viadotti e in parecchi giorni prepararono la linea. Il carro potè percorrerla e il sogno di Pullman si realizzò. Il suo vagone dell'avvenire aveva portato alla tomba il defunto Presidente, e divenne noto al mondo intero. Poche settimane dopo, il generale Grant, vincitore della ribellione, fece un viaggio trionfale dal campo alla sua residenza nell'Illinois. Durante cinque giorni si lavorò all'ampliamento della ferrovia da Detroit a Galena, dove il generale dimorava, e il « Pioniere » lo trasportò lungo il viaggio. Da quel tempo data la fortuna di Pullman, e la sua Compagnia oggidì possiede un capitale di circa 150 milioni di lire. I suoi opifici sono collocati nella città Pullman, a poche miglia da Chicago: 3500 operai lavorano per la Compagnia, e la loro dimora costituisce una città operaia modello.

Washington Irving nel suo splendido « Sketch Book » invita il lettore a non sorprendersi se ha preferito ritrarre qualche angolo tranquillo e remoto anzichè la cattedrale di San Pietro o le cascate di Tivoli. Anche a noi piacerebbe pregare il lettore a dispensarci dal percorrere le vie delle grandi città che sorgono e prosperano prodigiosamente tra le più giovani colonie d'America. Nè vorremmo indugiarci a lungo alle decantate cascate del Niagara, il cui tremendo spettacolo inspirava « pace » a Carlo Dickens: « pace di mente, tranquillità, calmo ricordo dei morti, grandi pensieri di riposo e di felicità eterni. » Quanti splendidi angoli tranquilli non si potrebbero invece percorrere nell'incantevole regione dei laghi, o lungo l'« Hudson », che fu chiamato per antonomasia il Reno d'America? Ma essi richiederebbero la penna di Irving o il verso di Byron, o la descrizione diligente del nostro autore che prende le mosse dalla valle del Genesee, rinomata per la chiarezza delle acque e procede verso l'incantevole distretto dei Laghi. Perchè uno dei meriti di queste pagine è quello di presentarci gli Stati Uniti sotto un aspetto nuovo, quello della rara bellezza del paesaggio e della natura. Ad ogni tratto sorgono al pensiero le parole con cui il venerabile storico Giorgio Bancroft descrive la serenità dei laghi nativi. « Le acque riposano tranquillamente tra i loro bastioni di colline. Nella limpida profondità tracciano le immagini loro i colli, i poggi e gli alberi, e la bella regione parla al cuore, insegnando l'affetto per la natura. »

Così il lettore potrebbe girovagare tra le innumerevoli città che portano il nome di personaggi greci e latini: Omero, Aurelio, Marcello, Cammillo, Manlio, diventati altrettante stazioni di ferrovia! o veder riprodotti da Siracusa a Roma e Verona i nomi delle più

note città italiane. Se ama gli studi o le curiosità, l'Università Fiske ad Ithaca, il penitenziario di Auburn, celebre nella riforma carceraria, e la Comunità dell'inspirazione ad Oneida, che vive nella « Casa Unitaria » e pratica il comunismo delle donne e delle sostanze. Sono pure rinomate le sorgenti di Saratoga che costituiscono la Spa americana, e uno dei ritrovi più eleganti nell'estate; la migliore sociatà vi accorre da ogni parte del paese e il programma dagli spettacoli fa di Saratoga una festa continua. Essa è pure celebre per la riunione degli infiniti congressi per i quali gli americani hanno una vera passione: ed ha altresì la specialità della grande pompa di diamanti che le signore vi fanno. Il loro splendore abbaglia la vista ad ogni tratto, mentre brillano alla luce elettrica che illumina la scena notturna. Milioni sopra milioni si spendono nei diamanti di cui si fa mostra a Saratoga, e si è osservato che se per disgrazia il « Grand Union Hotel » nel periodo migliore della stagione sprofondasse con tutto ciò ch'esso contiene, il futuro esploratore che ne intraprendesse gli scavi s'imbatterebbe nella più rara miniera di diamanti, che il mondo abbia mai vista.

Perchè dovunque in America è questo spettacolo imponente della ricchezza che colpisce, non disgiunto dall'agiato benessere degli umili e da un culto generale per il sapere e l'istruzione, che raggiunge il suo più alto grado a Boston, l'Atene degli Stati Uniti. Ma la tela del quadro nostro è così vasta da riuscire impossibile anche solo il tentativo di dare un'idea di una parte dei progressi e delle condizioni presenti del popolo americano. Il grande paese è diventato troppo vasto perchè si possa restringerne la descrizione anche solo in pochi libri. I brevi cenni da noi dati giovino tuttavia a richiamare l'attenzione pubblica sullo sviluppo prodigioso della giovane nazione. Una razza energica, attiva e lavoratrice utilizza le abbondanti risorse della natura: dal suolo, dalle cave e dalle miniere strappa una ricchezza infinita: si espande d'un tratto in città e villaggi: assorbe l'eccedenza della popolazione d'Europa e la tramuta in una schiera di nuovi lavoratori: distribuisce le conquistate ricchezze in modo che all'eleganza e al lusso delle classi ricche si accompagni il conforto e la soddisfazione delle povere. Questa immensa operosità dell'uomo si svolge in mezzo a stupende scene di montagne e valli, di fiumi, laghi e cascate che aggiungono bellezza al prodigioso spettacolo. Una gita agli Stati Uniti è un eccellente viaggio d'istruzione, e queste poche pagine avrebbero raggiunto il loro scopo migliore destando in qualcuno dei lettori il desiderio di visitare la più grande creazione di questo secolo: « l'Impero dell'Ovest. »

UN VIAGGIATORE.

SULLA MONTAGNA

RACCONTO

I.

In quella parte d'Italia così bella e pittoresca che si stacca dalla marina adriatica co' suoi colli feraci coperti d'ulivi e di castagni, dove una gente mite e di gentile sangue etrusco sente scrosciare la Nera spumeggiante, viveva nella casetta de' suoi padri Antonio il boscaiolo.

Tutti lo conoscevano per un bel tratto di paese intorno, tutti si lodavano di lui, tutti stendevano volentieri la mano e la posavano sulla palma della sua, solcata da grosse righe, aspra e incallita dal lavoro della scure, dell'accetta e della mazzola, quando scorzava le quercie e portava giù nel paese industrioso della vallata presso al fiume la corteccia ai conciatori di pelli.

Seduto sulla mula, avviando colla voce e colla corda le bestie alla fontana nella selva, col suo viso lieto e aperto, cantando le belle canzoni innamorate delle sue montagne, col suo cappello a cono sulla nuca, da cui penzolavano i nastri che glielo raccomandavano al collo nei giorni del vento e della procella, col petto largo e scoperto su cui luccicavano le medagliette di Santa Casa e gli amuleti tradizionali della Marca, Antonio il boscaiolo era così pittoresco da poter dare da sè le linee d'un quadro. Sempre gaio nella sua semplicità montanina e nella sua arguzia sottile e bonaria, pronto a cavarsi il cappello alle *immagini* delle colonnette

lungo la via, ai signori che s'incontravano qualche rara volta sull'erta, e a salutare con un *evviva* i carabinieri in cerca di cacciatori di contrabbando o di ladruncoli di galline e di frutta, il forte montanaro era l'ammirazione dei conterranei, l'invidia dei giovanotti della sua età e l'amore delle fanciulle: perfino godeva la simpatia del signor sindaco a cui recava le corbe piene di fichi, di nocelle e di mandorle, che godeva fama di tiranno; e aveva avuto la soddisfazione di sentirsi lodare dal signor Curato, all'altare una domenica, perchè tornato in congedo aveva guadagnato la medaglia per aver salvata una povera donna e un bambino in un incendio, a rischio della sua vita. E sì! che il signor curato non lodava nessuno!

Perchè Antonio il boscaiolo, rimasto orfano in età giovanile, affidato alle cure paterne d'uno zio, che stava nell'altro versante, benchè figlio unico, aveva dovuto fare il servizio militare: e aveva servito con fedeltà e con onore, ed era stato congedato prima di ogni altro della sua classe, perchè aveva imparato a leggere e scrivere ed era riuscito il primo del reggimento nel tirare al bersaglio: nel quale sopra a venti colpi non ne aveva fallito che uno, e si era meritato il grand'encomio in presenza del Generale, nel giorno dello Statuto.

Durante i suoi tre anni passati sotto le armi, il vecchio zio gli aveva mandato avanti quel po' di robetta che era rifiorita poi al suo ritorno, colle economie sue durante il servizio e il suo lavoro dopo, nelle carbonare e nelle vigne, e ora riusciva ad avere sempre una ventina di scudi al suo comando.

Il mondo era bello per Antonio il boscaiolo, Antonuccio come lo chiamava il vicinato: gli mancava il sole quando era nuvolo, e l'acqua quando non pioveva, com'egli soleva dire. Il che naturalmente dava un po' in testa agli altri giovinotti del villaggio: ma egli era sì piacevole di modi e di aspetto, tanto umile e mansueto, tanto gaio e servizievole, che in ultimo le invidie non avevano presa su di lui. Il che gli faceva dire nella sua furberia ingenua di montanaro: è proprio vero che l'agnello umile può poppare due pecore.

Fra tante fortune, una più di ogni altra gli stava in mezzo al petto e gli brillava sulla fronte serena e senza pensieri: l'amore di Menica, la più bella fanciulla del vicinato, alta, forte, fatta apposta per lui, con due occhi neri come grani di pepe, capelli leg-

germente ondeggiati sulla fronte purissima, e denti sì piccini e belli che si vedevano rilucenti nel perpetuo sorriso di due labbra d'un rosso così assassino, da farti cascar morto a guardarli.

Almeno questo era il parere di Antonio il boscaiolo, il quale aveva per esprimersi delle frasi acute, taglienti, semplici, qualche volta arrischiate, cosa perdonabile nella sua bella gioventù, qualche volta d'una mestizia dolce, quasi solenne; un misto si direbbe di famigliarità e di adorazione, come del resto v' ha in tutto il linguaggio non imparato da altri che dal cuore.

Menica, o Menicuccia per vezzeggiativo, era povera: *ma chi è bella non è tutta poverella;* eppoi era sì piena di bontà, sì laboriosa, sì tenera; quelle sue mani sapevan far tante cose; il suo refe era filato e torto sì fine; il suo panno tanto serrato; il suo saio tanto capriccioso di quadri, di strisce e di licci, e la sua voce tanto soave nel cantare i *lamenti* e gli *stornelli* che in quelle montagne, dove pure, il che non parrebbe credibile se non fosse vero, l'essere sta nell'avere, Menicuccia era amata da più d'uno che possedeva campi e vigne, case e stalle e anche *occhi di civetta* in fondo alla cassa. Eppoi non poteva neppure dire si trovasse in miseria, poichè la famiglia era di contadini non di pigionanti; e se non avevano terra al sole della loro, facevano fruttare la terra altrui con lavoro e diligenza: nella etichetta campagnuola Menicuccia, se non apparteneva all'aristocrazia dei proprietarii, non apparteneva neppure al terzo stato dei pigionanti: era *contadina*: la borghesia, che è come ognuno sa il nerbo d'ogni società costituita. La famiglia di Menica teneva in colonia il beneficio della Cura, la più grossa possessione dei dintorni. Tutta la gente si rivoltava indietro a guardarli quando la domenica sera uscivano dalla chiesa del villaggio dopo la benedizione, e Antonuccio l'aspettava nel sagrato, ed essa passava colle donne per tornarsene a casa, con quell'occhio timido chinato a terra e il suo fazzoletto puntato sulle grosse treccie, co' suoi anelloni dalla stelluccia tintinnante alle orecchie e i suoi coralli a ossicini di morto intorno al collo, e si accompagnavano sul sentieruolo rapido e scosceso del monte.

Quando Antonuccio andava alla benedizione, dov' era sicuro di trovare Menica, si metteva la sua bella medaglia dal nastro turchino sul cuore: era un' immagine anche quella: e ostentava i suoi stivaloni da soldato di cavalleria, che si era fatto fare a doppia suola e alla scudiera, quando ritornò in congedo: anzi sapevano

tutti che la doppia suola aveva un fregio fatto a furia di bullette lucenti: era un'*emme* e un'*esse* che volevano dire *Menica Sestini;* ingenua e innocente compiacenza di uomo semplice, che voleva nella polvere della strada, nella cenere del focolare, nella riva umidiccia della fontana veder impresso il nome di Menicuccia, la donna che doveva diventar madre de' suoi figliuoli.

Ed essa arrossiva di piacere e di superbia quando lui le indicava col dito l'impronta del suo stivaletto, e a lei che non sapeva leggere e non doveva imparar mai, perchè le donne non hanno da saper certe birberie, diceva che quello voleva dire il suo *nome* e la *casata*; due cose che si sarebbero cancellate, come egli faceva sulla polvere, quando fosse diventata sua moglie e si sarebbe chiamata senz'altro nome o distintivo — la sua donna. —

Era la primavera florita e promettitrice di grasso raccolto e il matrimonio si sarebbe celebrato nell'ottobre di quell'anno, quando le pannocchie del granturco appese ai festoni indorano le casette montanare e i grappoli scendono biondi o bruni dagli oppi accomodati a canestro e a ghirlanda nel tralcio; quando finiscono i grossi lavori e cominciano le quiete veglie, dove la donna fila e annaspa, pel *bello tessere e lo dolce dormire* dell'aprile, e quando l'uomo intreccia i canestri e le stuoie e frequenta i grossi mercati de' bestiami e delle derrate. La madre di Antonuccio si era sposata anch'essa nello stesso mese, e così la sua nonna e la nonna della nonna: nelle casse c'erano pronte le biancherie e le coperte; le loro fatiche e le loro ricchezze: e i pendenti e i coralli sfaccettati che avevano rinomanza dei più belli della villa, attendevano di circondare il collo di Menica, come diceva Antonuccio strizzando un occhio e mostrando i suoi trentadue denti in un sorriso a cui la malizia non toglieva punto di ingenuità, e, *anzi n'avevano più impazienza di lui*, che pur ne aveva tanta, come ognuno può credere.

I felici sono fidenti; è una legge; poichè la felicità è come la luce che colora le cose su cui si posa e tutte le abbella. Antonio il boscaiolo era in vena di amicizia con tutto il mondo; cantava a squarciagola le sue gaie canzoni, e qualche volta i vicini lo vedevano ridere da sè nell'accompagnare le mule alla fontana. I suoi garzoni che gli curavano le bestie e le derrate, dicevano che mai si era visto un padrone più buono e costumato: uno specialmente ch'egli chiamava il *cane*, lo seguiva come l'ombra, gli dormiva attraverso la porta della camera e gli facea da Marta e da Madda-

lena. Era un esposto dall'occhio falso e dalla tinta livida, mezzo sciancato e tutto storto.

— È tanto brutto, diceva Antonuccio, che fa compassione. — Il buon uomo non sapeva dividere la deformità dalla sventura e in questo si dimostrava più artista che filosofo: dappoichè tutti lo sanno che le cose non vanno precisamente giudicate così: ma Antonio il boscaiolo non sapeva di siffatte alchimie, non aveva studiato il metodo sperimentale, e si fermava alla buccia delle cose senza analizzarle con cura, per averne quella sintesi perfetta, la quale ci conduce alla scoperta del vero. Per Antonio la bruttezza era una disgrazia: ed egli sentiva una gran pietà per gl'infelici: nel che sarebbe stato più da lodare, se alla sua bontà avesse dato per compagna la temperanza, che è una virtù, e avesse badato al vecchio zio Venanzo il quale gli soleva dire: fidarsi è bene e non fidarsi è meglio; ma è scritto nel libro del destino che l'esperienza degli altri non debba mai giovare ad alcuno: si potrebbe dire anzi che non giovi talvolta neppure quella che ognuno fa da sè.

Lo Storto altrimenti detto il *cane*, era stato per garzone un paio d'anni in casa di Menica. Fu forse per questa ragione che Antonuccio se l'era preso, non foss'altro, per parlare di lei: l'amore è loquace.

Sul principio attento, riflessivo, pieno di premure, negli ultimi tempi s'era fatto così trascurato e distratto che non fu più possibile di tollerarlo, e fu licenziato. Ma siccome aveva dimostrato una speciale affezione per Menica, che in un giorno di buon umore gli aveva affibbiato il nomignolo di *cane*, i vecchi padroni non avendo ragione di lagnarsi della sua probità lo avevano raccomandato ad Antonuccio, che ne cercava uno. Forse egli l'avrebbe ridotto al dovere mettendolo al servizio delle carbonare. I vicini dicevano che avevano fatto male a mandarlo via, perchè uno affezionato così non l'avrebbero trovato più; ma in fondo non andava tanto lontano e si poteva dire che non cambiava nemmeno casa, chè già tanto tutti sapevano delle nozze imminenti: e ricordavano che in una malattia di Menica, quel disgraziato con una neve alta un metro, s'era trascinato di notte fra la bufa fino in città a prendere non so qual droga che non si trovava nel capoluogo.

Agnese, la donna che aveva la *virtù* di *scantar l'occhio* e di guarire i vermi dei bambini, la buona strega della montagna, so-

leva dire con la sua aria fatidica che l'affezione dell'uomo per la donna è sempre una cosa pelosa, tanto più se la donna è bella. Ma chi badava ad Agnese la strega all'infuori dello *scantar l'occhio* e del far morire i vermi?

Del resto che il *cane* alzasse gli occhi verso Menica non era neppur da pensare: e se Menica ne aveva avuto un sospetto, una temenza lontana, quel terrore che è istintivo nelle anime primitive all'approssimarsi d'un pericolo indistinto, era bastato la fedeltà e l'affezione dimostrata dallo Storto al suo Antonuccio, per accusarsene come d'un cattivo pensiero, fino a dire ad Antonuccio in un'ora di abbandono: — Guardate se sono sciocca io! aveva paura che lo Storto sentisse amore per me. Doveva essere il diavolo per tentarmi. — E dopo averne prima riso insieme poi compassionatolo gli avevano fatta una mancia di trenta soldi per espiazione.

Menicuccia aveva ben altri pretendenti che le parevano più pericolosi. Fra i suoi amanti timidi era da notare il nipote del signor Curato, un proprietario che abitava presso la Cura e che per campagnuolo poteva dirsi un riccone.

Era il sopracciò della villa; parlava in punta di forchetta e cantava in coro nella messa solenne, nel che lo zio poneva la massima compiacenza; portava la cravatta con un largo spillo di corniola e un grosso anello d'argento all'indice della mano destra. Egli teneva ambo le chiavi del cuore dello zio prete, misto curioso di cacciatore e di asceta, impastato per metà di rabbia e per l'altra di unzione religiosa; pronto a strapazzare e anche a percuotere col nerbo un fanciullo che si sbagliasse a dire la dottrinella, e a privarsi dell'ultimo soldo per soccorrere un infelice; gran formalista per vestire dei chierichetti nel giorno del *Corpus Domini* con cappa e roccetto e generalmente vestir quelli che erano i più famosi ladruncoli della campagna, purchè sapessero stare in fila e cantare il *Pange lingua:* scrupoloso con le donne fino all'esagerazione, la soglia della sua casa non era mai stata macchiata (era la sua espressione) da orme femminili; ciò che non gl'impediva di alzar la mano su certi peccatucci che erano un po' troppo noti nella villa, specialmente sul suo nipote di cui si raccontavano a veglia cose tutt'altro che belle: ma si raccontavano piano, perchè anche le *fratte non hanno le orecchie, ma qualche volta se le mettono* e anche i muri della stalla potevano fare la spia. Il signor Curato che non aveva occhi che per questo ni-

pote, se avesse saputo delle mormorazioni delle sue pecorelle, subitaneo com'era, ne avrebbe fatto aspra vendetta e proprio nel luogo dove meno si sarebbe dovuta fare; nel Vangelo della domenica, cominciando a spiegare la parola di Dio e finendo per dare delle pettegole alle femmine, dei contadinacci cocciuti agli uomini e concludendo, come aveva già fatto tante volte: « Ma già, uditori umanissimi, con voialtra canaglia è inutile di predicare che bisogna non pensar male, che non bisogna far giudizii temerarii, che bisogna perdonare le offese e amare il prossimo come voi stessi: parlare ai villani è come lavare, con rispetto, la testa all'asino: si perde il sapone. »

Poi si voltava a diceva: *Credo in Deum Patrem Omnipotentem.*

Antonuccio sapeva delle pretese di questo signor nipote e se ne era sempre riso, poichè Menicuccia non ne aveva mai voluto sapere di lui, malgrado i terreni, le ricche mandrie, lo zio parroco e gli *occhi di civetta* in fondo alla cassa: non gliene portava rancore; lo compassionava di aver preso questa passione e, lui come lui, gli perdonava: gli amanti fortunati possono ben essere generosi. Solo la portava carica al signor Curato per questa cattiva abitudine di strapazzare i cristiani dall'altare: gli pareva una enormità. « Non dico che non dico: siamo tristi e qualche bestemmia ci scappa, e anche qualche mormorazione: ma se guardasse un po' i pidocchi di casa sua, il signor Curato; con quel brillantino del nipote, che ne fa d'ogni erba fascio sotto il manto della chiesa; se avesse un po' più di pazienza coi poveretti, e insegnasse con quella misericordia che ti persuade, mi pare a me che non farebbe mica male. L'esempio l'hanno da dar loro. Noialtri, si sa, siamo ignoranti, ma è sempre *dal capo che viene la tigna,* con rispetto della chiesa. »

Antonuccio non era stato prudente a dire queste verità al suo fido garzone, il quale le aveva ridette al nipote del signor Curato per quelle ragioni che in parte sappiamo e in parte immaginiamo, e che Menica e Antonuccio ignoravano ed erano ben lontani dal supporre. E difatti il signor Curato non gli aveva fatto portar la croce nella processione e aveva finto di dimenticarsi di tenergli in serbo il camice della confraternita nel giorno della festa.

— O che abbia con me il signor Curato? domandava qualche volta a Menicuccia. — E tutti e due cercavano e cercavano, eppoi

si persuadevano che gli era in causa del nipote, che l'aveva fatta cercare a babbo e mamma, essendo essa l'unica fanciulla da incontrare nel gusto dello zio e degli altri parenti. E bisogna dire che la cosa pareva accecasse un pochino anche la famiglia di lei, che non faceva più la solita accoglienza ad Antonuccio, benchè non si facessero scorgere, e da qualche tempo mostravano di non aver premura di concludere quelle nozze prima già tanto ambìte.

— Ci sarebbe un rimedio, aveva detto timidamente Menicuccia ad Antonio una sera sulla porta di casa intanto che gli altri erano entrati a cena; ci sarebbe un rimedio, ma...

— Ma cosa? aveva chiesto Antonuccio cominciando a impensierirsi.

— Ma non ho il coraggio di dirvelo: morirei prima cento volte.

— Nemmeno una morirete, Menica, prima di avermi sposato: dopo, sarà quel che vorrà Iddio; qui è buio, non ci si vede lume, se anche diventate rossa, come mi piace tanto, nessuno vi vede: infine debbo essere il marito vostro: confessatevi con me, per questa volta.

La fanciulla era rimasta perplessa, poi dopo esser pregata tanto e aver pianto di confusione e di tenerezza, gli aveva confessato che i suoi s'erano montati la testa, che compar Ferdinando, detto sor Fiorino, l'aveva fatta chiedere dal signor Curato in persona; che i suoi per l'onore ricevuto non si trattenevano che per la parola data a lui, e che, ma per carità non si fosse fatto scorgere chè guai a lei! I suoi fratelli cercavano di attaccar briga per vedere di sciogliersi e di fargli rimangiar la parola. E finiva singhiozzando — Tutto per l'ambizione, tutto pei quattrini, come se i quattrini potessero fare contento il core mio.

Antonuccio ascoltava quasi non comprendendo bene. — Rimangiarmi la parola io? Il figlio di mio padre si rimangia la parola? E vogliono litigar con me, vogliono? Vengano vengano, che so bene io come si fa a spianar le costure ai cristiani: glielo darò io a quello scempiato di sor Fiorino con tutta la sua camicia di tela e la sua giacca di panno! E anche al signor Curato che usa una stadera falsa pei peccati dei poveretti e per quelli di casa sua: ah! ce la vedremo, ce la vedremo!

Ma questo discorso non piaceva a Menica, la quale colla sua drittura mite e timida e sapendo bene le cose come stavano capiva che questo non era uno scioglimento ma una complicazione.

— Madonna Santissima! cosa dite ora, Antonuccio, ci mancherebbe proprio questa di vedervi perdere il timor di Dio! Che c'entrano queste parole? Bisogna trovare il rimedio, bisogna trovare, e non mica far scene e mettere confusione nelle famiglie. E quando uno sa che un altro lo vuol tirare a litigare si scansa e non gli corre dietro. Non capite che è quello che vogliono, Madonna mia? Questo è proprio un voler andar a bagno per le doglie.

— Ma dunque, Menica, il rimedio che ci sarebbe secondo voi ditemelo: lo sapete che vi voglio bene: io per voi anderei all'inferno, salvando...

— Non parlate così, Antonuccio: le brutte parole non s'hanno mica da dire: voi criticate gli altri e fate peggio. Andare all'inferno Madonna scampaci! Vi sentisse mamma e la parola ve la ritoglierebbe essa, benchè povera donna sia già abbastanza in croce con questi uomini, che le vanno dicendo che è essa che mi tien piede, perchè vi voglio voi, e non mi curo delle ricchezze e di mettermi lo sciallo.

— Menica, se sposate me, vi voglio coprir d'oro e di coralli. Vi condurrò a Loreto a veder la Santa Casa e la marina, bella che pare il cielo caduto in terra, eppoi anche a Roma vi voglio portare: dove vorrete, sulla ferrovia, in carrozza, in biroccio! mai non poserete questi pieducci in terra, e le vostre mani non fileranno altro che il fiore della seta.

Antonuccio diventava poeta e stendeva le mani per afferrarne una di Menica che si ritraeva come la sensitiva, con una paura piena di quella tal piacevolezza che le anime semplici conoscono sì bene senza comprenderla.

— Non è mica questo che dicevamo Antonuccio; lasciatemi stare: ho altro a pensare io in questo momento colla guerra in casa e fuori di casa.

— E dunque il rimedio, Menica?

— Madonna santa! diceva lei giungendo le mani.

— Lasciatela stare la Madonna che ci aiuterà perchè essa è santa e noi le portiamo rispetto. Cosa si può fare, Menica, per levarci di pericolo?

— Far presto, sussurrò essa vergognosa e timida; si coprì gli occhi col grembiale, e fuggì in cucina dove erano tutti radunati per la cena.

— Far subito, disse lui, e via di corsa per intendersi collo zio

Venanzo, che andasse il giorno dopo a far la domanda e a stringere il parentado.

Disgrazia volle che s'incontrasse prima coll'esposto e gli si confidò. Abbiamo già detto che la prudenza non era la prima delle sue virtù e la compassione faceva la ragione serva del cuore. Poi era tanto fuor de' gangheri; gli era parsa cosa sì strana e inaspettata, che aveva perduta tutta la sua calma e la naturale contentezza dell'animo.

— Che ne dici Cane? chiese infine.

— Padrone voi avete sempre ragione.

— E se si fa subito il parentado, la casa sarà a sesto?

— Si fa presto a mettercela.

— Ma le carbonare che ardono?

— Fate una corsa, date un'occhiata e siete a cavallo.

— E il Curato?

L'esposto chinò per terra lo sguardo serpentino.

— Oh! che c'entra il Curato?

— Che c'entra che c'entra! Infine il Curato è il Curato, ed è lui che deve dar l'anello.

Lo Storto non rispose.

— E dunque Cane? che stai lì impalato?

— Padrone avete sempre ragione.

— Somaro!... fece esso con l'impazienza di chi vorrebbe avere un consiglio, un conforto, un aiuto e si sente dare una risposta di cui non sa che farsi. — Anderò da zio Venanzo. — E tirò via sul monte, che già annottava. Lo Storto strisciò lungo la siepe, guatò e d'un salto fu ad avvertire sor Fiorino, che lo regalò di venti soldi d'argento.

Antonuccio faceva le cose in fretta sempre: quella sera poi aveva il diavolo addosso e si fece promettere dallo zio Venanzo che il mattino appresso sarebbe sceso in paese a fare la domanda e l'ambasciata, poi di corsa fu a casa e trovò lo Storto tutto sudato che governava le bestie.

— Oeh! .. e da dove vieni?

— Garbatino s'era sciolto e correva via ch'era una furia: sì che m'ha fatto faticar poco! rispose senza scomporsi. Antonuccio non fiatò: pensava che in quel giorno anche le bestie erano indemoniate; e intanto l'altro garzoncello giù nel presepe cantava sull'organetto un *dispetto* contro lo Storto, perchè aveva detto una bugia al padrone:

Fior di limone
Ti voglio dare il marmo da mangiare
Ti voglio far morire di passione,
Ti voglio dare il marmo da mancire
Di passione ti voglio far morire.

E per paga ne ebbe uno scappellotto da Antonuccio e un pizzicone dallo Storto, che si cucì nella giacca il suo pezzo da venti soldi d'argento.

Al domani mattina Compar Venanzo si mise le sue calze di mezza lanetta, la sua giacca di panno e la cappelletta del dì di festa, e sul suo bastone, lento e un cotal po' impensierito della piega che prendevano le cose, s'incamminò verso il paese che stava a mezzo la costa. La casa di Menica era la prima verso la Cura, quasi adagiata sul fianco del monte da un lato, e di fronte le si apriva la vasta e azzurra vallata in fondo a cui capricciosamente scorrevano le acque del fiume fra i massi variopinti.

Il colle in declivo dolcissimo si stendeva fin giù presso le vetriche, i salici e i pioppi argentati, coperto d'un bell'uliveto, a cui il vigore d'una recente potatura rendeva cupo il cinereo delle foglie, e un bel quadro di vigna rigogliosa, recinta da una siepe di spini che si coprirà nell'autunno de' suoi semi corallini, si alzava fin verso l'aia, formata a terrazzo sull'altipiano, e che aveva già i grossi pagliai del fieno e le quattro antenne per quelli della messe imminente.

Menica era a scaldare il forno e non si mosse al vedere Compar Venanzo. Il sangue le diede un tuffo; ma la legge non vuol presente la fanciulla nel momento in cui si tratta del suo destino, e si nascose dietro la catasta delle fascine: il padre stava accomodando il manico del rastrello sotto la loggia: due fratelli aggiogavano i buoi al perticaio. La mamma, Lucia, buona e ingenua vecchia preparava la stiacciata di granturco per cocerla sotto il coperchio di ferro sul vasto focolare.

L'accoglienza fu fredda: Compar Venanzo comprese che la sua visita non faceva piacere, ma non aveva che questo nipote, gli voleva bene e dissimulando espose senza preamboli lo scopo della sua visita. Il babbo di Menica interrogò con lo sguardo il soffitto affumicato della cucina, si strofinò gli occhi con le dita come per cacciarne la polvere e il sonno, puntò i gomiti sulle ginocchia, mise il mento nelle palme, poi rispose brevemente:

— Caro Compare Venanzo, ma io mo non sarei mica comodo di maritare la fantella.

— Come mai, compare, o che vi sturba? non s'era tutti d'accordo?

— D'accordo sì e no, fece l'altro chinando gli occhi per terra. Non eravamo mica d'accordo per questo tempo.

— Non è meglio prima che poi? chiese il vecchio zio fissando i suoi occhi vispi e severi sul suo interlocutore, dietro cui s'eran venuti collocando i fratelli di Menica, con un'aria di resistenza baldanzosa.

— Nè meglio, nè peggio: le cose al tempo suo e il lupo alle pecore, Compar Venanzo.

— Questo non si chiama rispondere; o che si fanno i giochi?

— Io non gioco mai, Compar Venanzo: alle corte, adesso veramente non son comodo.

— E cosa dice comare Lucia? chiese allora voltandosi alla madre.

Era una cattiva mossa: Lucia si morse le labbra e rispose asciutto asciutto, quasi a dirgli: che diamine! non capite che fate peggio? — Compare, a me mi sta bene quel che piace al capoccio. — E stese le bragia vive sul coperchio di ferro, poi scese a chiamar le galline rumorosamente.

— Le femmine non s'hanno a impicciare di queste cose, Compar Venanzo: potrei dirvi che non mi comoda perchè non mi comoda, ma siamo sempre stati amici, siete un galantuomo, ci siamo sempre voluti bene: mi sturba per l'acconcio e per la dote, in questo momento.

— Se non è che questo! Antonuccio si piglia la ragazza come l'ha fatta mamma; senz'acconcio e senza dote.

— Oh! questo mai: siamo poveretti è vero ma non si va mica accattando. I fratelli vogliono darle il suo, non è vero figliuoli? ma ora non sono comodi.

— Non siamo comodi, confermò il maggiore, Nicola, litighino e manesco. È inutile di parlarne.

— Se sarà destinato,... proseguì il padre di Menicuccia.

— Se sarà destinato,... ripeterono in coro i due fratelli.

— Vedremo, ci riparleremo compare, e si alzò da sedere riprendendo il manico del rastrello: e sarà quel che Dio vorrà.

Compar Venanzo rimase trasecolato. Un contadinello che po-

teva seminare venti coppe resisteva a lui proprietario, che non si riconosceva altro erede che Antonuccio; e il suo Antonuccio stesso era respinto, il più bel ragazzo della montagna, il più gaio e lieto compagno, il più agiato, il più buono e costumato di quanti ne fossero intorno. Non poteva credere a sè stesso. — È questa la risposta che debbo dare ad Antonuccio?

— Questa, compare.

— Senz'altro?

— Senz'altro.

— Ma non so mica come se la sentirà: infine Menicuccia gli vuol bene.

— Menicuccia non c'entra, Compar Venanzo, disse con voce altezzosa Nicola il manesco.

— E nemmeno tu, ragazzo mio, che se fossi tuo padre t'insegnerei a guardare negli stracci tuoi: e se Antonuccio se la pigliasse a male...

— Oh! Compar Venanzo, non dubitate che altre barbe della sua ci han messo su un granello di sale, ribattè Nicola il *manesco* ritornando all'aratro e fischiando una sua serenata, che teneva in serbo pei giorni di cattivo umore.

Così si lasciarono senza salutarsi: Compar Venanzo vide Menicuccia sporgere il capo al di sopra del cumulo delle tacchie e guardare in modo interrogativo come a dire: Ebbene? — Compar Venanzo alzò tutte e due le mani al cielo con un modo brusco, violento, che non affermava, non negava, non diceva nulla, ma minacciava tutto. Menicuccia proruppe in singhiozzi, si coprì il viso colle mani, scosse il capo in atto quasi disperato, poi si fece il segno della croce. Era una promessa a Dio, a sè stessa, alla terra tutta che le pareva piena del suo dolore, che non sarebbe mai stata d'altri che d'Antonuccio, fosse pure caduto il mondo.

È facile immaginare come rimanesse Antonuccio alla notizia della sua disfatta, chè ormai si capiva bene essere quella una disfatta bella e buona: bella e buona, così per dire, per amor dei contrarii, per beffa: poichè la lingua umana ha di queste ironie crudeli.

— E dunque, zio, cosa debbo fare adesso?

— Non te lo so dire, figlio mio: è una birbonata ma tant'è! la ragazza è la loro e non gliela puoi portar via.

— Ma essa cosa dice?

— Essa non c'entra, dice Nicola.

— Non c'entra? come non c'entra? Non è lei che deve prendermi?

— Che t'ho da dire Antonuccio! Pare che non c'entri poichè la legge la fanno gli uomini: le femmine hanno da tacere e penare.

— Zio Venanzo, ma questo è peggio che sotto le armi: voi non ci credete che le donne non abbiano a pensare colla loro testa!

— Io credo, Antonuccio, che il mondo sia di quelli che sanno farsi valere, capisci? Che non hanno bisogno di metterci in mezzo le terze persone e che san pigliare San Pietro per la barba. Io credo che quando uno vuol bene davvero, come ho voluto io a tua zia benedett'anima, benchè non m'abbia fatto figliuoli, non ci si spaventa di nulla e si riesce a tutto: rubare la ragazza no che è un peccato proibito dalla chiesa: farla scappare neppure perchè al mondo, Antonuccio, il credito è di chi se lo fa e un galantuomo non può essere contento di avere dei figliuoli da una donna scappata da casa sua, senza la benedizione di babbo e mamma, e che si possa dire almeno del primo che nasce: quello è il *figlio rubato:* rubato come... mi capisci. Per oggi mettiti quieto, Antonuccio: domani, sfreddata questa caldura, potremo pensarci meglio: parlerò io col signor Curato: vedrai che il rimedio ci sarà: basta che la ragazza ci tenga piede!

Antonuccio aveva ventisei anni e zio Venanzo sessantacinque: con questa diversità, diremo così, di temperatura, era difficile che potessero intendersi: uno era offeso, ma l'altro era offeso, afflitto e innamorato, tre cose, specie l'ultima, che non lasciano sfreddare la caldura: poi c'era la gelosia di mezzo che il buon vecchio aveva aizzata con quelle parole: basta che la ragazza ci tenga piede!

— Tenermi piede? pensava Antonuccio, intanto che si accomiatava dallo zio senza avergli promesso nulla, senza sapere quel che avrebbe fatto, senza accorgersi che le sue gambe lo portavano proprio verso la casa di Menica: tenermi piede? Oh! se me lo terrà! Ci mancherebbe questa che non mi tenesse piede essa. Zio Venanzo dice bene che il mondo è di chi sa farsi valere. Forse egli pensa che io sono un dappoco e che non so sbrigarmi da me e che metto gli altri nell'impiccio. Ah! zi' Venanzo! vedrete se saprò farmela dare la ragazza, e se nel caso saprò prendermela con tutti gli onori.... — E intanto la voce dello zio gli sussurrava il ritornello: sempre che ci tenga piede! — Che ci tenga piede! Oh dunque non la conosce, zi' Venanzo..... salvo che non avesse sentita

qualche mala parola di quel pazzo di Nicola: ma son celie! Di Meniche ce n'è una sola e non può fallire. Sarebbe come non credere alla luce del sole. Benchè avrebbe potuto forzare un poco, chè quando una femmina vuole ne sa più del diavolo.

E così era arrivato nell'aia da dove si sentiva un brontolare cupo e adirato in cucina, tra Lucia, il marito e i figli, mentre il battere misurato del telaio rivelava ad Antonuccio che Menica era là. Il cuore gli si empì di tenerezza; sapeva che su quel telaio c'era la coperta bianca e turchina del suo *acconcio*. Ma Menica non cantava in quel giorno.

Il cane di casa che lo conosceva non abbaiò e gli si fece incontro scodinzolando; egli salì la scaletta esterna, s'affacciò al limitare senza sapere bene quel che si facesse, e diede il saluto consueto: Allegri ragazzi!

Nicola si voltò ringhiando — O che s'entra così in casa d'un cristiano? — Gli altri rimasero tutti fermi attoniti come statue. Menica quasi avvertita da un interno presentimento aveva lasciato di battere il telaio, colle pediche sospese, una mano in alto e un'altra sul petto porgendo ascolto con terrore represso.

Antonuccio si fermò sulla soglia e incrociando le dita, stirando le braccia in giù rispose con voce tremante di collera e di passione:

— Non è mica la prima volta che c'entro, Nicola, in questa casa.

— Potrebbe però essere l'ultima.

— E perchè? fece Antonuccio avanzandosi d'un passo e ponendosi le mani sui fianchi, ricacciandosi indietro la giacca e mostrando la cinta rossa legata intorno ai fianchi, da dove pendeva come un vezzo innocente una rivoltella che s'era riportato dalla milizia.

— Perchè, perchè?... rispose Nicola il *manesco*: o non avessi a credere di farmi paura con le tue mosse!

— Che idee, Nicola, fece Antonuccio che si sforzava di andar colle buone. — Son venuto perchè s'era inteso con babbo e mamma e con voi che io ci potessi venire: non ci debbo venire come uno dei vostri? Non ho da sposare Menica!?

— E batti! Non t'ha detto il compare che non siamo comodi adesso?

— Me l'ha detto, Nicola: ma questo è quello che non voglio sentire: eppoi tu non c'entri. C'entra babbo.

Il vecchio guardò al solito in alto, poi chinò lo sguardo in terra, poi rispose un mucchio di pretesti e di scuse: ci tirò dentro il solito *se sarà destinato*, poi disse che non s'era mai dato che prima della mietitura si fossero concluse le nozze: che la ragazza non aveva alcuna fretta; che bisognerebbe mettere un'*opera*; che si desse tempo; che anche il padrone desiderava facessero le cose con garbo; che finiti i pagliai, segate le stoppie, preparata la maggese se ne sarebbe discorso.

— Ma che paglia, ma che maggese, ma che stoppie! urlò Antonuccio al lungo ragionamento del vecchio: la ragazza la voglio che la voglio; essa è mia in faccia a Dio e in faccia agli uomini: o me la darete o me la piglierò.

— Te la piglierai, ma come? domandò Nicola schernendo.

— Non tentarmi, Nicola, che fo una pazzia!

S'udì un urlo soffocato dietro al telaio nella stanza vicina: Antonuccio fece un balzo, poi si fermò e cercò rabbonirsi.

— Al come ci penso io, Nicola, c'è sempre un come pei galantuomini.

— Un galantuomo non entra in casa d'altri a fare scene; sta prudente e educato.

— In questo hai ragione, vedi, Nicola, e me ne vado. Ma ricordati che la ragazza è mia e me la piglierò: me la piglierei fra l'acqua e il fuoco, sul picco della montagna e in mezzo al mare, capisci? E prima che l'abbia sor Fiorino ha da bruciare il mondo e tu dentro, Nicola. Pensaci, pensateci tutti: addio, addio! Poi diede un suo fischio col quale soleva dalla sua altura salutare Menica tutte le sere, ed essa rispose battendo fortemente il telaio. Si erano compresi e avevano promesso. Apparve un lampo di gioia sul viso adirato del boscaiolo e vi dipinse l'insita e consueta bontà. Discese lentamente gli scalini e giunto in mezzo all'aia udì il canto della fanciulla:

Fiore di grano
Misi lo piede e mi mancò il terreno
Dico d'avvicinarmi e m'allontano!
Misi lo piede e mi mancò la terra
M'allontano da voi speranza bella;
Misi lo piede e mi mancò la via
M'allontano da voi speranza mia!

Al vederlo allontanarsi Nicola incominciò a fischiare la sua serenata insultante, poi urlò — Ce la vedremo, amico!

— Quando vorrai!

— Ce la piglierai sulla stanga del pagliaio la ragazza, mo che lo vuoi sapere.

— Anche là.

— Ma ci metterò il sapone come nell'albero della cuccagna.

— E io ci metterei il fuoco per bruciare te e il pagliaio che non ci possa arrivare a finirlo.

— Senti la merla cosa dice? *Va via, va!*

— Nicola, non levarmi il lume dagli occhi, urlò Antonuccio fermandosi e stringendo i pugni. Menica cantava sempre:

Quando sarà che ti lascerò amore?
Quando l'albero secco fa lo fiore!
Quando sarà che ti lascerò amante?
Quando l'albero secco fa le brancie!

Nicola le scagliò un improperio: e il boscaiolo dal principio dell'erta si rivolse tendendo le braccia. — E che non ti sognassi di torcerle un capello, che io ti torcerei il collo, credi pure, come alla gallina quando canta in gallo.

E ansante, trafelato, pieno d'ira e di dolore, battè alla porta del signor Curato.

Il Curato stava dicendo il breviario nella camera, che era insieme l'ufficio della Cura, lo studio e il luogo delle confessioni segrete.

Un gran seggiolone di pelle a borchie d'ottone e dall'alto schienale a forma tricuspidale e i cui spigoli s'incartocciavano, era la *cattedra* apostolica da cui tonava e fulminava sui disgraziati che avevano bisogno di pietà, di consiglio e di remissione. Sul suo capo, sospeso alla parete un grosso crocifisso nero, con una testa e due ossa di morto d'ottone, ai piedi. Più sotto un San Michele Arcangelo con la spada di fuoco che caccia dal paradiso terrestre i due capostipiti per cui l'umana progenie fu condannata al pianto: e di qua e di là il ritratto dei due ultimi papi in cromo-litografia con delle cornici di peltro. Intorno intorno scansie con libracci polverosi legati in pergamena, l'archivio della curia: il leggendario dei santi; messali di tutte le dimensioni e una grossa bibbia in foglio che evidentemente il signor Curato non aveva mai letto

perchè i fogli non erano tagliati; più sotto molti Evangeli *ad usum* dei villani della parrocchia, con una preferenza spiccata di quelli che annunciano la fine del mondo, coi più certi segni delle stelle che si staccano dal firmamento e cadono in mare per spegnersi, e che tanto avevano turbato i sonni del boscaiolo quando era piccino: davanti a lui una grande tavola coperta d'un tappeto di sagristia color arancione rugginoso, di bavella fatta a spina; e alcune sedie a schienale di legno massiccio per la fabbriceria della parrocchia. E attaccato ad uno dei pomelli del seggiolone, mediante un laccetto, il famoso nerbo che infondeva la scienza cristiana nelle tenerelle fibre dei poverini che andavano alla dottrinella.

Gli aprì il sagrestano, il *factotum* del signor Curato, che prima d'introdurlo lo squadrò con diffidenza.

— O che vuoi, Antonuccio?

— Oh! una cosa piccola piccola... ho da pagare la decima, improvvisò il boscaiolo.

— Quand'è così entra pure. Il signor Curato dice l'uffizio ma quando si tratta della decima... O dico, fece sostando, ma non è mica ancora tempo.

— Lo so, ma debbo andare via.

— Ah! dunque la dài in denaro?

— La do in denaro.

— Bravo! facessero tutti così; col denaro si fa tutto e non si mettono in impiccio i Curati.

— Mi fai entrare? Avrei fretta, chiese seccato il nostro boscaiolo.

— Oh! che furia, Antonuccio, stamattina: si vede che sei sposo. Ma dico, vai via e lasci lì la ragazza?

Antonuccio pensò: poi — Non la lascio mica lì per gli altri sai!

— Ooh! fece il sagrestano con un'aria che parve canzonatoria al visitatore. E così entrarono.

Ad Antonuccio sembrò di vedere l'ombra del sor Fiorino fra la fessura d'una porta: il sangue gli salì alle tempie; ma si contenne.

Il sagrestano bussò sommessamente con le nocche delle dita, a cui rispose un — *Avanti!* rabbioso, che non faceva meraviglia ad Antonuccio ma che gli agghiacciò il sangue. Allora soltanto pensò come mai e perchè fosse venuto in quel luogo e sentì una voglia spasimata di tornare indietro. Ma ormai c'era e si cavò il cappello rispettosamente.

— Oh! fece il Curato nel vederlo e senza cercare di nascondere un atto di impazienza — Oh che buon vento!

— Vento di nulla, signor Curato: avrei da parlarle.

— L'ho capito già: se no non saresti venuto; è chiara.

Antonuccio chinò il capo e fece girare il cappello fra le mani con grande imbarazzo.

— Scusi, può sentire una parola?

— Ho gli orecchi per questo, figliuolo: di' su il tuo caso.

— È un caso da niente, signor Curato. Già Ella sa...

— Non so nulla; io non so mai nulla.

— Bene, allora glielo dirò io, signor Curato.

— Gli affari degli altri non mi importano niente affatto; ma di' pure...

Antonuccio cominciava a sentirsi venir le orecchie rosse.

— Signor Curato, disse con voce ferma e alquanto alta, già me l'hanno detto e già l'avevo capito da me, che lei me la tira...

Il prete diventò rosso come una mela granata, si tirò sulla fronte gli occhiali, diede un pugno sul tavolino e si alzò in piedi piantandovi sopra tutte e due le mani e abbandonando il breviario che cadde rumorosamente a terra sfogliandosi e lasciando volare intorno le immagini dei santi che v'erano dentro.

— Te la tiro? Io? Ah! villanaccio, si viene così in casa a perdere rispetto al Curato, al pastore, al direttore spirituale? Ma che direttore spirituale chissà chissà se pure!... — Si fermò, sbuffò, tossì, ripicchiò sulla tavola... Antonuccio a quella furia improvvisa s'era dato a correr dietro ai santini e a raccogliere i fogli e lo calmava.

— Ma senta, ma si persuada, ma scusi, Madonna mia!

E il prete continuava.

— È un pezzo che lo so che si va sparlando di me, e che non ho buone maniere e che strapazzo i paesani dall'altare. Strapazzare dall'altare io! Così lo avessi fatto, che questo villano non sarebbe venuto a interrompermi la meditazione con le sue impertinenze.. Gli avvisi sono rimproveri, i consigli bastonate: e — ripicchiò con tutte e due le mani poi le alzò al cielo ed esclamò:

— *Non amat pestilens eum, qui se corripit; nec ad sapientes graditus.*

Antonuccio si fermò davanti al latino del prete tenendo nelle mani i due ultimi fogli raccolti dalla nevicata che si era fatta intorno a lui.

— Scusi, signor Curato; io non capisco, il suo latino sarà la parola di Dio.

— Non la volete sentire, nè ascoltare...

— Sarà la parola di Dio, gridò Antonuccio che era al colmo della rabbia e del dolore, ma si potrebbe dire con un po' più di bella maniera...

— Fuori di qui; Giovanni, Fiore, fuori, fuori, urlava il prete.

Antonuccio si provò di calmarlo, l'altro seguitava a urlare e a spingerlo; comparvero il sagrestano e sor Fiorino che l'aiutarono a metterlo fuori. — Vergogna! Il suo Curato! Che scandalo! Che sacrilegio!... Altro che le decime! birbone, assassino! — Talchè il povero Antonuccio prima di aver avuto il tempo di raccapezzarsi, si trovò cacciato via, con tutte le apparenze di uno violento, senza aver detto nulla, senz'aver saputo nulla, con gli occhi pieni di lagrime e il cuore addolorato, e quando rientrò in se stesso e avrebbe voluto parlare, dire, scusarsi, perorare, giustificarsi, la porta aveva tanto di catenaccio, come se egli fosse andato a prendere d'assalto un luogo sacro.

Perdette quel po' di conoscenza che gli era rimasta. Ah! ribaldi, ah ipocriti! ah scostumati! urlava: a un par mio, a un galantuomo, a un povero figliolo che non ha fatto male a nessuno, si fanno di questi tiri. Infami, assassini, pezzi da galera; ma me la pagherete, oh se me la pagherete! Altro che cantar in coro, e snocciolare *paternostri!* Carità vuol essere e misericordia! Che vi possa pigliare tutto il male che meritate, brutti cani, e via di questo passo, che non era mica un bel passo. Tanto è vero che l'ira è un peccato, che la collera è la peggiore consigliera e che quella della sera bisognerebbe lasciarla per la mattina. Ma Antonuccio, lo sappiamo, era poco prudente e molto frettoloso: zio Venanzo non gli aveva mai potuto levare di dosso quell'impeto che madre natura gli aveva posto a galleggiare nel sangue caldo, anzi ardentissimo. Quando era soldato ai comandi iracondi del caporale, poichè si sa bene che i comandi più imperiosi vengono sempre dal basso e dal servo quando regna, egli ruggiva come un leone: e se chinava il capo gli era soltanto per la paura di quelle quattro mura in cui sapeva lo avrebbero rinserrato senz'altro e che avvezzo alla grande aria, al suo sublime orizzonte di montanaro, lo avrebbero fatto morire, pensava lui, nelle ventiquattr'ore.

E così Antonuccio se ne tornò via avvelenato, come diceva

lui a zio Venanzo, temendo che il signor Curato, che sor Fiorino e perfino Giovannone il sagrestano gli potessero far del male, portargli via Menica, sagrificarla, farle fare qualche *fattura*, perchè anche Antonuccio nel momento dell'angoscia credeva possibile il *malocchio*, egli che se ne era sempre riso, e che aveva sempre beffato mamma Luciola, che si soffiava in seno quando vedeva una brutta faccia e andava a raccomandarsi alla vecchia Agnese, quando si ammalavano i pulcinelli, oppure le anitrelle non potevano andare contracqua nella corrente del fiume.

Ma il dolore empie l'animo di sospetti e di paure: è una passione depressiva; al contrario della gioia che eccita tutti i sentimenti, i sensi e gli affetti. Zio Venanzo non cessava di predicarlo a grande stizza di Antonuccio — « Eri troppo contento; era un'impertinenza della fortuna: le cose che sembrano belle sono brutte, le cose che sembrano brutte sono belle: bisogna prendere il bene e il male come piace a Dio; e in ultimo sia pur lunga una giornata suona sempre l'*avemmaria*. »

Ma quest'*avemmaria* predicata, invocata da zio Venanzo non pareva troppo prossima a suonare. La scena commessa in casa del Curato aveva posto a rumore il villaggio e la gente cominciava ad allontanarsi dal boscaiolo. Già si andava buccinando che questo matrimonio non si sarebbe più concluso.

(*Continua*)

CATERINA PIGORINI BERI.

UN CAPITANO DI VENTURA IN ROMA

NEL 1700 (1)

IX.

L' elezione dell'Albani a papa sorprese tutti. Egli era giovanissimo; aveva appena 51 anni: la sua famiglia venuta in Roma da Urbino non si era ancora acquistata una grande posizione. Il suo avo però erasi reso assai benemerito della S. Sede aiutando Urbano VIII a pigliarsi il ducato di Urbino, confortando il vecchio duca Francesco Maria della Rovere a lasciare erede il papa del suo trono. Venuto in Roma, l'Albani fu creato senatore; il fratello monsignore Albani divenne bibliotecario della Vaticana, e tutta la famiglia godette la protezione della potente casa Barberini. Carlo, padre di Gian Francesco, ebbe un altro figlio, Orazio, che si ammogliò con una Ondedei dama pesarese (2) e da essa ebbe tre figli, Carlo, Alessandro ed Annibale. Il primo continuò la famiglia; gli altri due vennero creati cardinali.

Gian Francesco adunque applicatosi seriamente allo studio delle leggi, e entrato appena in prelatura venne mandato a governare Orvieto e Rieti. Richiamato in Roma, fu creato Ponente (uditore) della Congregazione concistoriale dal cardinal De Luca.

(1) Vedi il fascicolo precedente.

(2) La casa Albani non esiste più. Succedettero ad essa i Litta Castelbarco di Milano. Gli Ondedei sono anch' essi scomparsi; l' ultima dama di questo nome sposò il conte Alessandro Belluzzi di Pesaro, il quale non ebbe che una figlia vivente maritata al conte Della Torre.

Morto questo cardinale rimase nell'oscurità per poco tempo; poi creato Segretario dei Brevi ebbe valido appoggio nel dotto monsignor Fabroni al quale rimase sempre affezionato. Aiutato da Rospigliosi, da Panciatichi e da Barberini entrò in gran concetto d'Innocenzo XI; però questo papa non lo creò cardinale; ma giunto al pontificato l'Ottoboni, volle decorarlo della porpora nella prima promozione dicendo ai nepoti: promuoverò chi volete eccetto uno che lo voglio creare io, e quest'uno è monsignore Albani. Ma questa preferenza aveva lo scopo di creare nel cardinale Albani un mentore efficace al suo giovane nepote Pietro Ottoboni promosso cardinale contemporaneamente, e che fece quella riuscita che abbiamo veduto.

Ora il nuovo papa ci è dipinto quasi con le medesime tinte dai tre scrittori delle memorie del tempo, cioè il Guicciardi, il D'Elci e l'Erizzo; e le loro relazioni concordano interamente con quanto ne scrive la principessa Orsini alla Marescialla di Noailles; ma siccome la sua pittura ha colori più vivaci, così preferiamo il ritratto ch'essa ne fa a quanto ne dicono gli altri. La lettera ha la data del 27 dicembre 1700, cioè un mese dopo l'elezione, e veniva spedita dopo che il neo cardinale di Noailles, uscito di conclave, ne aveva già scritto in proposito alla propria madre.

« . . . . . .

« Après le portrait qu'il vous a fait du pape, je ne devois pas « hazarder de vous en faire un autre. Cependant comme vous voulez « obéire en tout je vous dirai franchement ce qu'il m'a toujours « paru du cardinal Albane et l'idée que je me fais de ce pontificat. « Je l'ai trouvé, dans les visites qu'il m'a faites homme de bea- « coup d'esprit fort adroit, complaisant et d'une conversation très « agréable. J'ai quelque fois eu besoin de lui ou pour mes affaires « propres ou pour celles de mes amis. J'en ai tiré ce que j'ai sou- « haité, et cela c'est passé d'une manière qui me fait esperer qu'il « me faira les grâces qu'il pourra, a moins que devenu plus timide « depuis son exaltation il ne soit aussi plus retenu a agir par lui « même. Je sais qu'il était charitable, bon ami et qu'il ne faisait « mal à personne. Malgrè cela, le public l'estimait artificieux, un « donneur de belles paroles et point de tout effectif — Peut étre « cela venoit-il de ce que, recevant egalmént bien tous ceux qui « recuroièn a lui pour un même emploi et favorisant en suite « celui pour qui voyoit que le defunt pape inclinoit davantage

« le nombre de ceux qui ne pouvaient obtenir ce qu'il fallait don-
« ner a un seul etait bien plus grand que celui de gens qui rece-
« voient de grace par son moyen. Il a toujours été ami de nos
« ennemis; on peut repondre qu'il étoit aussi de nos ami mais ces
« plus intimes sont Casoni et Fabroni, les quels sont tous devoués
« à la maison d'Autriche. . . . . .
« Je ne crois pas qu' il ait eu jusqu'a present l'idée qu'on doit avoir
« de nôtre Roi est certainement il faut qu' il travaille beacoup avant
« que d'être propre a gouverner, sa naissance ny ces emplois n'ayant
« pu lui donner cet esprit de superiorité qui est necessaire a un
« prince ni cet esprit décisif que un homme sage n'aquert qu'apres
« une longue éxperiance. On me fit voir pendant le conclave un
« bref latin qu'il fit pour messieurs les chefs d'ordre, a la priere de
« monsieur le cardinal de Bouillon sur un certain billet qu'on at-
« tribuoit fausement au prince Vaini. Apres me l'etre fait expliquer
« en français je fus etonnée qu'un homme de jugement pût ecrire de
« la sorte, et c'est une de chose qui me font avancer que ces idees
« ne me paroissent pas assez repondre a la haute estime, ou pour
« mieux dire a l'admiration que nôtre Roi mérite par tantes des
« vertus qui le rendent inimitable. Dans le commencements de son
« regne il sera tres lent a prendre un parti. La crainte de mal-
« faire le rendra toujours incertain dans ces resolutions, et quoique
« je le croie plus porté pour l'Empereur que pour la France, je
« suis persuadé que son peu d'experiance le retiendra bien au tant
« que son inclination à entrer dans la ligue qu'on lui propose pour
« la salut de l'Italie. Il fera beacoup valoir les plus petites graces
« qu'il voudra accorder au Roi. Nôtre clergé le trouvera souvent
« contraire dans ces opinions. Les Jésuites seront favorisés dans
« les choses qui ne sont pas essentiels, et dans une affaire doteuse.
« Les Allemands l'emporteront toujours sur la France, si letroit
« union qui doit étre dornevant entre nous et les Espagnoles
« n'arréte pas son inclination.

« Voila M.me tout ce que je puis vous dire du pape quant à
« prèsent. Bien que ce portrait ne lui soit point desavantageux, je
« crois neamoins que les anciens cardinaux françois qui derigeoint
« et conduisoint les jeunes dans le conclave n'auraient pas concuru
« à son election quoiqu'il en puisse dire, s'ils nos avoient été fociés
« par nos ennemis et par la crainte qu'ils avoient qu'en leur
« donnât un sujet moins agreable. Son age de cinquant et un an

« devoit être un exclusion insormentable a nôtre egard, car mon « sentiment est qu'il vaudrait mieux avoir un pape mediocrement « bon Françoi mais vieux qu'un si jeune quoique assez bien di- « sposé pour la France. — Je soutiendrai mon opinion par des « raisons qui n'ont point de replique; mais Mme vous ne vous souriez « guere de le savoir ny moi aussi de faire ses grands raisonne- « ments de politique; autre que j'ai encore à vous entretenir d'une « autre affaire qui me tient bien davantage au coeur, quand j'aurai « eu l'honneur de vous dire comment je suis avec M^r^ le cardinal « de Bouillon et avec madame Albane. Cette dame ne faisoit qu'une « tres petite figure à Rome ainsi je ne lui ai jamais parle que « dans quelque eglise, ou s'etant trouvé auprès de moi je lui fais « d'honêtétes. Le pape ne la considère que parce qu'elle est sa « belle seur, il a même eu de frequentes occasions de n'etre pas « content de sa conduite. Son mari qui est fort bon homme et à « qui j'ai parlé plus souvent a eu beacoup a soufrir avec elle, sa « tète n'etant pas des plus solides. Je ne sais madame ce que vous en « voulez faire, mais a tout hazard je puis vous assurer que j'aurai « aupres d'Elle telle abitude que je voudrai si cela vous est bon « a quelque chose . . . . . .
« . . . . . »

E l'Orsini non si ingannò sulla pieghevolezza di madame Albane, come essa la chiama, dacchè in una lettera del 14 maggio 1701 si legge che il cardinale Noailles per mezzo del P. Ralet inviò all'Orsini dei bei regali per l'Albani: « tout est magnifique et du « meilleur gout du monde. Ce present agrèera infiniment. »

L'affare importante che la principessa espone alla marescialla, la quale godeva la fiducia del re e di madama di Maintenon per cui erano principalmente scritte codeste lunghe lettere, risguardava la nomina della principessa a prima dama di palazzo della figlia di Vittorio Amedeo Luisa di Savoja designata moglie al pronipote di re Luigi. La Orsini ambiva fortemente quel posto di corte elevatissimo, donde sperava di governare la Spagna per mezzo dei giovani sovrani, come infatti la governò.

Ora completeremo il ritratto di Clemente XI con poche parole del conte Felini che scrive al Duca nei primi giorni dopo l'elezione; e dell'ambasciatore veneto che ne scrive quasi due anni dopo. Si vede dalla lettera che il buon Felini non conosceva l'Albani e molto meno il papa.

Roma, 8 dècembre 1700.

« Sua Santità non sa mettere in calma il suo spirito tornando « ad ogni poco alla ripugnanza che ha avuto ad accettare il ponti- « ficato et all'umile sentimento che ha di non poter far bene da capo « quanto ha soddisfatto opportunamente da ministro soggetto. Sen- « tesi che il Sig. Ambasciatore di Venezia le abbia recato l'onore « fatto dalla republica alla famiglia di Sua Santità d'aggregarla alla « nobiltà veneta; ma non so ancora se l'abbia accettata. È ben certo « che Egli ha intimato a tutti i suoi di aver peggiorato di condizione « perchè non v'è più il cardinale Albani che li possa aiutare e il Papa « non può far loro cosa alcuna, alludendo forse alla bolla del nepo- « tismo, che non può essere più rigorosa anche per dare un semplice « beneficio ai suoi congiunti. »

« 18 decembre 1700.

« Nel primo concistoro il Papa ha letto una elegante orazione « latina e poi con tutta prontezza e ilarità ha di nuovo giurato l'os- « servanza della bolla che abolisce il nepotismo.

« Nel concistoro di oggi ha dato il cappello ai cardinali di Novaglies e Lambergh. »

Ecco invece come diceva l'ambasciatore veneto nella sua relazione già citata:

« Gravissimo è l'assurdo che li nepoti di papi siano capaci non « solo al tempo uscite di palazzo le case che sono oggi in Roma « ascritte per grazia al Ser.^{mo} maggior Consiglio, non solo go- « dano i benefizi viventi i papi della loro famiglia come Borghese, « Panfili, Rospigliosi, Altieri, Boncompagni et altri, ma pretendono « et in effetto molti di essi godono anche per quelli che loro vengono « conferiti di presente al titolo della loro aggregazione. Questo è un « disordine di somma conseguenza perchè al presente si voleva che « tali case pontificie un tempo vorranno esserlo anche dei no tri « vescovadi e del cardinalato come si osò dire, ma non fu sofferto, « dal cardinale Orsini in tempo di Clemente X. Se a tanto pervenisse « la Corte di Roma in pregiudizio di quei cittadini che versarono il « sangue per la patria e le sostanze vedendosi posposti nella colla- « zione non solo dei benefizi e delli stessi vescovadi e del Cappello a « quei nobili.... sarebbe questo il sommo dei mali . . . . . .

. . . . . .

« Per il fratello e nepoti il Papa ha un amore intensissimo ma averà « sempre gran riguardi. Forse li arricchirà col tempo, ma non sul « conto della Camera. . . . . »

L'Erizzo non s'ingannò: il papa arricchì i nepoti, non dubitò di violare il giuramento prestato di osservare la Bolla di Innocenzo XII, che aboliva il nepotismo e invece di un cardinale nepote ne fece due. Donò loro immensi domini della Camera (demanio); dette loro feudi, titoli, palazzi, ville, miniere, privative industriali, interi corsi di acque, foreste; ma sopra tutto li fece così potenti che casa Albani, pel corso di circa un secolo e mezzo, dispose del papato, e ne disporrebbe ancora se la famiglia non si fosse spenta col cardinale Giuseppe e col principe Filippo nella prima metà di questo secolo.

X.

Il conte Guicciardi nella sua relazione si diffonde nel narrare le forme del conclave, la disposizione del medesimo di cui manda una pianta, poi parla sommariamente ma assai laconicamente dei cardinali, risparmiando gli amici. Loda la magnificenza del Barberini, e dell'Ottoboni, la pietà del Dal Verme, e la bontà del nuovo segretario di Stato cardinale Paolucci, innalzato a tale dignità da papa Albani.

Quindi torna a parlare del patriziato romano facendo rilevare alcune doti che l'adornavano, in specie la beneficenza e la disinvoltura; poi così prosegue: « Con ciò spero di aver soddisfatto in parte al vostro desiderio e così potessi io pure soddisfarvi pienamente col descrivere le virtù che possiede questa Nobiltà, ma non sono da tanto, nè in coscienza potrei farlo senza censurare la poco cura che tengono in allevare i figli negli esercizi cavallereschi proprii allo stato loro, non aplicandoli che superficialmente allo studio delle leggi che solo conduce agli avanzamenti in questa Corte per via della prelatura, dei governi e delle ambasciate.

« Come già dissi per le frequenti metamorfosi che si vedono succedere in Roma ognuno ha speranza di mutar stato e condizione onde viene che ognuno per non deviare dal preconcetto cammino con pazienza sopporta ogni ostacolo che gli si opponga, ogni difficoltà che si presenti e pone ogni studio in precipitare chi gli può far ombra, facendosi però credere amico di tutti, col non esserlo di veruno: l'onore cede alla fortuna.

« Si suol dire che — Napoli doma i cavalli e Roma gli uomini — ed è verissimo, perchè appena uno è stato qualche anno a questa Corte, che diventa così freddo ed impassibile che di cosa alcuna più non si risente, almeno in apparenza.

« Da questa tolleranza Romana nasce l'insolenza della Plebe che anzichè rispettare la nobiltà, orgogliosa l'insulta, ed io stesso ho veduto un mercante fare scendere una delle principali Dame dalla propria carrozza e prendere questa in sequestro per debiti.

« In famiglia il vivere è scarsissimo e purchè si pascano gli occhi nelle belle anticamere, nei belli equipaggi, lo stomaco può digiunare a sua posta a sordide mense, ed acciò che l'appetito non ecceda nelle esigenze si affitta la propria bocca ad un cuoco che la nutrisce a un tanto il giorno; e questo costume tengono le principali case di Roma. Ora figuratevi cosa sono le feste, i concerti e le conversazioni che altrove sono di tanto diletto!

« L'avarizia che è il difetto ordinario degli ecclesiastici qui si chiama prudenza ed ognuno cerca di distinguersi in una virtù, così vantaggiosa alla borsa.

« Non costumano pubbliche veglie nè assemblee di Dame per i gran puntigli che hanno tra di loro, ma moltissime case hanno le loro conversazioni private ove si esaminano rigorosamente gli affari dei Principi stranieri e si ripartono gli stati; nè poco mi divertii nell'udire un abbate fare ufficio di generale, giudicare degli assedii e delle azioni militari, e, perchè sapeva un poco giuocare agli scacchi, credere di poter condurre un esercito.

« Vi è corso di carrozze ogni giorno ora da una parte ora dall'altra secondo che corre la stagione; ivi si vedono belle carrozze e molta nobiltà. Alle solennità poi di chiesa vi è sempre gran concorso per sentire la musica e vedere i ricchi addobbi che in tali occasioni si sogliono spiegare con molto lusso. Le notti che sotto questo cielo sono bellissime, sono spesso rischiarate da splendide illuminazioni e di frequente si sentono poeti cantare all'improvviso con molto piacere di chi li ascolta.

« Ogni principe cattolico ha qui il suo ambasciatore o ministro di vario grado e persino gli eretici vi hanno qualche persona di confidenza, essendo Roma il luogo ove con più segreto che altrove si tratta della pace e della guerra, si conchiudono nuove leghe e si sciolgono le antiche.

« Per vivere dunque con credito in Roma un Cavaliere che voglia farsi conoscere ed essere considerato deve vestirsi da abbate con gran pulizia, sendo questo l'abito della Corte Romana; avere una bella carrozza, un pajo di staffieri e non più, ed un appartamento ben fornito; intervenire ai corteggi e pubbliche fun-

zioni, essere regolato nel modo di vivere e gran visitatore di chiese, e tra le altre della Chiesa Nuova dei P. P. dell'Oratorio (1) ove usa molta Prelatura; insomma fare gran fondamento sull'esemplarità dei costumi, o averne l'apparenza, giacchè pel mondo è tutt'uno parere ed essere; applicarsi allo studio delle leggi e sopratutto guardarsi infinitamente dal giuoco che è il gusto prediletto della nobiltà, e da tutto quello che porta spesa; non esser vano, nè chiacchierone e continuando su questo piede per qualche tempo non vi è esempio che uno non sia pervenuto a qualche grado. Ma di questo molto vi sarebbe ancora a dire, epperò passiam piuttosto ad altro..... »

Il conte Guicciardi parla poi di alcune costumanze della Corte già ben note e poi conclude nel modo seguente questa parte della sua relazione:

« La morte di Carlo II monarca delle Spagne tante volte già minacciata al mondo, avendo avuto il suo funesto corso il 1° di novembre 1700 trasse tutta Europa ad estreme rivoluzioni e tutte le potenze ad una formidabil guerra, sostenuta da una parte dalla Francia e dall'altra da una potentissima lega fra Germania, Inghilterra, Olanda, Portogallo, e poi Savoia, per sostenere l'arciduca Carlo d'Austria e portarlo al trono di Madrid, a cui pure pretendeva il signor duca d'Anjou per testamento fatto dal medesimo Carlo II.

« Ora, avendo io l'onore di conoscere assai familiarmente il signor Co. di Lamberg, ambasciatore Cesareo in Roma, fui proposto alla Corte di Vienna per certa spedizione sulla flotta collegata Anglo-Olandese ed essendomi stata spedita una patente di Capitano di Cavalli, ho fatto in fretta i miei provvedimenti e senza indugio mi metto in viaggio per Livorno . . . . . »

Adesso noi lo lasceremo pel momento, non potendosi tenere un ordine cronologico nelle sue narrazioni, e torneremo a vedere cosa dicono gli altri sulle costumanze della Corte e della nobiltà di Roma in quel tempo. E prima di tutti faremo parlare l'Erizzo.

. . . . . .

(1) Abbiamo già veduto come la prelatura e i cardinali la frequentassero. Morto S. Filippo Neri, quella era la Chiesa di moda, come un secolo dopo lo fu il Gesù. — Ma è da notarsi che presso la Chiesa v'era l'*Oratorio* ove si cantavano drammi sacri e si faceva buona musica.

« Alteratosi in Roma il Cerimoniale delli Prelati e dell'Au-
« ditore della Camera e Tesoriere che avendo l'uso delli fiocchi e
« del Ombrello (1) non visitano più li ambasciatori e fuggono d'in-
« contrarli per non fermarsi come era solito con la carrozza. Non è
« più decenza del sagro carattere il dare la mano e la Pace ad alcun
« Principe romano, sopra di che il Principe di Leichkastein ed il
« Conte di Martinez ministri Cesarei si spiegarono abastanza con
« l'Ecc.mo Contarini mio predecessore. »

« È notabile che il Contestabile Colonna e ogni altro Principe
« Romano che abbi Feudi nelle Stati di Spagna si faccia onore di
« visitare l'Ambasciatore di Spagna con la mano manca e alzare
« l'Armi sopra i loro Portoni chi dell'Imperatore, chi delle Corone, e
« non v'è pur uno dei tanti insigniti della Veneta Nobiltà e che
« godono ricche Abbazie nello Stato (veneto) che renda questo atto
« di stima alla Repubblica. Sarebbe facile costringerli tenendo in
« sospeso di scrivere in Libro d'oro i loro figliuoli quando nascono,
« sino a tanto che rendano questo onore ad una Patria di cui for-
« tunatamente sono partecipi. (2)

« La pretenzione della Regina di Polonia è pur molto alta con
« l'Ambasciatori Regi rifiutando loro di dare la sedia a bracci mentre
« che la concede ai cardinali facendo quella differenza che non fa lo
« stesso Papa. Ella è stata la cagione che si sono tanto accesi li
« Porporati suoi Parteggiani per fare levare agli Imbasciatori lo
« strato introdotto da essi per distingersi dalle semplici Gentildonne,
« le quali una volta non avevano l'uso che era solo comune a que-
« ste e alle Nepoti dei Pontefici Regnanti. Il decoro è l'anima dei
« Ministri e perchè non vorrebbe Roma ammirargliene il fasto,
« pare non le piacesse che il mio zelo, più che le mie forze, avesse
« introdotto Carrozze e Equipaggi tutto d'oro in paragone degli
« altri Regi Ministri de' quali bisogna seguire proporzionatamente gli
« esempi, ma questa Corte che troppo bene conosce le conseguenze
« dell'unione de' gl'Imbasciatori opera quanto può per tenerli divisi,

(1) Fu in occasione di un viaggio di un nobile prelato andato Nunzio a Parigi che si usò l'*Ombrello*, più che a ripararsi dal sole, come un segno di onore simile a quello che si usa nell'accompagnamento del *Viatico*.

(2) Pur troppo si veggono ancora molti signori romani tenere gli stemmi di sovrani stranieri sui loro palazzi in segno di vassallaggio da un lato, e di sfida al Governo del proprio paese che tollera questo abuso feudale.

« che però Monsignor Pallavicini Governatore di Roma muove « tutte le macchine per separare l'uno dall'altro mettendo in essi « mille artifizzi facendo correre li più fraudolenti commissari uno « de'quali apppunto è il tanto noto Abate Giuliani.

« Non v'è più quartieri nè franchigie e posso assicurare le « Vostre Eccellenze che io ero così geloso di non dare pretesti « alla Corte che invigilando sopra quei che si fossero ritirati nella « Chiesa (nazionale) o sagrato di S. Marco a messa, et a parte del « Pubblico Palazzo ho ammonito più volte quel Curato, et a quei « Canonici di non dare ricovero a contumaci, attentissimo pure il « mio zelo a purgare anco delle apparenze il quartiere di quella « Residenza. »

Le cose accennate dall'ambasciatore veneto trovano un riscontro ed uno schiarimento nel carteggio della principessa Orsini colla Marescialla di Noailles in data del 12 dicembre 1699; parlando, fra le altre cose, di un gran pranzo dato dal principe di Monaco, ambasciatore di Francia in Roma, dice che, sebbene tutto si passasse con ordine meraviglioso, avvenne in strada un tafferuglio per ragione di precedenza. . . . . .
« les carrosses de M.r le cardinal d'Arquien, qui n'avoient point « de *fioques*, voulurent passer devant les miens qui en avoient. Ils « combattirent très longtemps, mais les miens conservérent leurs « postes quoique assez delabrés, car les autres furent entierement « rompus. Croiriez-vous madame, qu'entre gens de même nation « il put arriver de pareils differends? Comme il y a peu de gloire « et encore moin de profit pour moi a remporter de telles victoi- « res j'en veux dire deux mots à M.r l'ambassadeur qui doit regler, « ou que l'on porte respecte aux carrosses qui ont de *fioques*, ou « que l'on ne soit pas obligé d'en'envoyer. Toute cette histoire « est du grec pour vous, mais c'est une affaire parmi messieurs « les romains aussi serieuse que riducule. »

Dopo queste legnate fra cocchieri e servitori per cui le carrozze furono o rotte o guaste, ma quella della principessa Orsini con i *fiocchi* rimase vincitrice, vengono altre pretese ed altre questioni per titolo di preminenza, e questa volta le querele sono proprio tra l'ambasciatore di Venezia e i cardinali francesi; la lettera ha la data del 7 maggio 1700, e, dopo aver parlato di molte cose e dei riguardi che ha l'ambasciatore di Francia pel cardinale Estrées, continua: « L'ambassadeur de Venise ne fait pas de même.

« Comme je ne doute pas que celle Eminence n'envoie a vôtre « mari un detail de tout ce qui c'est passé jusques à cette heure « entre eux, je ne vous en dirai pas davantage. Il est impossible « que vous ne connoissez cet ambassadeur pour un homme superbe, « querelleur et qui nie hardiment la verité quand il croit que cela « lui est bon à quelque chose. Je ne saurais lui souffrir l'extra- « vagance qu'il y a de vouloir en tout s'egaler aux ambassadeurs « de France et d'Espagne, on a bien gaté les ministres de cette « republiques. Je les ai vus autre fois les subalternes de nos am- « bassadeurs. »

I malumori tra l'Erizzo e il cardinale d'Estrées erano antichi, risalivano sino a quando il nobile veneziano rappresentava la sua repubblica a Parigi, e si rinnovarono in Roma teatro delle prepotenze di tutti gli Estrées da quasi un secolo. Ma il cardinale godeva la fiducia reale, e la principessa Orsini le procurò in questa *démêlée* con l'Erizzo anche la grazia di madame de Maintenon, come appare in una lettera del 4 giugno della stessa Orsini.

Anche il conte Guicciardi in una sua lettera parla del *cerimoniale* come di un affare di Stato. Ecco come ne scrive:

Da Roma 12 agosto 1700.

« . . . . . Le gare fra Ambasciatori, Cardinali e Principi « hanno causa sempre dal *cerimoniale*. Il Principe di Castiglione « è stato ricevuto dall'Ambasciatore di Spagna per *Porticella*, cioè « senza formalità d'incontro e d'accompagnamento e senza esporre « agli occhi dei circostanti il trattamento della destra e della si- « nistra; ma è certo che non avrà avuta nè pretesa la destra « siccome vien negata allo stesso signor Contestabile Colonna, che « pur gode il grandato (*di Spagna*) di primo rango.

« La marchesa Serlupi nei Crescenzi non volle ricevere l'Am- « basciatore di Venezia che era andato a chiederle scusa per una « offesa fatta al cocchiere, perchè era andato senza *fiocchi* (1) « (cioè non colla carrozza di gran gala). » Fare le cose coi *fiocchi* divenne in Roma una maniera di esprimere il concetto della gran-

(1) Gli scandali che accaddero in quei tempi per ragioni di precedenza tra la Regina di Polonia e l'ambasciatore di Spagna, tra l'ambasciatore cesareo e quello del cristianesimo — furono gravi, frequenti, seguiti da violenze e ferimenti quasi mai puniti. (GROTTANELLI, *Una regina di Polonia in Roma*, Cellini 1888).

dezza. L'*ombrello*, i *fiocchi*, le *torcie di cera*, il *baldacchino*, le *lanterne*, la *mazza* del Guardaportone, i *lacchè* che correvano innanzi alle carrozze, e altre simili mostre di potenza, formarono nel secolo XVII e XVIII tutto il bagaglio della fierezza del patriziato romano.

Il Guicciardi ha detto che non vi erano in Roma che conversazioni private, ma le grandi e piacevoli riunioni serali non si vedevano che in casa Orsini.

La principessa ne parla nelle sue lettere e ne pone in rilievo l'importanza politica, e l'utilità che ne deriva alla Francia. Ella vuol persuadere la marescialla di quanto sarebbe utile all'interesse del re che essa potesse spiegare in Roma un certo lusso se disponesse di una larga pensione reale. In una lettera del 15 giugno 1700 svolge questo tema per ottenere almeno una parte della pensione di lire 18 mila che godeva dalla Francia il cardinale Maidalchini morto il giorno innanzi, ed esorta la marescialla ad interessarne M.me de Maintenon e M.r de Torcy ministro del tesoro.

È da avvertire che la principessa già godeva di un assegno dal re di Francia sino dall'anno innanzi per gratificarla della piega che avevano preso le cose di Spagna e sopra tutto per aver guadagnato al partito francese il potente cardinale Porto Carrero. Sentiamo ora come essa parla della propria conversazione nella detta lettera.

« Tante pouvre que je suis j'ai assez de fierté pour que vous « soyez le seule a qui je veuille decouvrir mon indigence et je « reussis si bien à la cacher aux autres qu'il n'y a personne à « Rome qui ne croie, à la figure que j' y fait, que je n'ai vingt « mille écu à depenser par an. Si cela ne me menoit pas trop loin, « je vous dirois en que consiste ma maison et tout habile que vous « soyez, ou vous admireriez mon industrie ou vous diriez que je « m'abime. »

« Je n'aurai guere plus de peine à vous persuader, madame, « qu'il seroit utile au service du Roi que je fusse plus riche. »

Poi continua e dice che l'ambasciatore di Francia e i cardinali danno dei grandi pranzi, ma che se ciò è utile per tenere uniti alla Corona i francesi che sono in Roma e gli italiani che vi aderiscono, questo non giova a esercitare vera influenza in paese. « Les jours que je ne donne pas à mes affaires, j ai le soir une

« centeine de personnes chez moi de toutes sortes de nation qui y « viennent avec liberté, par ce que c'est le coutume, et que les « speculatifs ne subtilissent point sur des simples devoirs qu'il sem- « ble q'on me rend. C'est dans ces assemblées ou on peut parler « a des gens qu'il seroit difficile de voir ailleurs et sortout dans « ce temps-ci, ou l'interet du Roi est de menager les Napolitains, « qui n'osent aller dans aucune autre maison francaise. »

I napoletani, lo si sa, erano governati da un vicerè spagnuolo, e soggetti perciò a Casa d'Austria; non era poca cosa attirarli nell'orbita francese per prepararne dei sudditi a Filippo V; e la principessa si loda di aver guadagnato già alla Corona alcuni grandi signori napolitani, i quali poi parteggiarono per i Borboni.

E infatti nella lettera del 27 dicembre 1700, che abbiamo già citata, essa confida di guadagnare al partito francese non solo i prelati auditori di Rota, ma lo stesso cardinale Del Giudice ambasciatore di Carlo II a Roma, ove rappresentava la Casa d'Austria. E lo guadagnò così bene, che poco dopo divenne vicerè di Sicilia a nome di Filippo V, poi arcivescovo di Monreale, quindi grande inquisitore in Ispagna, dove la Orsini lo fece destituire quando essa tentò di abbattere il tribunale dell'inquisizione.

Il cardinale del resto passò successivamente dai cesarei ai francesi, e da questi a quelli, e finì di perdere la grazia di tutti e ritirarsi a Roma.

Quale fosse la piccola Corte della Orsini è facile a dirlo, poichè essa ne parla nell'ultima lettera scritta da Roma alla marescialla sotto la data dei 28 giugno 1701, quando, partendo per Madrid, sentiva il bisogno di aumentarla; eccola: un cappellano, maestro dei paggi; una damigella di compagnia; un segretario; quattro gentiluomini; sei paggi; dodici lacchè; varie cameriste; e poi cocchieri, palafrenieri, mozzi, cuochi, guatteri, ecc.; le sue livree erano le più belle di Roma; le sue carrozze e le lettighe dipinte e dorate, ed una carrozza era poi così magnifica che, quando l'attaccava ad un tiro a sei, formava l'ammirazione dei buongustai del genere; e questa dama era povera!

Udimmo dalla bocca stessa dell'Erizzo come, pur sostenendo il decoro e i diritti di Venezia, ciò non ostante, per spirito di onestà e per evitare noie con la Corte romana, la repubblica aveva rinunciato di fatto al *diritto di asilo* e sorvegliava i suoi famigliari perchè nè nel vasto palazzo, nè nella Chiesa o nel sagrato

si rifugiasse verun colpevole ricercato dalla giustizia. — Malgrado ciò la nostra principessa lo accusa di essere pretensioso e superbo. — Vediamo come si comportasse il nuovo ambasciatore, il principe di Monaco, il quale non era un prepotente come i suoi predecessori, i cardinali d'Estrée, di Janson, e di Bouillon.

Vedemmo come a tempo d'Innocenzo XII — sotto il Governatore Spinola (S. Cesareo) si amministrasse la giustizia con rigore, senza badare a ricchi e a poveri, anzi usando maggiore severità coi primi secondo gli umori dello Spinola e del papa Pignatelli; quindi le maggiori e più prepotenti famiglie romane ebbero a passar guai. — Sino dal 1691 erano *sub judice* i marchesi del Bufalo e Vaini per essersi battuti in duello il 19 gennaio — e il duca Federico Sforza Cesarini testimonio al duello, dovette uscire dagli stati della Chiesa se volle sfuggire alla prigione. (1) — Gli Sforza, lo vedemmo, ebbero altri guai; ma i Vaini non la finirono lì, e coi loro mali portamenti crearono altre difficoltà alle corti di Roma e di Francia. Il Vaini si teneva sotto la protezione dell'ambasciatore di Francia, cardinale di Bouillon, a cui, per accarezzare le sue pretese di discendente da Carlo Magno, dava il titolo di Altezza

Il cardinale gli accordò la protezione della Francia, ed egli innalzò le armi del re sul portone della sua casa come ai nostri tempi vedemmo, e con rossore vediamo ancora le armi di Spagna innalzate sui palazzi di alcuni nostri magnati.

Codesto Vaini (2) era pieno zeppo di debiti, e i suoi creditori sdegnati possedendo già un mandato di cattura ottennero da monsignor Pallavicini, Governatore di Roma, fiero quasi quanto il suo concittadino Spinola, una mano di sbirri per imprigionare il Vaini. Gli sbirri però sapendo che aveva le armi di Francia sul suo palazzo, per non attaccar brighe col nuovo ambasciatore si posero in agguato e cercarono di arrestarlo mentre usciva di pa-

(1) Ademollo, op. cit. *nota* n. 54.

(2) Il principe Guido Vaini aveva il feudo di Cantalupo in Sabina e ivi presso quello di Selci. Morì senza successione. Il castello e il feudo passarono in proprietà di un Depotenus, dopo essere stati dei Lanti. Ora il castello, riattato in forma di palazzo baronale, ed il feudo vennero acquistati dal barone G. B. Camuccini, figlio del famoso pittore. Egli ha convertito in Museo gran parte del palazzo, sulla porta del quale si legge: *Guido Vainus princeps Cantalup. dux Sicilis eques regg. ordinis Spiritus Sanctus. MDCC.*

lazzo, che era situato in Trastevere. Vaini, assistito da qualche amico, pose mano alla spada, tenne testa agli sbirri e si ritirò nel proprio palazzo credendosi al sicuro. Ma gli sbirri accerchiarono il palazzo non volendo lasciare la loro preda, mentre taluno degli amici corse dall'ambasciatore di Francia che dimorava poco lontano nel palazzo Corsini (allora Riario), a implorare aiuto. Il principe di Monaco ebbe l'imprudenza di recarsi egli stesso sul luogo e dichiarò al bargello che, poichè egli era nel palazzo, quella casa non era più del Vaini ma della ambasciata e quindi sgombrassero. Alcuni sbirri non obbedirono subito a quella intimazione, e furono tosto attaccati dai gentiluomini dell'ambasciatore a colpi di spada. — Gli sbirri armati di archibugi fecéro una scarica e ferirono alcuni domestici, colpirono a morte il gentiluomo cui si appoggiava l'ambasciatore, che era gottoso, e ferirono leggermente l'ambasciatore stesso. Questo fatto, ben più grosso di quello avvenuto nel 1661 al duca di Crequì, levò gran rumore per Roma.

Era tempo di sede vacante (novembre 1700), e l'ambasciatore pretendeva una clamorosa riparazione. Voleva che gli consegnassero il bargello, che si appiccasse qualche sbirro. Il Pallavicini tenne duro e invece aprì un processo; il principe di Monaco, non avendo ottenuto pronta soddisfazione, si ritirò da Roma con grande pompa e gran chiasso, minacciando disastri alla città eterna. I tre cardinali capi d'ordine, che governavano, spedirono un corriere al re di Francia, facendo umili scuse per l'accaduto, e Luigi, che aveva già tante faccende pel capo, ed a cui dolse il contegno dell'ambasciatore, scrisse ai cardinali dichiarandosi soddisfatto, e incaricò il cardinale d'Estrée di far conoscere che desiderava che nessuno fosse condannato a morte per un fatto simile Il principe di Monaco, che doveva restare a Roma altri sei mesi, si trovò umiliato, e vide pericolare il suo cordone *bleu* per codesto *bel Vaini*, come lo chiama il Saint Simon nelle sue memorie (1), e madama Orsini rimase disgustata pel contegno della corte di Versailles.

Ma l'ambasciatore del re di Francia, da tempo malaticcio, morì il 2 gennaio 1701, ed ecco la relazione trovata fra le carte del conte Guicciardi:

(1) Saint Simon, Op. cit. n. 91 e 84.

Roma, 8 gennaio 1701.

« L'eccellentissimo signor Lodovico Grimaldi, principe di Monaco, ambasciatore ordinario del re di Francia alla Santa Sede, dopo ricevuto tutti li sacramenti della Chiesa con grandissima rassegnazione, rendè lo spirito al Supremo Creatore la domenica 2 del corrente ad hore sei di notte, compianto universalmente da tutta la Corte non essendosi potuto riparare dalli medici, al male violento e maligno già impossessato internamente nelle viscere.

« Aperto e imbalsamato il cadavere di S. E., e vestito dell'habito magnifico dell'Ordine dei Cavalieri dello Spirito Santo sopra regio amanto fu esposto nel real palazzo della Lungara, visitato e rimirato il corpo da tutte le nobiltà e ministri dei Principi. Venerdì sette detto nella Basilica di S. Maria in Trastevere fu S. E. esposto sopra allo feretro nobilmente adornato. Vestita tutta a duolo dentro e fuori la chiesa, coll'armi dalle quattro religioni dei Mendicanti, e musici di cappella gli fu cantato l'Offizio di requie, duecento fiaccole furono accese intorno al corpo, ad hore ventuno si diede principio alla solennissima processione e cavalcata per le principali strade, ed alla Chiesa nazionale di San Luigi dei Francesi fu trasportato in altra bara il cadavere del Signor Ambasciatore e fu sontuosamente apparato il regio tempio di negre gramaglie; le compagnie dei secolari precedevano, e le numerose confraternite sono state: le stimmate, gli agonizzanti e la morte, ed appresso le altre compagnie di suffragio, Trinità, S. Maria del Sagramento e Gonfalone, che portò 380 torcie attorno alla bara. Sei fraterie, il Capitolo di S. Giovanni in Laterano con tutti li Ministri ed Officiali del palazzo pontificio a cavallo. Il signor cardinale di Novaglies, già partito per Parigi, ha ottenuto il titolo presbiteriale di S. Maria della Minerva.

« Sabbato mattina furono celebrate pompose esequie al defunto signor Principe di Monaco nella chiesa di S. Luigi dei Francesi, con la musica di cappella (*papale*) e con assistenza alla messa delli signori Cardinali Janson, Coesclein, Arcquien e Giudice, e con molti prelati.

« Sono stati trovati al defunto 20 luigi d'oro e una gran somma di denaro in cedole. Fra argenti, gioie e mobili si crede abbia lasciato un valsente di 300 mila scudi. »

Non era in Roma la sola Orsini che intrigasse e godesse la protezione del re di Francia — vedemmo già che la godeva anche sua sorella, la duchessa Lante, e il duca Antonio suo marito; la

godeva donna Livia Cesarini, moglie del duca Federico Sforza, che alla sua volta godeva la protezione di Spagna. L'aveva goduta la principessa Colonna, la famosa donna Maria Mancini; ebbero la protezione di casa d'Austria le principesse Odescalchi, Santacroce ed Albani, con la quale famiglia finì questo genere di protezione alle potenti case romane.

Altri signori si ponevano invece, e non erano pochi, sotto la protezione di casa d'Austria, e taluni in modo così arrogante da parere piuttosto ribelli che sudditi del papa. Fra questi v'era il principe Santacroce e suo fratello, Nunzio a Vienna, ove non gli interessi della Chiesa egli sosteneva, ma quelli di S. M. Cesarea. La principessa poi ostentava una grande famigliarità con l'ambasciatrice, giungendo per prima nelle sere di ricevimento, e cercando che la sua sedia fosse prossima a quella della moglie dell'ambasciatore che se ne stava sotto il baldacchino nella sala del trono. Ora avvenne una sera che la principessa, dopo essersi seduta, volendo avvicinare la sua seggiola al baldacchino, non riuscì a muoverla per quanti sforzi facesse, dacchè il marchese De Rossi, maestro di camera dell'ambasciatore, questi annuente, l'aveva fatta inchiodare.

La burla, assai scottante, fu applaudita da tutta Roma, perchè la principessa col suo fasto e la sua alterigia si era guadagnato il sopranome di balia di Nerone.

La dama che godette per tanti anni la protezione cesarea fu la principessa Albani, cognata del papa, come la godettero le altre dame di questa casa finchè ebbe vita; e quando dall'alto del castello dell'Imperiale presso Pesaro, o nel palazzo di Urbino tenevano corte, sembravano vere duchesse regnanti non inferiori alle Feltresche, alle Sforza e alle Reveresche che vi avevano regnato. Nè senza un perchè le corti estere accordavano la loro protezione alle famiglie principesche romane, e a quella precipuamente del papa regnante — era un modo assai acconcio per guadagnarsi la corrottissima corte romana, tutta impaludata nel nepotismo e nel far quattrini. Quando la principessa Orsini riuscì a fare abolire a Madrid il Tribunale della Nunziatura, papa Albani levò alte proteste e il maggior movente delle grida papali fu questo, che il Tribunale fruttava alla corte romana ben dugentomila scudi all'anno.

Per comprendere bene le idee della corte di Spagna intorno

alla elezione dei papi, e al modo di farla servire alle sue bieche mire di maneggiarla a suo talento e non avere seccature, conviene udire l'Erizzo ancora una volta: « Ho veduto una antica « istruzione di Filippo II ad un ambasciatore di quella corte (ro- « mana) a cui sopra tutto raccomandava di non promuovere nel « futuro conclave che vecchi, deboli di talento e timidi con affetto « al *nepotismo* e romani di nazione. »

Papa Albani raggiungeva pienamente l'ideale dell'ipocrita re cattolico; soltanto era troppo giovane per potere far luogo presto ad un altro con cui ricominciasse il turpe giuoco di arricchire la propria famiglia depauperando la Chiesa.

XI.

I quattro personaggi da cui attingemmo le notizie sulla corte pontificia del 1700 scomparvero dal gran teatro della cristianità in poco tempo uno dopo l'altro. Il primo a sparire, e per sempre, fu, come il lettore lo ricorderà, il conte Orazio D'Elci, morto il 13 luglio 1701; la seconda a lasciar Roma per recarsi in Madrid a governare la Spagna durante i primi quindici anni di regno di Filippo V, fu la principessa Orsini che partì nel luglio del 1701. Ella tornò in Roma dopo molti anni, dopo essere stata fatta segno di una ingratitudine inqualificabile da Filippo V, e vi morì il 4 dicembre 1722 più che ottuagenaria ed oscura; essa che sarebbe stata degna di vivere col serto di una regina. (1).

Il terzo che lasciò Roma nel settembre del 1702 fu il nobile Erizzo che si restituì a Venezia, dopo aver passato otto anni tra le ambasciate di Parigi e di Roma con fedeltà di suddito e sagacia di uomo di Stato.

(1) Nella prima Cappella a sinistra della Basilica Lateraua si legge sopra una meschina pietra la seguente iscrizione:

HIC BEATAM PRESTOLATUR ANASTASIN
MARIA ANNA REGIE STIRPIS DE LA TREMOILLE
PRINCEPS ORSINO
FLAVII BRACHIANIENSIUM DUCIS [m] UXOR
DECESSIT OCTUAGENARIA MAIOR
PRID: NON. DECEMBR. AN. MDCCXXII
AD SERVANDAM MATRONA CELEBERRIMA MEMORIAM
MONUMENTUM POSITUM EST.

Sulla partenza della Orsini e sopra altri fattarelli della Corte romana così scrive il conte Felini al Duca di Parma.

Roma, 8 luglio 1701.

« Madama Orsini vedova del signor duca di Bracciano destinata per aia et accompagnatrice della nuova regina di Spagna eseguirà finalmente questa sera la sua partenza da Roma per portarsi a Nizza a dar principio al suo impiego, e noi abbiamo occasione di augurarglielo felice e stabile, finchè viva, acciò deponga il catarro (sic) che aveva preso. A voler proseguire la lite che il marito aveva con noi sopra il castello Madama già detto di Sant'Angelo che il marchese Pallavicini possiede dal 710, ossia l'avo paterno riportò dalla gloriosa memoria del signor Duca Odoardo per certa permuta con la promessa dell'evizione. Ha fatto gran strepito fra la nazione spagnuola (la colonia spagnuola in Roma) la mostra non più succeduta fatta da Madama Orsini, prima di partire, dell'armi del re Cristianissimo e Cattolico attaccate sopra la porta del suo palazzo, con mettere in primo luogo quella di Francia e decidere così una controversia che gli Spagnuoli hanno sempre sostenuto scansando tutti i cimenti ove si avesse a vedere questa preminenza. *Potscriptum*. Madama Orsini si è fermata a Lucca per qualche intoppo insorto in Spagna di quella dama che non la soffrono volentieri nel posto a lei assegnato appresso la regina.

« Il Papa ha già conceduto la dispensa che desiderava il Conte Pietro Visconti di sposare la figlia al proprio fratello, esempio che apre la strada al signor Duca di Sora, oggi Principe di Piombino di maritare la propria figlia al signor Don Antonio suo fratello, giacchè non ha nè spera più prole maschile.

30 luglio 1701.

« È stato preso da un uccellatore di lodole in questi contorni un falcone che da un sonaglio che portava con caratteri scolpiti è stato riconosciuto per uno di quelli che tiene l'imperatore per esercizio delle sue caccie, con maraviglia che quest'uccello abbia preso il volo in tanta distanza. È stato donato al nostro ambasciatore cesareo e qui si fanno sopra ciò diversi auguri. »

Qui troviamo una diffusa descrizione del *possesso* preso da Clemente XI della Basilica Laterana, ma essendo cosa lunga ed assai nota, ci limitiamo a dare alcuni cenni delle cose meno conosciute e più curiose.

La cavalcata del possesso eseguita il 10 aprile 1701 da papa Albani fu fatta col solito cerimoniale e con grande pompa. Poche furono le cose notevoli che la facessero differire da altre simili cerimonie. Il Papa cavalcò dal Vaticano fino al Laterano passando per il Campidoglio e il Foro romano. Gli ambasciatori non erano nel corteo e vi mancavano quasi tutti i principi romani, i quali vi mandarono invece i loro secondogeniti; il cavallo (bianco) del Papa fu tenuto alternativamente dal contestabile Colonna e dai marchesi Chigi, Montoro, Bongiovanni e Theodoli, conservatori del popolo romano, e dal barone Scarlatti priore dei caporioni.

Era senatore di Roma il duca Riario, che si trovò in Campidoglio a fare ossequio al Papa; ivi fu tanta la ressa del popolo che un soldato della guardia svizzera che circondava il Papa per poco non lo feriva con la sua alabarda.

Il principe D. Antonio Farnese, fratello del duca di Parma, era presente alla cavalcata e voleva tenere la staffa al Papa, ma questi, dice il Valesio, non volle concedergli tale *grazia*.

Sulla loggia del Palazzo dei Conservatori in Campidoglio in mezzo a molte dame si vedeva la regina di Polonia, che tenne sempre una maschera di velluto fino a che il Papa non giunse sulla piazza del Campidoglio.

Nella cavalcata si videro, oltre i Prelati, i Cardinali e gli Uffiziali della Corte e del Governo, tutto il baronaggio romano circondato da valletti e seguito da scudieri. V'erano pure gran numero di paggi vestiti in lastra (tela) d'argento con mantello di raso nero foderato della stessa lastra e berretto di velluto nero con piume bianche. I paggi erano i marchesi: Costantino Montoro, Del Bufalo, Ceva, Mariano Pier Benedetti, Maculani, Francesco Vitelleschi, i conti Pietro Petroni, Teodoro e Francesco Boccapaduli, due fratelli Marsciano, i nobili signori: Giov. Francesco Passioei, De Signoribus, Amadei, Alfaroli, Castaldi, Paleotto, Uffreducci, Stefano De Mari, Gian Luca Durazzo, Matteo Franzoni, Domenico Lomellini, Pietro Paolo Carrara e il barone Mantica.

Una questione veramente importante era questa, di riconoscere oppur no uno dei due contendenti alla corona di Spagna quale Sovrano del Regno di Napoli. Gli spagnuoli la tenevano per Filippo V e questo principe, per assicurarsi il favore del Papa, voleva dichiararsi di lui *Feudatario* e far gradire alla Santa Sede il solito *tributo a S. Pietro*.

Dall'altra parte i fautori dell'Arciduca volevano alla loro volta fare accettare il tributo a nome di Carlo III. Ora vedremo da una lettera del conte Guicciardi come si contenne la Corte papale.

20 giugno 1701.

« . . . . . malgrado le premure del Cardinale Giudice e del duca d'Uxeda Sua Santità si rifiuta di ricevere la ghinea del regno di Napoli che vorrebbero presentargli a nome del Duca di Anjou (Filippo quinto), perchè uguali premure gli venivano fatte dall'ambasciatore Cesareo per incarico del re Carlo terzo (l'*arciduca Carlo*), per conseguenza Roma sarà defraudata della bella cavalcata che si è fatta ogni anno la vigilia di San Pietro nella presentazione del tributo del regno di Napoli per parte del Contestabile.

« L'ambasciatore Cesareo, conte di Lamberg ha fatto eseguire una grandiosa cantata in segno di gioia il giorno natalizio di S. M. Cesarea.

« Il palazzo era magnificamente illuminato, vi assistevano molte dame a molti cavalieri a personaggi qualificati fra cui l'Eminentissimo Card. Grimani, l'ambasciatore di Venezia e il residente di Savoia.

« Continuano le leve di nuove truppe e si è formata un altra compagnia di dragoni e altre se ne formeranno per spedirle nel Ferrarese.

« Sua Santità spedirà fra breve la dispensa chiesta per il matrimonio del duca d'Anjou con la principessa di Savoia. La duchessa di Bracciano (la Tremouille) destinata aia e prima dama della regina partirà fra poco per Torino per accompagnarla in Spagna »

20 dicembre 1701.

« . . . . . È venuto in Roma il duca di Tursi generale delle galee di Spagna per annunciare a Sua Santità che il duca d'Anjou quest'estate passerà a Napoli e verrà in Roma per baciare i piedi a Sua Santità.

« Lo stesso Duca ha portato la notizia che il Cardinale Giudice è stato nominato vicere di Sicilia e infatti il Cardinale si prepara a partire subito pel Vice Regnato con grande seguito. »

Al lettore non sarà sfuggito il modo di esprimersi del conte Guicciardi a proposito dei due pretendenti al trono di Spagna.

Egli dà il titolo di Duca d'Anjou a Filippo V, che regnava a Madrid, mentre chiama re Carlo, l'Arciduca, del quale finì per divenire Capitano. Ora ecco un'altra sua lettera:

Da Roma, 10 febbraio 1702

« Quest'anno non avremo carnevale e somiglierà in tutto all'anno santo. Monsignore Pallavicini governatore di Roma avendo proibito qualunque divertimento carnevalesco. Ha pure proibito qualunque ballo o divertimento in ogni casa o ridotto e qualsiasi giuoco. (1)

« Lo stesso governatore per ordine santissimo ha proibito a qualsivoglia persona di assoldare per proprio servizio gente armata e di fabbricare armi da fuoco e da taglio sotto pena dei bandi generali.

« Un corriere straordinario è giunto ieri al signor Ambasciatore di Spagna con dispacci del Governatore di Milano ed ha portato che la città di Cremona restava completamente libera dalla sorpresa sotterranea delle armi del P.pe Eugenio ma che la mortalità era grande da ambedue le parti e che il Maresciallo Villeroi era stato fatto prigioniero di guerra. »

Mentre la S. Sede si destreggiava fra i due contendenti, i Borboni, che occupavano intanto Madrid e Napoli, si sforzavano di guadagnare il Papa e la Corte romana con ogni mezzo, non ultimo dei quali era il fasto e la ricchezza degli Ambasciatori che rappresentavano le due corone. Dalla seguente lettera si vede come si presentava al Papa l'Ambasciatore del Re cattolico.

16 febbraio

« Il Sig.r Ambasciatore straordinario napoletano principe di Santo Buono è andato giovedì scorso con sei carrozze sontuosissime e venticinque di seguito, accompagnato da 179 carrozze dei signori cardinali e principi romani dipendenti o partitanti delle due corone. Vi erano inoltre al corteggio reale 69 prelati, 30 paggi

(1) Monsignor Pallavicino proibì con un editto ogni festino e bagordi di maschere, corse di palii ecc., sotto pena di *galera* agli uomini e di *frusta* ed *esilio* alle donne dovendo ciascuno obbedire agli ordini di Sua Beatitudine. A quest'ordine disobbedì la nota cortigiana Tolla protetta dal Sobiesky, e il solo tentativo di punire codesta sfacciata produsse tale irritazione della Regina di Polonia che protestando voleva abbandonare Roma — GROTTANELLI, op. cit.

e 70 gentiluomini tutti vestiti alla spagnuola. Le carrozze del signore ambasciatore erano circondate da 40 palafrenieri con abiti di scarlatto e galloni d'oro.

« Il Santo Padre ha nominato Comandante della fortezza di Perugia il signor Cav. Casali romano comandante di una galera pontificia in luogo del Marchese Bufalini che è venuto quì a comandare le nuove compagnie di soldati che si levano per S. Santità. »

Spigolo altre due notizie dalle lettere del Conte Guicciardi; la prima riguarda il fastoso cardinale Ottoboni:

20 ottobre 1702.

« Il Cardinale Ottoboni ha introdotto il sistema di festeggiare nella sua abadia di Albano le domeniche d'Ottobre, ha pertanto invitato domenica scorsa molti personaggi fra i quali cinque cardinali, l'ambasciatore di Venezia e moltissimi prelati e cavalieri che furono lautamente banchettati da Sua Eminenza; altrettanto fecero il Sig. Marchese Strozzi, il Conte Capizucchi e altri signori che villeggiano in Albano essendovi concorsa tutta la nobiltà di Roma e ad effetto che tutti ne godano sono cessate le udienze e le congregazioni di Palazzo. »

20 novembre 1702.

« Una feluca turca essendosi arrenata sulla spiaggia di Nettuno è stata predata con i sessanta schiavi turchi che vi si trovavano i quali sono stati condotti a Roma in Castel Sant'Angelo. Il Papa è andato a vederli. »

21 dicembre 1702.

« ... per le grandi pioggie il Tevere è uscito dal suo letto e ha inondato varie strade di Roma! Il Santo Padre ha mandato pane e soccorsi a quelli che per l'inondazione non potevano uscire dalle loro case. »

Le guerre, i disastri naturali e la carestia non alteravano la Corte del Papa, nè quella dei cardinali; e l'Ottoboni banchettava co' suoi ospiti nel modo che abbiamo veduto, facendo debiti allegramente e non curandosi dei malanni umani.

XII.

Finalmente partì il nostro conte Guicciardi; egli volse le spalle a Roma per imbarcarsi a Livorno il 13 aprile 1703 dirigendosi in Portogallo. La guerra era accesa per tutto tra Filippo V, che

Guicciardi seguita a chiamare il Duca d'Anjou e l'Arciduca Carlo, che il nostro scrittore intitola Carlo III. In Ispagna le sorti di Filippo erano assai incerte; egli teneva Madrid, ma Barcellona e gran parte delle Provincie erano nelle mani dell'Arciduca. Però la Francia era vittoriosa in Germania e Villars vince le battaglie di Frendlingen (1702) e di Hoechstaedt (1703). L'Austria era aperta alle armi francesi e la Corona di Filippo pareva assicurata, quando si dichiarò contro di lui lo stesso suo suocero il Duca di Savoia Vittorio Amedeo II, e le sorti della guerra si rivolsero contro la Francia, che l'anno appresso fu completamente battuta nel luogo stesso della sua vittoria (Hoechstaedt), e nel 1706 fu disfatta sotto Torino dal Principe Eugenio di Savoia.

Fu appunto nel momento in cui le sorti dell'Arciduca erano cadute in basso che il conte Guicciardi passò in Ispagna nel reggimento Moras per comandarvi una compagnia di corazze. Egli prese parte attiva alla guerra, combattè in più battaglie, e fu promosso sergente maggiore (maggiore). Il conte Guicciardi si trovò alla battaglia di Almanza, vinta per Filippo V dal Duca di Berwich (Stuardo), e in quella dl Villaviciosa, vinta dal Vandome nel 1710, quando il maresciallo di Francia fece dormire il giovane Re sopra un letto formato di bandiere tolte all'Arciduca. Mentre le armi di Carlo erano sconfitte, moriva Giuseppe I Imperatore d'Austria, assai giovane, dopo soli cinque anni di regno (1711); gli successe nel trono il fratello Arciduca Carlo, che, lasciata la Spagna, si restituì in Alemagna ed assunse il nome di Carlo VI. L'Imperatore condusse seco il conte Guicciardi, e, giunto a Vienna, lo creò colonnello.

Il conte Guicciardi assistè alla coronazione dell'imperatore Carlo VI, ultimo degli Augsbourg, e padre di Maria Teresa; quale dovette esser la sua gioia nel veder salire sul trono dei Cesari un uomo che invano aveva cercato di assidersi su quello di Napoli e di Madrid!

Il duca Rinaldo d'Este desiderava affidare una missione al conte Guicciardi, e pregò l'imperatore di concedergli che tornasse in patria. Le condizioni generali di Europa stavano per mutarsi. Declinava la vita, e con la vita la potenza del vecchio re Luigi; Filippo V invece era ormai sicuro di conservare quel trono largitogli dall'avo, ma che l'avo non aveva più potuto difendere; sorgeva invece formidabile la possanza inglese, e ormai la causa degli Stuart

era perduta, e con essa perduta quella del cattolicismo in Inghilterra, in Germania ed in Olanda; i piccoli Stati stavano per scomparire; erano ormai finiti i Gonzaga e finiti i Farnesi, e casa d'Austria allungava la mano sopra ambedue. Quale sorte era serbata alla casa d'Este, a cui già da tempo era stata rapita Ferrara, la bella, la grande Ferrara, sede gloriosa degli antenati? Parve pertanto al duca che occorreva inchinarsi all'astro nascente della casa di Hannover, che si stabiliva in Inghilterra, e avere a Londra una persona di fiducia, studiosa della politica, che conoscesse la diplomazia europea e potesse patrocinare la causa sua. Chi poteva farlo meglio del conte Guicciardi, che conosceva tanta parte di Europa, che aveva guerreggiato in più luoghi e più campagne, e aveva piena conoscenza delle corti di Roma, Vienna, Madrid, Lisbona e Londra?

Incaricò quindi il conte Guicciardi di rappresentarlo come Inviato straordinario a quest'ultima Corte, affinchè tutelasse gl'interessi ducali — ed egli accettò l'incarico e rappresentò il duca a Londra dal 1712 al 1716, e cioè vi rimase sin dopo la morte di Luigi XIV (1715) e la stipulazione della pace di Utrecht. Il conte Guicciardi aveva incarico di tentare di fare aggiungere agli Stati ereditari di casa d'Este quelli di Parma e Piacenza, contrastati tra Austria, Spagna, Francia e Papa. Come si sa, Parma divenne un feudo di un ramo di casa Borbone, che acquistò anche Napoli, di guisa che la morte di Luigi XIV e la decadenza della Francia era compensata dal fatto di vedere quattro Borboni coronati assidersi sopra i troni di Francia, Spagna, Napoli e Parma. Due regni però si creavano in Italia, quello delle Due Sicilie e quello di Sardegna, grande avviamento alla unificazione nazionale, che un secolo e mezzo dopo doveva compiere la dinastia di Savoia, mescolata in tutte le guerre europee, ora negoziatrice, ora combattente, ma sempre intenta a far da sentinella alle Alpi. Casa d'Austria però si prendeva gli Stati di Milano, e poco tempo dopo allungava i suoi artigli sulla Toscana, e con un matrimonio s'impadroniva degli Stati modenesi. *Tu felix Austria nubes,* si poteva ripetere, ma quelle erano le ultime felicità austriache in Italia.

Nel 1716 il conte Guicciardi tornò in patria a render conto al duca della sua missione e a rivedere i suoi.

Il fratello Orazio aveva sposato in prime nozze la contessa Isabella Canali, detta del Torrazza, che morì il 3 maggio 1706, la-

sciandogli varii figli. Dopo nove anni di vedovanza si ammogliò il 24 giugno 1715 in Vienna con la contessa Luigia Sofia Haugwich, vedova del conte Ottone Enrico di Zinzendart. Il conte Orazio anch'egli aveva avuto missioni dalla sua corte a Vienna, a Madrid e a Dresda, era stato residente del duca presso l'imperatore Carlo VI, e compì uno speciale incarico presso il duca di Savoia. Di questa missione lasciò una interessante e curiosa relazione pubblicata, non ha molto, dall'illustre marchese Campori. Il conte Orazio intramezzò le sue missioni con frequenti ritorni in patria, finchè ebbe incarico di rappresentare la corona imperiale presso la repubblica di Genova (1726), e morì in quella città nel 1741.

Nel tempo che il conte Fabrizio si riposava in patria, non posavano le armi cesaree, e il principe Eugenio batteva i turchi su tutti i campi e faceva glorioso il suo nome. È superfluo il dire con quale interesse i Guicciardi seguivano le fasi di quella guerra che preparò così bene la decadenza della Turchia. Ne piace pertanto chiudere questo ormai lungo scritto con una lettera che ricorda la presa di Corfù e la battaglia di Carlovitz (5 e 13 agosto 1716) trovata fra le carte del conte Guicciardi.

Dal Campo presso la Sava
Giovedì 6 Agosto 1716.

« . . . . . .
« Dunque Martedì 4 Agosto su le 18 (2 pom.) trovossi il Serenis-
« simo Principe Eugenio ad unire l'Armata in Ungheria sapendo
« che l'armata Turchesca, doveva passare il primo del presente
« sopra tre Ponti la Sava di Tavole; posti sopra 93 barche, spedì
« 600 Cavalli con 4000 Fanti a prender lingua, contro quali avan-
« zatosi 3000 Cavalli Turchi, si affrettò il Generale Palfi con 500
« Cavalli quali si fecero mettere in ordine di Battaglia animandoli
« al combattimento, finchè giunse verso la notte con Nemici ingros-
« sati, e col favore della medesima marciò il Serenissimo Principe
« Eugenio con tutta l'Armata in ordinanza, di modo che la mat-
« tina delli cinque si avanzò fino a vista del Nemico.

« Mentre il signor Principe Eugenio comandò all'ala destra, che
« investisse la sinistra Turca che apportava gran danno ma soste-
« nuta quella dalla nostra sinistra rinforzata da un staccamento di
« Corazze e Granatieri; infervorossi la Battaglia e dopo sei ore in
« circa di combattimento riuscì al signor Principe Eugenio superare

« il loro trinceramento di moltitudini di Carri rovesciandoli con « batterli sì generosamente per dissiparli (come seguì) per lasciare « a nostri cento quarantaquattro Cannoni, provisioni da bocca e da « Guerra, Cavalleria, Cassa da Guerra, ripiena di Sultanini ascen- « denti a più milioni di lire e numerose Bandiere e Stendardi.

« Il Primo Visir fece tagliare li tre Ponti alla Shiera (Sava) « acciò li suoi si vedessero obbligati a combattere disperatamente « per vincere, o morire, ma con strattagemma di ritiro il Signor « Principe Eugenio tirò li Turchi tra Petervaradino e Carlovitz. « Sentesi motivo, che detto Primo Visir abbi fatto tagliar li Ponti « per levare a suoi Spay o sia Cavalleria l' occasione di fuggirsene « come solevano avendo pure dato foco a Carlovitz ove l' anno « 1699 fu stipulata la tregua con loro che sono stati li primi a « romperla.

« A tali felicissimi successi il Signor Principe Eugenio dalla « stessa Tenda del Gran Visir spedì a Vienna il conte di Kennilez « sotto la qual Tenda spedì ancora sei Postiglioni alli primi Po- « tentati d' Italia.

« Il numero dei Turchi che sono restati in quella terribile e « sanguigna Battaglia nel Campo sono da trentamilla e ottocento « morti oltre gli annegati che si sono nella Sava e si discorre di « maggiore il numero che non si scrive, tanto più che venivano « inseguiti nella fuga la sciando il campo che all' incontro fu soste « nuto da Nostri nell' antecedente primo combattimento, benchè « in numero di soli tremila e settecento contro a ventidue milla « Turchi de' quali restarono più di milla uccisi e de nostri circa « 350, essendosi trovato il Gen. Breiner fracassato ad un Palo a « canto del Padiglione del Gran Visir e il Gen. Palfi sostentò va- « lorosamente gl' impeti ostili di quei Barbari per molte ore con « tutto ciò ch' ebbe uccisi due Cavalli sotto di se. »

« Postscriptum. Eccovi il dispaccio mandato dal Signor Principe Eugenio a Sua Maestà Cesarea:

« Dalla Tenda del Primo Visir
5 Agosto 1716.

« Passata la Sava da tutto l' Esercito Ottomano fece il Primo « Visir tagliare i Ponti alle Schiere per obbligare i suoi colla di- « sperazione a combattere vigorosameute. Fui attaccato e con lo « strattagemma del ritiro ebbi la fortuna di condurle tra Carlovitz

« e Petervardino dove V. M. ebbe una compita vittoria; m'im-
« padronii di 150 pezzi di Cannone del Bagaglio, della Scentaria,
« e non sò dove possono trovar luogo al loro scampo li rimasti;
« si degni V. M. di comandare dove hò da dirigere le mie mosse,
« mentre ogni luogo sarà apperto à miei passi. »

Bella vittoria e bella modestia dell'illustre Principe Eugenio, il quale coi suoi dispacci pare abbia dato il modello alle relazioni che fece al Direttorio 80 anni dopo il giovane Generale Bonaparte vittorioso nella sua prima campagna d'Italia.

Mentre si combatteva dal principe in Ungheria, gli Ottomani assediavano Corfù difesa dagli imperiali comandati dal colonnello Neusler che dal 12 al 16 agosto con vigorose sortite, mine e contromine finì coll'obbligare i Turchi, già decimati, a battere in ritirata.

Nel carteggio del conte Guicciardi si vede la nota delle provvisioni da guerra che si trovavano allora nella piazza forte di Corfù, validamente difesa per conto dei Veneziani, dal conte di Schulembourg contro i turchi che l'assediavano, e la pubblichiamo per far vedere quali erano i mezzi di difesa di una fortezza nel principio del secolo decimottavo, 1717, quando non erano ancora totalmente smesse le armi medioevali, e quelle da fuoco erano ancora assai imperfette:

« Cannoni grossi e piccoli 260. Mortari per gettar bombe e sassi 250. Polvere carri 400. Piombo in pane libre di peso 16,000. Granate di metallo 22,000, di ferro 4000. Zappe e badili non usati 16,000. Balle di miccia 2000. Palle da fuochi artificiali 3000. Pece greca libre di peso 14,000. Oglio di sasso libre di peso 12,000. Oglio di lino libre di peso 90,000. Salnitro libre di peso 25,000. Pezze di tela per far padiglioni 10,000. Certo metallo, si crede, per far moneta libre di peso 60,000. Sacchi di pelle per portar terra 300,000. Barili di chiodi da cavallo 60,000. Chiodi di ferro per far ponti 18,000. Lanternoni grandi 2500. Pelli di pecora 32,000. Gruppi di spago di pelo di camelo 4,000. Alabarde 42,000. Sacchetti di pelo per mettere polvere 60,000. Falci per segare fieno 2000. Archibuggi nuovi 7000. Balle di lana da filar e filata 400. Las.re di ferro e scudi di riparo 80,000. Grasso e sevo libre di peso 30,000. Cornetti per polvere 7000. Detti grandi per servirsi nelle mine 2,000. Mantici per smorzar le bombe 1,000. Ferro non lavorato libre di peso 32,000. Istrumenti di legno per alzar ma-

chine 4000. Ancudini grosse di ferro 80. Bombe grosse 22,000. Palle di più sorte 36,000. Senza altre robbe numerate mentre si spera la liberazione di assedio. » (1)

Il conte Fabrizio Guicciardi compiuti i suoi doveri presso il duca, e riveduti i parenti e gli amici, tornò a Londra a rappresentarvi gli Estensi. Quivi si distinse per virtù di prudenza e per le sue maniere cavalleresche. Quivi morì il 21 decembre 1719 in età ancora assai fresca, lasciando cara memoria di sè in patria e fuori. Il conte Francesco Guicciardi, vivente, che discende dal conte Orazio, è tipo di gentiluomo cultissimo e operoso, e quando il suo figlio Carlo, cavaliere del Torneo ch'ebbe luogo in Roma per le nozze del Duca di Genova nel maggio del 1883 alla villa Borghese, vestito coi vaghi costumi del seicento, ci passava innanzi baldo sul suo bel cavallo baio, insieme al fiore della gioventù e della nobiltà italiana, ci ricordava il conte Fabrizio suo antenato, il quale se non potè avere la sorte di combattere le battaglie della patria, contribuì col valore delle armi e dell'ingegno a mantenere rispettato il nome italiano quando, pur troppo, l'Italia decaduta e serva non aveva più importanza nei consigli d'Europa.

(*Fine*)

D. SILVAGNI.

(1) Il conte di Schulembourg di fatto liberò Corfù non solo, ma inseguì i turchi in Albania uccidendone diecimila e concorrendo validamente alle vittorie del principe Eugenio.

NOTIZIA LETTERARIA

Vocabolario etimologico italiano di Francesco Zambaldi. — Città di Castello, Lapi, 1889.

Chiunque attende tanto o quanto a cose di lingua, o anche non si tiene del tutto estraneo agli studi che le riguardano, accoglierà con gradimento il prezioso lavoro, di cui si legge qui sopra il titolo. Esso è infatti in Italia il primo del suo genere e venendo, per ripetere conscienziosamente una frase sciupata dall'abuso, a riempire una gran lacuna, giunge desiderato e aspettato da lungo tempo.

Quanti per bisogno di esprimere con proprietà ed esattezza il loro pensiero, o soltanto per curiosità o per diletto, non sono tratti a indagare le origini delle parole? Come dice benissimo lo Zambaldi, la natura stessa vi ci porta, tanto che « i primi saggi di etimologia si trovano in poeti e filosofi antichissimi e si ripetono in tutti i tempi segnalati per qualche operosità di pensiero e di studi. » « Ma l'ignoranza delle leggi, soggiunge l'autore, secondo le quali le parole si trasformano, tolse a quelle ricerche ogni sicurezza di metodo ed ogni possibilità di progresso, di guisa che fino al nostro secolo la storia dell'etimologia non è altro che una serie di combinazioni fantastiche, di sottigliezze ingegnose, di tentativi sempre rinnovati e sempre falliti, che sparsero su di essa il discredito e persino il ridicolo. »

« L'etimologia acquistò un saldo fondamento dallo studio comparato di molte lingue antiche e moderne dell'Asia e dell'Europa, onde fu dimostrato, che tutte queste lingue, come i popoli a cui appartengono, formano una grande famiglia, cioè hanno la stessa

origine, e che le diversità fra l'una e l'altra, per quanto appariscano gravi, avvennero in progresso di tempo e secondo leggi costanti... Ma di tanti fatti linguistici, che da settant'anni si vanno scoprendo, di tante leggi riconosciute e definite, onde fu sostanzialmente mutato il concetto stesso della lingua, quanta parte entrò nei nostri vocabolari? quanta divenne patrimonio comune delle persone colte? »

L'intento dell'autore fu dunque di mettere alla portata di quelli che studiano, non dei linguisti di professione, i quali non ne abbisognano, il frutto delle indagini glottologiche moderne, in quanto riguardano le origini e l'incremento della lingua italiana. Perciò dimostrare, per quanto oggi si può sapere, donde le parole provennero e crebbero via via di numero modificando il loro valore sino a significare quello che significano adesso, è il fine di questo vocabolario. Il quale viene a contenere così una storia, per quanto abbreviata e compendiosa, di tutta la lingua; una storia che non può non contribuire a quella intelligenza retta dei singoli vocaboli, nonchè del genio della lingua stessa, rivelato dalle leggi che governano le sue trasformazioni, e senza la quale si potrà fors'anche arrivare a scrivere abbastanza bene, ma si scrive sempre a orecchio ed a caso.

Le parole di una lingua non sono, secondo che apparisce al volgo, slegate, nè stanno ad una ad una come i pali di una vigna; e nemmeno piovvero giù ognuna per sè come altrettante goccie da una nuvola passata sopra il nostro suolo. In origine, a tempi di una civiltà rudimentale, i vocaboli delle lingue dovettero essere da per tutto in piccolo numero, come erano in piccolo numero le idee che dovevano rappresentare. Ma poi a poco a poco, col progredire dei bisogni e col crescere dei fatti e dei pensieri, anche i segni rappresentativi crebbero in proporzione, secondando lo sviluppo dei fenomeni materiali e morali della vita civile. E come crebbero? Qualche volta per importazione del vocabolo in uso presso altri popoli vicini o in relazione di commercio; ma il più delle volte per virtù generativa della lingua propria, i cui vocaboli prolificarono, i più forti più, come avviene anche fra le piante e gli animali, i più deboli meno. Alcuni rimasero anche senza discendenza, ma ciò accadde quasi esclusivamente appunto agli importati, agli stranieri, ai bastardi, ai privi di parentela cogli altri e perciò condannati alla solitudine in un mondo che non era il loro.

Lasciando questi, se si osservano le parole di una lingua, si

vede subito ch'esse sono congiunte l'una all'altra dalle stesse relazioni e dalle stesse attinenze, che hanno fra loro le cose o le idee significate. Più precisamente, due cose simili, o due idee, connesse da qualche nota caratteristica o da qualche parte comune a entrambe, vengono espresse con due parole simili al pari, ossia tali, che la parte comune del concetto è rappresentata da una parte egualmente comune di suoni, o di lettere, che entrano in tutte e due. Di che non c'è nulla più naturale. Le idee nuove del tutto, vale a dire prive di relazioni e di analogia con quelle che un popolo ha già, furono in ogni tempo e sono assai rare. Quasi sempre, poichè la mente umana non procede per salti e non imagina se non ciò che sa, esse si ridussero a esplicazioni, a deduzioni, a conseguenze di idee che si avevano. Perciò quasi sempre, quando si provò il bisogno di fermare con un segno proprio un'idea, siccome quest'idea si collegava in parte con qualcuna di quelle che già si possedevano, appunto da quelle che si possedevano si derivò anche la parola per rappresentarla, la quale dalle relazioni sue con queste già note veniva ad essere spiegata in modo, da poter essere comunemente intesa.

Di qui procede che le parole di una lingua vengono a dividersi, secondo il significato e anche secondo il suono, due cose che si combinano, per famiglie, ossia formano dei gruppi, degli alberi genealogici, nei quali il capo stipite rappresenta la radicale e i discendenti le parole che via via ne derivarono. Ci sono delle genealogie poco prolifiche, fu già detto, e ce ne sono di sterminate. Vedasi, per esempio, quella della radicale *spec* (vedere, guardare), di cui non diamo che le derivazioni principali. Provengono da questa radice specie (apparenza, forma), au-spice, aru-spice, fronte-spizio, specioso, specifico, spezierie, speziale, spettante, spettabile, spettacolo, spettatore, aspettare, aspetto, cospetto, rispetto, rispettoso, dispetto, specchio, specillo, specula, speculatore, prospiciente, prospettiva, cospicuo, perspicuo, sospetto, specchiato, speculativo, speco, spettro, ecc., senza parlare di quelle che appartengono alla stessa famiglia, ma provennero direttamente dalla forma greca, o da più antica madre, come scettico, scopo, vescovo, oroscopo, microscopio, scoglio e perfino spia. Infiniti altri padri, o per dir meglio patriarchi, hanno una discendenza eguale o maggiore.

Ora nel vocabolario di cui parliamo queste famiglie di vocaboli o questi alberi genealogici sono ricomposti, così, che, ogni parola

viene a dire in certo modo dal luogo stesso che occupa da chi sia derivata e quali figli abbia avuto. Non sono quindi in ordine alfabetico altro che i capi-stipiti o le parole di semplicissima formazione, che sono più prossime ad essi. Prescindendo da questi, ogni parola va a collocarsi nella famiglia cui appartiene, cioè là dove il crescere della civiltà e dei bisogni la fecero nascere. Così la lingua viene colta nel suo movimento e rappresenta qualche cosa di organico e di vivo, col suo passato che rischiara il presente, colle sue vicende, colla sua storia. A trovare il posto di ciascuna provvede un Indice alfabetico copiosissimo, che sta in principio del volume.

Ma qui è necessario avvertire che questi alberi genealogici delle parole riescono tanto più difficili a ricomporre, quanto più il ricomporli giova. Ci son lingue nelle quali, almeno per lunghi tratti di tempo, le radici si trasmettono di generazione in generazione intere e intatte per modo, che si manifestano a colpo d'occhio le relazioni che una parola ha con quelle della sua famiglia, ed è da esse chiarita, come per esempio il tedesco. Ce ne sono invece, nelle quali per effetto di metatesi, di sovrapposizioni, di storpiature, di errori, di misture di vocaboli dotti aggiunti all'elemento popolare, di accidenti di ogni genere, queste radici nel trapasso da una parola all'altra si alterano e sformano così, che soltanto la guida del significato e l'arte del filologo possono aiutare a riconoscerle come derivate dallo stesso ceppo malgrado tutte le alterazioni. Fra queste disgraziatamente è l'italiana.

La quale probabilmente perciò pena tanto a diventar popolare, perchè il più fecondo elemento di propagazione, l'analogia, non la rischiara, non la rende subito intelligibile a tutti, non è schermo bastevole contro gli errori spesso stranissimi suggeriti da accidentali somiglianze di suono e dall'orecchio. (Basti per esempio il sentir pronunciare in Roma *prosperi* in luogo di *fosfori*). In italiano le radici sono infatti molto spesso guaste in modo, che la lingua, per quanto dotata, appunto pel vago che gliene rimane, di facoltà poetiche, filologicamente apparisce un immenso mucchio di rottami, che rappresenta lo sconquasso enorme per cui l'Italia è passata dopo la caduta dell'impero; rottami tra i quali soltanto all'uomo di studio riesce di raccapezzarsi e rifar la parola quale dovette essere, come soltanto l'archeologo coi ruderi e coi cocci disseppelliti può mettere insieme la statua o il vaso, che nei trambusti di quei disgraziati secoli andò spezzato.

Ora, sta bene, dicono alcuni; fate pure gli alberi genealogici delle parole; collocate ognuna nella famiglia cui appartiene; è un passatempo e un divertimento, o al più una curiosità dotta e gentile, come un'altra, ma l'utilità? — Essa sta in questo, nel sopperire a quel difetto di evidenza e di precisione, che il vocabolo ha di frequente per il difetto di evidenti relazioni con quelli del ceppo da cui è provenuto. La parola infatti non rivela intero il suo significato se non quando o si vede a colpo d'occhio o, se no, è trovata a studio la relazione colle altre, delle quali è parente, come non si conosce bene un individuo, se non si sa da che famiglia è uscito. Ciò posto, siccome le parole non sono suoni privi di senso, come ad una ad una le note musicali, ma sono segni di idee, determinare con precisione il senso delle parole, vuol dire infine mettere chiarezza nel proprio pensiero. Perchè di qui non si scappa; o voi siete in grado di pensare senza la parola, ciò ch'è un sogno; o, se vi servite della parola, com' è inevitabile, più questo strumento vi porta in mente un'idea indeterminata e confusa, più vi riesce indeterminato e confuso anche il pensiero.

Se i lettori ce lo perdonassero, vorremmo a proposito dell'utilità, spiegarci con qualche esempio, per quanto scolastico e volgare. — Supponiamo di chiedere ad uno, il quale non abbia almeno un'infarinatura di latino e quindi non sia in grado di trovare l'etimologia da sè, che cosa voglia dire *flebile*. Risponderà, e ognuno può ripeterne la prova, che vuol dire *tenue*, *dolce*, *triste*, *mesto doloroso*, e altre cose simili, passando per tutte le mezze tinte e girando in certa maniera intorno alla verità senza colpirla mai. Se gli chiedete il senso di *fievole* vi risponderà *debole*. Mosso a compassione di tanti sforzi vani, voi vi risolvete ad aiutarlo e gli dite che *flebile* e *fievole* vengono da *flere*, che significa piangere, e quindi è cosa, che muove, o dispone al pianto. Certo anche la mest zia, la tristezza, il dolore, la debolezza, ecc.. possono cavar le lagrime. Ma che differenza tra l'attaccarsi a queste qualità dedotte con un ragionamento, invece che all'immediata dell'attitudine a produrre quest'effetto, qualunque sia la ragione, cioè in fine fra l'intendere veramente e subito, e il non intendere la parola! — Ma se vi piace di continuare, domandategli che cosa significa *mensa frugale*. Sentirete rispondervi, ch' è una mensa *modesta*, *semplice*, *parca*, *parsimoniosa*, *economica*, *contenta di poco* e tanti altri epiteti più o meno inesatti. Ma se voi mettete fuori il *fruges* non è come se metteste su quella mensa buia, tanto che il vostro

interlocutore non sa che cosa ci stia sopra, una lucerna accesa, la quale facesse vedere che non vi sta altro che biade, legumi, ortaggi e frutta? Non capirebbe egli allora di che si tratta? Non s'accorgerebbe per esempio, che impegnandosi ad aver sempre una mensa frugale, non mangerebbe più carni, ciò che prima di averlo saputo dall'etimologia, neppure sospettava?

Ma, c'è chi seguita a dire, le parole col tempo cambiano di significato. Alcune si estendono ad abbracciare molte più cose, che non facessero altra volta, altre invece ristringono il loro dominio a molte meno, e alcune guadagnano di forza, di energia, per così dire di intensità, altre ne perdono fino a non dir più quello che dicevano. Si potrebbero citare a decine parole disoneste, che nessuno intende più nel senso primitivo. Spessissimo il senso traslato diventa predominante in guisa, che il proprio rimane dimenticato. Appunto perciò le parole hanno una storia, perchè hanno i loro casi, le loro vicende, la loro fortuna, come diceva il Manno. Ciò posto, esse non si possono ritrarre al senso che avevano in origine o in altri tempi; bisogna adoperarle in quello che hanno nel nostro, senza di che nessuno le capisce. Esse somigliano in tutto alle monete, che ognuno dà fuori e riceve per quello che valgono alla giornata, senza neppur ricordarsi del loro valore intrinseco, nè pensare, se esso sia o non sia il medesimo del tempo in cui furono coniate. In fine la lingua non è archeologia, serve al bisogno di tutti, come di tutti è patrimonio, e bisogna accettarla qual'è.

Ciò è vero. Solamente ciò suppone che chi cerca l'etimologia di una parola debba poi volerla adoperare nel senso etimologico, invece che in quello datole dall'uso, indubbiamente il legislatore supremo. Ma dal conoscere l'etimologia all'adoperare la parola nel senso etimologico ci corre; ci corre tanto, quanto ci correrebbe per esempio fra lo studiare le foggie di vestire dei Romani e l'uscire di casa in sandali e in toga, o con l'elmo in testa e lo scudo al braccio. — O allora a che serve? — Serve come serve sempre la storia, ad acquistare la piena coscienza del valore della parola, perseguitandola nelle sue successive trasformazioni, fino all'ultima, che deve prevalere. Quest'ultima riesce infinitamente più chiara, come s'è visto dagli esempi recati innanzi, in quanto queste successive trasformazioni si collegano fra di loro andando raramente tanto lontane, che la parola non conservi almeno una reminiscenza o un colore del significato primitivo. L'etimologia insomma è un lume, una guida, un consiglio, un elemento di più per badare

a quello che si fa e non andare tentoni, e da chi studia non può essere trasandata.

Noi siamo, curioso a dire, un paese autoritario e rivoluzionario ad un tempo. Da un lato, sia per inerzia od indifferenza, o rispetto tradizionale, l'autorità ci s'impone e ci domina in modo, che pare siamo felici di trovare una regola stabilita o un precetto bell'e fatto e di chinare la testa, rinunciando a far uso del nostro pensiero e della nostra ragione. Dall'altro dove ci sia lasciata un pò di libertà, o ci riesca di ricuperarla, ci precipitiamo a goderla fino a pagar le spese. Quando si dice che per interi secoli non era permesso di adoperare parole e modi che non fossero stati adoperati dai tali e tali scrittori infallibili, scrittori papi, designati infallibilmente da alcuni altri, giudici papi, davanti ai quali non era lecito che di fare un profondo inchino, si dice che le condizioni della lingua non differirono in Italia da quelle della politica e della fede. Gli eretici non arrischiavano di finirla sul rogo, ed era certamente qualche cosa, ma le scomuniche non mancavano. Chi non accettava il sillabo letterario rimaneva fuori della chiesa. Non è maraviglia che nelle lettere come nel resto l'eccesso della violenza producesse la ribellione; una ribellione, spiegabile, giustificata, ma che portata dall'impeto del suo stesso sforzo di scuotere il giogo, si vendica del servaggio patito, andando addirittura al capo opposto e di bigotta è un miracolo, se non diventa atea. Quindi l'uso del popolo proclamato sovrano, ossia la sovranità trasportata ed allargata subitamente, in letteratura come in politica, da una piccola aristocrazia prosuntuosa al volgo e alla piazza con tutti i pericoli e i danni dei suoi capricci, de' suoi errori e della sua ignoranza.

Senza dubbio meglio, molto meglio, giova dirlo tosto, così. In fine si prende la lingua per qualche cosa di vivo, che si rinsangua e cresce ogni giorno, secondando la vita della nazione. Meglio se guardiamo alla ragionevolezza; perchè, cosa pigliavano per autorità appoggiandosi a un autore del trecento? Pigliavano senza accorgersi ancora l'uso; solamente era l'uso di quattro o cinque secoli fa invece di quello del loro tempo. Era possibile che l'uso di quattro o cinque cento anni prima fosse così eccellente e quello di allora così riprovevole, e che per tanti anni e secoli non si fosse fatto che disimparare? Ma meglio anche, lo si vede oramai, per gli effetti. Viene infatti formandosi anche in Italia un modo di scrivere semplice, usuale, adatto ai bisogni giornalieri e cessa finalmente

di essere un capo-lavoro d'arte la lettera di un accademico al suo fattore.

Ma in compenso c'è il rischio, non gioverebbe nasconderlo, che ne diventi un altro la polizza del bucato, e dall'accademico il dominio passi alla lavandaia. C'è il rischio *dell'incanagliarsi* della lingua e dello stile, come della politica, e di tante altre cose, perchè tutte congiunte come sono fra loro dall'unità del pensiero umano, prendono in un dato tempo lo stesso andare. Perciò al punto in cui sono oggi, l'introduzione negli studi letterari dell'elemento storico, di sua natura temperante, moderatore e conservatore, non può non essere di un' opportunità e di un' utilità inestimabile. Ecco in proposito quello che ne dice con la sua solita succosa brevità ed efficace lucidezza il nostro autore, di cui riportiamo le parole, per timore di non saper rendere esattamente il suo pensiero:

« Dopo molto picchiare riuscì al Manzoni di rompere i cristalli dell'aula accademica, dove parlavano soltanto i morti, e di farvi entrare un po' d'aria fresca e sana. Quindi ebbero origine alcuni recenti vocabolari, nei quali al concetto di lingua nobile ed aulica, fu sostituito l'altro di lingua viva e all'esempio classico l'uso fiorentino. Questa innovazione fu senza dubbio un salutare avvicinamento alla natura, conforme alla vera indole del linguaggio e a quell'immenso valore storico ed artistico, che la scienza aveva scoperto nelle parlate popolari. Sennonchè, come pare che avvenga un po' da per tutto tra noi, anche nei nuovi vocabolari, all'emancipazione dai vecchi dogmi non seguì quel profondo e libero esame della lingua, che la scienza istituì e prosegue per conto suo, ma fu sostituito un dogma nuovo. Mutato l'idolo il culto rimase lo stesso e continuò quell'indifferenza per la storia del vocabolo, che distingue il linguaio dal linguista. Nessun vocabolario chiede ancora alle parole ciò che il Farinata volle sapere anzi tutto da Dante: « chi fur li maggior tui?...

« Lascio poi di toccare un male irrimediabile, cioè la disgraziata ortografia che prevalse in italiano e non ha riscontro in altra lingua colta d'Europa. Il difetto d'ogni senso storico della lingua ebbe per conseguenza che, abbandonata la sola norma sicura dello scrivere, si ricorresse ad un' altra tanto variabile e mal ferma, che la nostra ortografia, non solamente è un cumulo di errori storici, ma piena di forme dubbie e lasciate all'arbitrio. Curiosa mistura di cieca e gretta resistenza al moto naturale d'una lingua viva e

di principii radicali e sovversivi nella scrittura, ch'è la sua parte conservatrice e ne modera le troppo rapide mutazioni!...

« A me pare venuto il tempo di dare al vocabolario forma più consentanea allo stato presente del sapere. Studiare la lingua ad orecchio potrà bastare ai viaggiatori di commercio, non a chi la riconosce come il principale strumento di coltura e di educazione. La vita del mondo e dell'uomo è un perpetuo moto di cose e di idee, una serie indefinita di cause e di effetti, di guisa che non intende ciò ch'è oggi chi non sappia che cosa fosse ieri e ier l'altro. Perciò appunto i grandi progressi delle scienze cominciarono dal tempo, in cui s'intraprese a studiarle storicamente... Ormai non solo gli adulti, ma i ragazzi chiedono il come e il perchè delle cose... Oltre a ciò il rendere popolari i trovati della scienza è il mezzo più sicuro di destare e conservare quell'interesse per gli studi, senza del quale essi rimangono solitari e inefficaci per la cultura del paese. »

Ecco il fine e con esso, possiamo dire, anche la misura del libro. Il quale, quantunque l'autore vagli le altrui sentenze e spesso compia, rischiari ed affini ciò che fu detto prima di lui, cioè aggiunga di suo a quello che c'era, non mira a fare delle scoperte. Esso non insegna certamente nulla nè all'Ascoli, nè al Flechia, nè al Teza, nè al d'Ovidio, nè ad altri pochi. Ma un libro che non serve a dieci persone celebri, non diventa per questo inutile a tutti gli altri. Forse che il paese si compone di pochi dotti, che come diceva il Foscolo, se l'intendono fra di loro? Appunto al paese e alla coltura di quel pubblico numeroso ed intelligente, che non è lo stato maggiore, ma è l'esercito, lo Zambaldi rese un segnalato servigio divulgando scoperte che rimangono in gran parte prive di frutto, ove non giungano fino a lui. Egli seppe concepire per il primo un coraggioso ed ampio disegno, seppe, merito anche più raro in queste cose, nelle quali abbondano i tentativi, con infaticabile costanza condurlo a fine; e se del suo lavoro si può dire con verità, ch'esso è l'effetto del progresso degli studi linguistici, con altrettanta verità conviene pure aggiungere che alla sua volta tornerà ad operare come causa, contribuendo a quell'indirizzo più serio e preciso degli studi intorno alla nostra lingua, che risponde all'andamento di tutti gli altri e all'indole e ai bisogni del tempo. Mostrare coi fatti che la lingua è mutabile e procede insieme col modo di vivere e di pensare del paese, cioè con tutta la sua civiltà, è dare il colpo mortale a teorie, che mettevano capo a renderla

immobile, formando di essa, non un aiuto, ma un impedimento al moto del pensiero. D'altro lato rischiarar la parola per mezzo della sua storia è introdurvi un preservativo efficace contro il troppo facile e rapido, e a volte direbbesi, capriccioso mutar dell'uso. Certo la storia fa argine al trasmodar dei traslati, è a quel disgraziato allagare del parlare figurato e fantastico, che cominciando dal guastare la lingua con un gergo che distrugge ogni proprietà, finisce col guastare anche la testa, che s'abitua ad appagarsi di idee vaghe e a non sentir più il fecondo bisogno della chiarezza e della precisione.

Per tutto ciò facciamo voti che il Vocabolario etimologico dello Zambaldi stia sul tavolo di tutti quelli, che tanto o quanto attendono a studi di lingua e segnatamente scrivono. Una certa difficoltà a questo gli verrà dal prezzo che, malgrado l'edizione economica, è di L. 7,50. Ma possibile che fra noi riesca tanto arduo il calcolo dell'interesse del capitale impiegato in libri? Facendo il conto col rigore di una banca, l'interesse di L. 7,50 è in un anno di 33 centesimi. Che non meriti 33 centesimi il sapere, che in un anno, consultandolo alle occasioni, si viene a raccogliere senza la più piccola fatica e senza accorgersi da questo libro? Che questa scienza, frutto di tanti studi, di tante indagini, di tanti confronti fra le lingue dell'Europa e dell'Asia, e i cui risultamenti applicati alla lingua nostra si pongono alla portata di tutti in un volume in cui è condensata, non abbia a valere quanto un chilo, non diremo di carne, nè di pesce, ma di pomi, o di ciliege?

A. Gabelli.

.....

VARIETÀ

L' isola di *Vulcano* e l'attuale suo risveglio eruttivo.

Chi dalla cima dell' Etna si rivolga a tramontana ed accompagni con avido sguardo la soggiacente costa marittima della Sicilia, vede spiccare sul contorno sinuoso di questa, e verso l' imboccatura dello stretto di Messina, una sporgente lingua di terra che lunga, sottile e leggermente arcuata a N. N. W. ci dà l' idea di un indice che addita a qualche cosa che più in là, in mezzo alle onde dell'azzurro mare, merita tutta l'attenzione dell' osservatore naturalista.

La lingua di terra è il promontorio di Milazzo e ciò cui accenna più in là, nel mare, è la serie di isole che compongono l'arcipelago Eolio Tra queste *Vulcano*, *Lipari*, *Panaria*, e *Stromboli* si seguono l'una all'altra da Sud verso N. N. E. quasi anelli di congiunzione tra l'Etna ed il Vesuvio, mentre le altre *Salina*, *Filicuri* ed *Alicuri* allineate lungo un altro raggio del medesimo centro, si succedono da levante a ponente e compariscono con la più lontana isola di *Ustica* come un' avanguardia schierata davanti alla Sicilia.

L'origine di queste isole è tutta vulcanica. Essa rimonta ad un tempo geologico che, secondo l' illustre e testè compianto geologo messinese Giuseppe Seguenza, deve riferirsi al pliocene antico (astiano) poichè i primi prodotti di dejezione loro (pomici, trachiti, ossidiane) furono da esso scoperti in stratificazioni insieme a fossili caratteristici di quell'epoca nel tratto di costa siciliana (dal Capo Orlando al Faro) più vicino alle Eolie.

È noto che tra queste lo Stromboli, che è all'estremo Nord della catena, ci dà l'esempio di uno di quei pochi vulcani che sulla faccia del globo si presentano perennemente attivi e in generale si distingue per il pennacchio di fumo che parte dalla sua erta cima e che nella oscurità della notte fa vedere spesso il riflesso luminoso della lava che incandescente bolle e ribolle dentro al cratere. Le altre rappresentano dei gruppi di crateri vulcanici da lunga data estinti ad accezione di Vulcano all'estremo opposto, Sud, della catena medesima, l'attività del quale si è mantenuta fino all'epoca nostra, quantunque ridotta al debole grado di *Solfatara*.

È ora quest'isola di Vulcano che fa parlare di sè e richiama l'attenzione della scienza e l'osservazione comune, per lo stato di energia eruttiva in cui è ritornata dopo un prolungato riposo di più di un secolo. L' ultima grande eruzione si fa risalire al 1771, per cui il suo stato eruttivo, era quasi dimenticato dalla generazione presente.

Un vasto cratere preistorico che sorto dalle onde per violenti eruzioni sottomarine avvenute durante l'epoca terziaria, giunse poi ad accrescere la sua superficie all'esterno, accumulando lave sopra lave e abbondanti prodotti di dejezioni subaeree, costituisce l'isola di cui teniamo parola. Questa di forma ellittica allungata da N. N. W. a S. S. E. presenta anche oggidì la conformazione crateriforme a contorno superiormente sinuoso, i cui punti più culminanti sono il Monte Aria a S. (499^{m}) e il Monte Saraceno a W. (482^{m}).

Le sue pendici esterne irregolari e generalmente scoscese costituiscono una base che a livello del mare ha un circuito di circa 20 chilometri. — Dentro il vasto cratere *preistorico*, verso il fianco di tramontana ergesi altro cratere in parte *storico*, meno ampio, e finalmente dentro di questo e ancora più ristretto, sorge il giovane *cono dei tempi nostri*. Tali crateri così situati ci danno geologicamente l'idea della decrescenza progressiva dell'azione vulcanica dell' isola, dai tempi geologici ai tempi storici e da questi agli attuali e presentano un insieme molto istruttivo per la loro cronologia vulcanogenica, per chi li guardi dal lato di tramontana verso il quale si presentano slabbrati e contemporaneamente tutti e tre visibili.

L'interno del cratere attuale allo stato di Solfatara coi suoi fumaioli molto produttivi di sublimazioni e di materie saline utili (acido borico, zolfo, sale ammoniaco, allume) era divenuto fino dal

1813 un importante opificio industriale. Prima per iniziativa della Casa Nunziante di Napoli che ne aveva acquistato il possesso con privilegi speciali ottenuti dal Governo Borbonico sulla vendita dei prodotti: poi per opera della Casa Stevenson di Glascow che al 1860 succedette nella proprietà. Una via tortuosa mulattiera conduceva facilmente sulla cima del cratere e di lì si scendeva per altra stradella nel suo interno reso praticabile fino al fondo, dove gli operai giornalmente andavano e restavano con tutta la fiducia ed ivi si erano fabbricati locali da lavoro e locali da magazzino dei prodotti estratti.

Al 1873 cominciò il cratere a presentare qualche eccitazione straordinaria nei fumaioli o soffioni di maggior forza, per cui ne avvennero delle emissioni di abbondanti vapori accompagnati da cenere. Questi fenomeni si ripeterono di tanto in tanto fino al 1879, ma dopo scoppiata la grande eruzione Etnea di quell'anno, cessarono e ritornò la calma primitiva, che si mantenne per altri dieci anni.

Quando nella notte dal 2 al 3 agosto 1888, senza segni precursori, tranne un leggiero terremoto avvertito a Messina due giorni prima, tutto ad un tratto alle 12 e 40 si sentì una forte esplosione di Vulcano accompagnata da leggiero tremito e da detonazioni come profonda scarica di formidabile artiglieria. Alla prima esplosione ne succedette una seconda, a questa una terza e in seguito altre, sicchè tutta la popolazione delle varie isole dell'Arcipelago Eolio fu sorpresa da serio timore. E tanto più i pochi abitanti (circa 200) sparsi nell'isola di Vulcano a coltivarne le ubertose terre e quelli addetti alla fabbrica industriale, i quali non solo erano più direttamente minacciati, ma già si trovavano sotto la impressione di un grave pericolo incalzante.

Infatti, fino dal principio del movimento eruttivo, il fondo del cratere rimase subissato e tutti materiali di questo ridotti in frantumi vennero lanciati per aria sotto forma di abbondantissimo polverio sottile o grossolano (cenere e lapillo) ovvero di massi più o meno voluminosi, alcuni dei quali raggiunsero fino 2 e 3 metri di diametro.

Tutto il minuto detrito costituì una densa colonna di fumo cinereo che via via si sollevò nella regione delle nubi e si diffuse a grande distanza determinando una pioggia abbondante di cenere in tutte le isole dell'Arcipelago, nella Sicilia e nelle Calabrie. In-

vece le grosse pietre lanciate fino a circa due chilometri di altezza con proiezioni dovute a forza iniziale potente, percorrendo la loro parabola andarono a piombare fino a mille e più metri di raggio e con velocità vertiginosa tutt'all'intorno del centro di propulsione, cioè del cratere. Nelle immediate adiacenze a Nord di questo si trovavano gli operai della fabbrica col direttore e comproprietario della medesima signor Narlian di Glascow. I lavoranti più vicini erano dei condannati a domicilio coatto, i quali dormivano in un reclusorio isolato a piano terreno che trovasi a soli 250 metri dalla base del cratere. Questi ultimi appena svegliati dalle detonazioni sotterranee ebbero la prima visita di un poderoso masso che sfondò la grossa volta che copre l'edificio e, insieme al materiale demolito, cadde nell'interno ove essi si trovavano. Sbigottiti afferrarono i loro arnesi, zappe e picconi, e in men che si dice atterrarono le porte e si diedero a precipitosa fuga in mezzo al bombardamento pericoloso; finchè raggiunsero a poca distanza le grotte di una grande rocca sporgente detta il *Faraglione* abitate da altri operai, ove poterono mettersi al sicuro.

Molti massi piombarono in quella notte e giorno successivo sul caseggiato della fabbrica a 500 metri dal cratere ed oltre a sfondare i tetti e demolire le volte incendiarono i depositi di zolfo, le intravature di legname e quanto altro vi era di combustibile: sicchè tutto acquistò in breve ora un carattere di distruzione e di rovina.

A poca distanza dalla fabbrica trovavasi il direttore nella sua casa di abitazione. Anche questi riposava tranquillamente con la sua famiglia, e quando svegliatisi tutti di soprassalto si accorsero del pericolo in cui si trovavano, ebbero appena il tempo di afferrare i panni per coprirsi e fuggire, che già anche la casa era colpita dalla parte del tetto e delle pareti dai proiettili pericolosi. Uno di questi piombato sul tetto lo sfondò insieme ad una grossa impalcatura di legname; indi danneggiò un elegante salotto, attraversò la volta reale di questo che era al primo piano e si approfondò finalmente nel suolo del piano terreno. Frattanto i fuggiaschi pensarono a scampare la vita dirigendosi verso il vicino porto di levante per imbarcarsi e dirigersi a Lipari: ma giunti alla spiaggia la loro barca era anch' essa squarciata perchè un grosso masso l'aveva divisa a metà.

Fortunatamente per mezzo del telegrafo che non era stato fino

allora danneggiato, furono date segnalazioni a Lipari per avere degli aiuti, e questi furono subito mandati dalle autorità e in modo sufficiente da poter trasportare colà tutti i pericolanti; per cui non si ebbe a deplorare alcuna vittima.

Vulcano continuò interrottamente le sue esplosioni eruttive dello stesso genere fino al 5 agosto 1888, poi si rimise in calma precaria, e poichè questa durò alquanti giorni, tutto l'allarme parve finito. Ma il 18 del mese, alle 4 della mattina, ricominciò con violenza l'attività primitiva, la quale con alternative ora di maggiore ora di minore intensità, alla data in cui scrivo (15 maggio 1889) tuttora continua, sempre eruttando ceneri e frantumi di antiche roccie. Queste però sono ora mescolate ad un prevalente numero di bombe rotondeggianti e spesso voluminose (da 1 a 2 metri cubici) che portano con sè la temperatura della incandescenza e rappresentano un incompleto impasto lavico recente. Sono generalmente composte di uno strato compatto subvitreo all'esterno: una specie di crosta la cui continuità è interrotta da spaccature dovute al rigonfiamento di una massa interna formata da pomice voluminosa e leggiera, in mezzo a cui si trovano inclusi frantumi angolosi di lave diverse. Tanto nella cavità imbutiforme del cratere, quanto nelle esterne pendici, manca qualunque indizio di lava fluente.

Il fenomeno eruttivo del quale ora Vulcano ci rende testimoni, si presenta con caratteri particolari, ed io fino dal suo principiare, tostochè mi fu dato di compararlo agli altri modi conosciuti di attività vulcanica (fase Pliniana, Stromboliana, Solfatariana), lo distinsi col nome di fase di attività *Vulcaniana* perchè di questa l'isola di Vulcano ci dà esempio importante non solo nella attualità, ma è confermato dalla storia come condizione di attività più comune per Vulcano anche nei tempi passati, almeno quelli storici. Infatti, come risulta dalle pazienti ricerche bibliografiche del Mercalli, da tutte le memorie che ci hanno lasciato gli autori da Aristotile (verso il 375 av. G. C.) e Tucidide (411 a 475 av. G. C.) e via via dal principio dell'era volgare fino ad oggi non si ricavano altre notizie fuori che di eruzioni di ceneri e di pietre. La fase *Vulcaniana* ha i seguenti principali caratteri che ho potuto anche recentemente confermare accompagnando sempre con lo studio la continuazione del fenomeno.

1° *Manifestazione eruttiva per mezzo di un seguito di più*

o meno violente esplosioni. Queste hanno una successione ritmica rappresentata da intervalli di riposo perfetto variabili; ora di pochi secondi, ora da 5 a 20 minuti primi, talvolta di qualche ora. Ciò dipende da condizioni speciali del meccanismo eruttivo, le quali ritengo in stretta relazione con le oscillazioni della pressione atmosferica e dell'alta e bassa marea. La intensità delle eruzioni segue in generale la ragione inversa della loro frequenza e quando succedono delle specie di agglomeramenti di eruzioni, delle quali l'una viene in seguito all'altra a brevi intervalli di pochi secondi, queste generalmente risultano deboli; mentre quando avvengono interrotte da un'ora e più di riposo riescono di grande violenza. Il numero nassimo di eruzioni nel febbraio scorso era di 112 in 8 ore, il che conduce a 336 in 24 ore, e ad intervalli medi di calma rappresentati da 4 minuti e 12 secondi.

2° *Mancanza di fenomeni geodinamici rimarchevoli.* Il primo urto dovuto alla esplosione iniziale provocò, come ho detto, un tremito, ma questo fu tanto leggiero che nell'isola stessa di Vulcano non fu avvertito altro che dal fanalista che trovavasi sveglio e di servizio sulla cima della torre del Faro alta 33 metri. Nessun altro se ne accorse, nemmeno alla base della stessa torre, e ciò ha contrasto coi parossismi geodinamici che designano il principio ed accompagnano le eruzioni di fase pliniana.

E della quasi immobilità del suolo durante i fenomeni eruttivi ho potuto accertarmi con tutto il rigore scientifico per mezzo di strumenti sismici, situati fino dall'agosto 1888 nella vicina isola di Lipari, e di altri sensibilissimi, applicati recentemente in vari punti dell'isola di Vulcano, essendo che io ed altri membri della Commissione scientifica governativa abbiamo voluto di recente intraprendere un lungo seguito di esperienze su questo proposito presso il cratere attivo e a distanze successivamente crescenti. Il resultato di queste esperienze ci ha messo in evidenza che durante le esplosioni eruttive anche presso il cratere, nessun genere di sismoscopj anche di modelli moderni i più delicati, compreso il tromometro, è capace di segnalare qualsiasi movimento. Non vi è che un orizzonte di mercurio che si presti, osservato attentamente, a mostrare con una increspatura della sua superficie un leggerissimo tremito del suolo che precede di pochi secondi, poi si calma e indi accompagna la manifestazione esterna della esplosione. Ma ciò si vede al cratere a poca distanza da questo: allontanandosi gradatamente svanisce e

tanto presto che a soli 500 metri dalla sua base anche l'orizzonte di mercurio resta perfettamente tranquillo, il che dimostra la perfetta immobilità del suolo.

3° *Mancanza di lava fluente all'esterno.* — La sola forma di lava di data recente che viene fuori nelle esplosioni eruttive di Vulcano è quella delle già dette bombe globose incandescenti, le quali provano senza dubbio la esistenza di un magma lavico abbastanza fluido nelle ime profondità dell'ipocentro vulcanico. Pur tuttavia manca qualunque sgorgo di lava all'esterno che formi un benchè minimo corso fluente. Questo fatto è in stretta relazione con la tranquillità del suolo, cioè con la mancanza del corteo di fenomeni geodinamici ordinari. Perchè non ascendendo la massa densa e pesante della lava lungo l'asse vulcanico, manca la condizione fisica capace di far crescere la tensione dei vapori fino a raggiungere la forza impellente necessaria, per sbarazzare l'ostacolo al loro sprigionamento esterno e così di far scuotere il suolo in un'area estesa all'intorno dell'epicentro vulcanico.

Ardito e tanto più solenne e imponente è il trovarsi sulla cima di Vulcano nell'attuale periodo di intermittente attività, per assistere da vicino a qualche esplosione eruttiva. Dall'orlo della sua ampia voragine crateriforme il dì 20 agosto ultimo, in un intervallo di calma in cui questa era sgombra di vapori, io potei penetrare con lo sguardo in un abisso dal cui fondo alquanto ristretto a guisa di gola anfrattuosa non si mostrava indizio di alcuna emanazione visibile. — Tutto era silenzio, e l'aria già ritornata trasparente per essersi dileguato il prodotto di precedente eruzione, faceva brillare la viva luce del sole. — Ma il silenzio tutto ad un tratto rimase interrotto da un cupo profondo boato, che pochi istanti dopo assunse il carattere di una detonazione d'intensità rapidamente crescente. A questa si sovrappose il fragore come di impetuoso uragano o dello infuriare di venti sotterranei che con veemenza urtassero per antri e caverne: e già si rendeva sensibile un leggiero tremito, quando comparve la esplosione di un primo vortice gigantesco, tenebroso di denso vapore cinereo, la cui massa come se fosse stata fino allora fortemente compressa, immediatamente si svolse in numerose volute e forme globose roteanti con le quali riempì ben presto tutto l'ambito della voragine; mentre con la sua forza iniziale di propulsione aveva già spinto in aria una prima colonna di cenere. — Sempre continuando le detonazioni incalzanti,

al primo vortice ne succedette un altro e poi un altro e poi un altro e così di seguito ad intervalli di 20 a 30 secondi e ciò per la durata di 13 minuti e mezzo. Quando le esplosioni cessarono anche lo strepito sotterraneo poco a poco si indebolì, finchè non ne rimase alcuna percezione all'orecchio ed il fenomeno eruttivo aveva raggiunto il suo termine.

Ma tutte le proiezioni accumulate di vapori e di cenere avevano costituito una immensa colonna ascendente, la quale offuscava la luce del giorno ed avvolgeva nelle tenebre. Queste di tanto in tanto vidi rischiarate da lampi di scariche elettriche le quali erano seguite dai tuoni di un improvviso temporale aereo che procurava tutto all'intorno e per esteso raggio abbondante pioggia di cenere. Con la caduta della cenere, la facile diffusione del vapore acqueo nell'aria per la temperatura estiva e la forza del vento che superiormente spirava di N. W. ben presto l'aria sovraincombente fu sbarazzata di tutto il tributo eruttivo, e col cielo rimesso al sereno tornò a risplendere la luce del giorno.

Chi osserva dal mare e di notte simili esplosioni eruttive, resta non meno sorpreso di meraviglia specialmente se queste sieno cariche di grossa mitraglia infuocata che scintillante vedesi irradiare in tutte le direzioni a guisa di faville di gigantesca fucina. Qualche istante dopo il guizzare delle saette per le scariche elettriche che avvengono attraverso ai nembi di cenere ed il fenomeno acustico dei tuoni temporaleschi completa la impressione che nella oscurità possono ricevere i sensi.

Questa manifestazione grandiosa che si ripete a brevi intervalli, la quale riempie di stupore ed eccita la fantasia, giustifica la favola che simboleggiò il Monte ignivomo di cui ho scritto, quale fucina di Vulcano che capitombolato dal cielo per il potente calcio ricevuto da Giove, si ridusse quivi in compagnia dei Ciclopi a fabbricare i fulmini per il Dio dell'Olimpo.

Prof. ORAZIO SILVESTRI.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

ROMANZI.

F. De Roberto, *Documenti Umani*. Milano, Treves, 1889. — Alberto Boccardi, *Cecilia Ferriani*, Romanzo. Milano, Treves, 1889. — Mario Pratesi, *L'Eredità*, Racconto. Firenze, Barbèra, 1889. — Vittorio Bersezio, *Viperina*, Romanzo. Verona, Annichini, 1889. — Nino di Rosag, *Anna Bristol*, Racconto. Torino, Casanova, 1889. — Mercedes, *Noemi*, Romanzo. Milano, Galli, 1889. — Giovanni Saragat, *Di là dal mare*. Milano, Brigola, 1889. — Fior di Spino, *Rosa*, Scene della vita di villaggio. Milano, Prato, 1889.

Circa mezzo secolo fa, quando alla vigilia del 1848, le speranze e le illusioni illuminavano ancora la fede, certi vaticini e certe promesse della scienza si tenevano per infallibili, e aforismi di governo liberale, in cui tutti i poteri dovevano servire l'uno all'altro di contrappeso, armonie economiche, che dovevano rispecchiare le armonie delle stelle, conciliazioni filosofiche, che dovevano pacificare per sempre la religione e la scienza, i dogmi e la libertà, progressi indefettibili, che aveano via via da rischiarare a scadenze fatali il mistero dell'universo, vocazioni nazionali, che temperando le diversità etnografiche, dovevano finire a far degli uomini una sola famiglia, parevano avere ormai assicurata, pur di volerla, la felicità del genere umano. Era il sogno romantico succiuto, dopo gli strappi dolorosi della rivoluzione e le sconfitte del 1815, al sogno giacobino!

E applicato alle arti e alle lettere il metodo non procedeva meno sicuro nelle sue affermazioni, sicchè Cesare Balbo, una delle teste d storico più fortemente organizzate, concludendo quel suo mirabile *Som-*

mario della storia d'Italia, scriveva: « Così va il mondo. Si producono gli uomini come le merci, in proporzione della richiesta, del bisogno, del mercato. Finchè la richiesta sarà di musica e il più bel giorno d'ogni città d'Italia sarà la prima sera dell'opera, noi avremo maestri; quando invece dell'opera o piuttosto del cicalio e del beato ozio dei palchi, noi ci compiaceremo di conversazioni socievoli, eleganti, noi avremo commedie; quando ci compiaceremo di più alti affari, noi avremo tragedie, storie e politiche; e se ci fosse conceduta l'azione mai, noi riavremmo uomini di stato, oratori e guerrieri. » Quando l'azione ci fu conceduta, questi ultimi per verità non mancarono, ma perchè poi scomparissero a uno a uno senza lasciare ad altri il loro segreto, mentre l'azione continuava più fitta e più avviluppata che mai, è un altro discorso, e per parlare soltanto di romanzi, mi pare già d'averla presa un po' troppo dall'alto e troppo da lontano, tanto più che ricordare quelle parole del Balbo, come una promessa mancata, potrebbe credersi una intenzione di critica poco gentile verso gli scrittori, dei quali ho posto i nomi e i titoli dei libri in testa a questa rassegna. La mia intenzione invece è tutt'altra! Confesso però che quando sento agitarsi quella benedetta questione del teatro italiano, se ci fu, se nacque, se nascerà, e dibattere ancora, fra tanta copia e operosità di scrittori, se c'è o non c'è il romanzo italiano contemporaneo, quelle parole del Balbo mi tornano sempre a mente e poichè della richiesta, del bisogno e del mercato non si può dubitare che ci siano, e neppur la merce manca, che cosa si può concludere? che manca la qualità? Non era dunque vero che la richiesta, il bisogno, il mercato avrebbero prodotto gli uomini! Ma forse è la concorrenza, che ci schiaccia! Meno male che i romanzieri non hanno invocato anch'essi i dazi protettori, come gli autori drammatici. Perchè proteggere la merce, se la merce è cattiva? E non è tanto che sia cattiva in sè. Opere belle, nomi giustamente ammirati non mancano anche fra i romanzieri italiani contemporanei, il Farina, il Barrili, la Serao, il Verga, il Rovetta, il Fogazzaro, il Capuana, il Castelnuovo, per citarne alcuni. Ma fra il nostro romanzo contemporaneo e il gran pubblico italiano quella corrente larga, profonda, magneticamente simpatica, che occorre, affinchè il mercato vi accetti, la richiesta si determini ed il bisogno si appaghi, non s'è ancora formata, ed il pubblico italiano richiede ancora, compra e preferisce i romanzi inglesi e francesi. Questo il fatto. Le ragioni di esso possono essere molte alcune giuste, altre no. Ma discuterle non fa fare un passo alla questione. Un romanzo trionfatore, che anche senza essere un'opera d'arte im-

mortale, come i *Promessi Sposi*, affronti quella corrente e la superi, mostrerebbe l'inutilità di tutte le discussioni. E non solo di questa, che è la più larga, ma anche delle minori, di quella, ad esempio, con cui s'apre il libro del signor F. De Roberto intitolato: *Documenti Umani.* A queste sole parole i lettori debbono già averla riconosciuta. È la questione che si discuteva qualche anno fa in Francia a proposito dei romanzi dello Zola, e poscia in Italia, dove si ripigliò con quell'ardore, con cui combattiamo tutte le battaglie degli altri per servir sempre (potrebbe ancora dire il Filicaia) o vincitori o vinti. La novità è sentirla discutere nella *Prefazione* del signor De Roberto fra lui e l'editore del suo libro. Il signor De Roberto aveva offerto al signor Treves una raccolta di novelle di puro gusto Zoliano e nel signor Treves l'editore ed il letterato si trovarono d'accordo a ricusarla. « Non si descrive» gli rispondeva il signor Treves, che quel che vi è di brutto, di marcio, di sensuale nella società. Poi tutti i personaggi sono antipatici. È possibile che una società sia tutta formata a quel modo? E lo fosse pure, è egli artistico dipingere i quadri tutti d'un colore?... Il *color rosa* fu giustamente deriso, ma almeno era allegro; il nero, il tutto nero, ha gli stessi torti, più quello di essere triste... Racconti simili non voglio più pubblicarne. Ho parecchi peccati editoriali sulla coscienza; non intendo aumentarli diffondendo un genere che io considero assai pernicioso, non solo per il senso morale, ma anche per il buon gusto delle nuove generazioni. Una cucina letteraria composta tutta di droghe non può che rovinarlo... » Queste parole in bocca d'un editore così importante nel commercio librario ed insieme così intelligente sono davvero un *documento umano*, che merita considerazione. La *richiesta* è dunque di un po' di *rosa* e di un po' d'*allegro*. L'uno e l'altro per gli scrittori naturalisti valgono quanto dire *idealismo*; il che dimostra, se mai occorresse, che confusione può mettersi persin nei termini di queste polemiche; ma il signor De Roberto, il quale con questo suo libro dei *Documenti umani* intende avere ammannito al signor Treves l'intingolo non tutto di droghe, ch' egli desiderava, sposta alquanto la questione e dopo un lungo giro di discorso, nel quale io non sono molto sicuro d'aver capito bene, conclude per dire che si può far bene o male il *tutto rosa* o il *tutto nero*, o un po' dell'uno e dell'altro, e che la questione si riduce agli occhi che guardano e all'abilità, o, diciamo più nobilmente, all'arte di chi riproduce la cosa guardata. Fin qui mi pare che abbia ragione. Nel resto non saprei. Per certe sottigliezze metafisiche (e l'estetica naturalistica ne ha di sottilissime) sono come il si-

gnor Treves per il *tutto nero*. Non ci ho gusto; e d'altra parte col signor De Roberto, il quale ha ironie amarissime per la critica, *suprema custode della legge dell'arte*, non c'è da arrischiarsi ad armeggiare. In sostanza egli reclama la gran libertà, tante volte invocata, del far l'arte per l'arte. Si serva pure. Quanto a me, senza pretendere a nessuno dei grandi uffici ch'egli assegna alla critica, lo credo un errore, tanto più grande se applicato al romanzo contemporaneo, e quello che forse è la principale cagione della poco o nessuna presa, che hanno sulla società nostra i più dei romanzi italiani che oggi si stampano, quand'anche sono pregevoli sotto il rispetto dell'arte. Ora dunque, stando alla promessa, i *Documenti Umani* di questo libro dovrebbero essere quelli dell'*idealismo*, siccome i già rifiutati dal signor Treves erano i *Documenti Umani* del *naturalismo*. Ed è curioso che il signor De Roberto ci previene che qui si troveranno esagerazione e rettorica, perchè queste due dall'idealismo non si possono scompagnare. Tuttociò, se guardo al contenuto del libro, mi farebbe alquanto dubitare della prefazione, come *documento umano*, e sarà benissimo che questo libro sia il contraltare o l'antitesi artistica dell'altro, ma imbarcarsi in tale ricerca mi parrebbe peggio che inutile. Il primo racconto del resto, se mai vuol essere una caricatura dell'idealismo non mi sembra molto ben riuscito. Idealisti o naturalisti, che siano, gli altri invece sono racconti fantasiosi, bizzarri, scritti con vena, con spirito, con bravura, alcuni con forza comica e caratteristica, *Una Dichiarazione*, per esempio, documento tipico del babelico *volapuk* di quelle donne cosmopolite, che principiano principesse russe, ruzzolano dalle corse di Londra e dai teatri di Parigi alle tavole rotonde di Nizza e di Cannes, dai bagni di mare di Ostenda e di Blankenberg alla terme di Casamicciola o agli aranceti di Sorrento e di Castellamare, cambiano d'amanti come del colore dei capelli e profondono milioni d'ignota provenienza; fantasmagorie femminili, delle quali un furbo si diverte e un imbecille si suicida. La chiusa è fredda e manierata, ma la lettera della principessa Caterina Bourischoff è un piccolo capolavoro, nella stessa guisa che una trovata felicissima è l'altro racconto intitolato: *Il ritratto del maestro Albani* e così quelle d'altri racconti di questo volume, la nota fondamentale dei quali è forse meno nuova e meno originale, ma in tutti è una vivezza e rapidità d'esecuzione, non comuni ai nostri novellieri contemporanei, insolitissima pure al *maestro dei maestri*, come il signor De Roberto chiama Emilio Zola, il quale impiega dieci pagine a descrivere un puzzo e un po' meno a descrivere un odore, perchè il puzzo è naturalista e l'odore (la ragione non saprei) idealista.

A proposito dello Zola non vorrei del resto essere frainteso e massime da uno scrittore, che si professa suo seguace e discepolo. La sua idea del romanzo sperimentale m'è sempre parsa una fisima, una contraddizione in termini, che non può essere il fondamento di nessun sistema. Ma ammiro nello Zola la potenza somma d'osservazione, d'analisi e di stile e se non posso prendere sul serio i suoi esperimenti psicologici, perchè non intendo uno sperimentalista arbitro, com'è il romanziere, dei risultamenti delle sue esperienze, trovo ammirabili però certe sue descrizioni, anche quando peccano di eccesso, e sbozzati da grande artista certi tipi e certe scene dei suoi romanzi. Non per questo mi persuado della necessità di attraversare i pantani nauseabondi, pei quali a volte ci guida, per giungere alle conclusioni morali e sociali, ch'egli vagheggia, nè mi persuado neppure che nella macchina artistica de'suoi romanzi sia poi tutta quella novità ch'egli vanta. Quello che suol chiamarsi realismo nei romanzi dello Zola pare anche a me, come al De Vogüé, affatto secondario. Il *processo* artistico in sostanza è per lo più quello delle più celebri officine romantiche, tutto affidato cioè a qualche immane mostro, che armato d'istinti formidabili sintetizza tutto e quando non assorbe gli uomini, li domina, li soggioga, li fa vivere della sua vita al di sopra e al di fuori d'ogni realtà, come appunto il giardino nella *Faute de l'Abbé Mouret*, il mercato nel *Ventre de Paris*, la taverna nell'*Assommoir*, la miniera nel *Germinal*, la casa dei cinque piani nel *Pot-Bouille* e via dicendo. Quale differenza c'è fra questi e la cattedrale del *Notre-Dame de Paris*, la barca dei *Travailleurs de la Mer*, la barricata dei *Miserables?* E quando lo Zola non segue questo *processo* artistico, fa anche di più o di peggio, se si vuole; trasforma addirittura un essere umano in una grande allegoria, in un simbolo, in un mito, come ha fatto in *Nanà*, del che nulla parmi si possa immaginare di più remoto dalla realtà. Quello che più lo distingue dai romantici schietti è il narrare casi pietosi senza alcun moto di pietà o di simpatia, che muova da carità della sventura, bensì coll'indifferenza gelata dell'anatomico, che trincia il cadavere per riscontrarvi la diagnosi del morbo. Questa che pare una forza è la debolezza dei romanzi dello Zola e de' suoi seguaci ed è invece il segreto, come hanno tanto bene dimostrato il Taine, il Brunetiére, il Montegut, dell'immensa potenza dei romanzieri inglesi, analizzatori profondissimi dell'umana natura dal vecchio Richardson al Dickens, allo Thackeray, alla Eliott, superati in ciò, se è possibile, dai romanzieri russi, dal Tourguénef, dal Tolstoï, dal Dostoïevsky, la cui voga è forse venuta in buon punto a ringiovinire la precoce decrepi-

tezza del romanzo realista francese e de' suoi imitatori, finito nelle *planches* d'anatomia morale, cui non bastano a dar grandezza vera d'opera d'arte neppur le grazie di stile e le squisite eleganze d'ingegno del Bourget. E i romanzieri russi oltrepassano ancora la carità, la simpatia (*the sympathetic feeling*) degli inglesi. In essi è per di più il sentimento dell'invisibile, che domina la vita. I personaggi dei loro romanzi, quanto più sono avviluppati nelle peripezie dei loro casi, tanto più sono quasi inconscientemente preoccupati del misterioso destino umano e la loro mente è tiranneggiata da astrazioni di sistema, nelle quali il concetto dell'infinito, dell'*al di là* ricomparisce sempre, come il concetto dell'interminabile s'offre sempre agli occhi di chi guarda un paesaggio, nel cui ultimo orizzonte pare che il mare confini e si confonda col cielo. Oltre a dipingere la vita nazionale o qualche lato di essa, se il romanziere non agita poco o molto i problemi, che più tormentano l'anima dei contemporanei, se si contenta di congegnare la novelletta, il fatterello, quali gli nascono, crescono e gli si complicano in fantasia, con preoccupazioni di scuola o di fazione letteraria, anzichè di studio vero di caratteri, di costumi, di dottrine, di tendenze, di vizi e virtù della società odierna, se non taglia insomma nel vivo e non con indifferenza, ma con commozione vera di sdegno o di pietà, non può sperare d'aver efficacia e di divenire qualche cosa per una gente che vive così agitata e così in fretta, come oggi si vive, per una gente che ha appena il tempo di guardarsi attorno, tanto è presa pei capelli e strascinata da ambizioni, da interessi, da cupidità di arrivare, di godere, di sopraffare chi le va innanzi e di tagliar le gambe o impedire il cammino a chi le vien dietro. In questo senso buoni saggi non mancano anche in Italia, specie nei romanzi della Serao, del Rovetta, del Fogazzaro. Ma o questa è la via, o si rischia forte di dovere, anche per un pezzo, concludere melanconicamente, come il signor De Roberto: « il pubblico resta incrollabile nella sua opinione, che è quella di non darci retta. »

Non direi che per quella via si sia messo il signor Alberto Boccardi con la sua *Cecilia Ferriani*. La tela del romanzo è svolta bene, con semplicità, con naturalezza, ma non so per verità se a chiamarlo romanzo si dice troppo, o se a chiamarlo *studio di donna* si dice poco, perchè non mancano abbozzi d'altre figure, ma piccole e sbiadite assai di virtù e di difetti; non mancano paesaggi e gruppi viventi, che li animano, ma tali che i primi possono adattarsi a mezzo mondo, benchè siamo « sulle pittoresche rive dell'Istria » ed i secondi possono benissimo

essere paesani e borghesi dell'Istria o del Milanese, senza perdere o vantaggiar nulla delle loro specifiche differenze. Ma poniamo che questa sia una osservazione un po' indiscreta. In qualche luogo bisogna pur mettere la scena; di qualcuno bisogna pur popolarla. Un'altra osservazione proporrei all'egregio autore e questa risguarda l'arte di comporre il racconto. In questa *Cecilia Ferriani* a ogni poco il romanzo finisce e a ogni poco ricomincia. Tanto meglio, si dirà! Questa è ricchezza vera d'invonzione e copia esatta della vita, dove non tutto quello che succede è collegato, e tanti fili si strappano, che poi niente rannoda, e si dipana invece una tutt'altra matassa. Verissimo! Ma così intendo la cronaca, il *diario*, le *memorie*, non il romanzo, il quale ha esigenze di composizione artistica, che non si possono impunemente violare, tanto più che anche i caratteri dei personaggi si risentono di questa maniera di tessere il racconto ed anzichè l'analisi psicologica vi prepari via via agli atteggiamenti, che piglieranno nel racconto, si stenta in certuni a riconoscere la stessa persona, che poche pagine prima vi era sembrata dover essere tutt'altra. A questo s'aggiunga che i personaggi principali, Cecilia, la madre di lei, Leonilda, amica d'infanzia di Cecilia, Rocco Moliterni, amante sfortunato di Cecilia, poi marito innamorato di Leonilda, sono tutte persone che le disgrazie se le costruiscono un po' di fantasia, perchè Cecilia è infelice ne' suoi primi anni, ritenendo sua madre una donna colpevole, mentre invece è un vaso di virtù; la madre non sa che cosa pensare dell'invincibile tetraggine di Cecilia e fantastica congetture l'una più dell'altra lontana dalla verità; Rocco Moliterni si crede tradito dalla moglie e non è; Leonilda si crede vittima di un marito brutale, ed invece ne è anzi troppo amata ed è essa che tiranneggia lui. Finalmente Cecilia, per ultima contraddizione, non ama Rocco, quando potrebbe amarlo in tutta coscienza, e si accende di lui proprio nel momento, che vorrebbe rimetterlo in pace colla moglie. Ciò dà occasione, è vero, ad un *nobile sagrificio*, ma è vero altresì che questa *situazione* mostra un po' le grinze, e d'altra parte fa pena vedere tante brave persone travagliarsi in sostanza di nulla e soffrir tanto non per una fatalità contraria, che domini le loro avventure, ma perchè proprio l'autore ha voluto esser crudele con le creature della sua fantasia. Non sembri sgarbata la celia. Veramente una più meditata arte di composizione avrebbe fatte risaltar meglio le molte e buone parti di novelliere, che è giusto riconoscere nel signor Boccardi, nella stessa guisa che occorrerebbero minori trascuratezze di lingua e di stile a colorir meglio il suo racconto, e certi accozzi di fatti, come i felici amori

di Gaddo e di Polissena, dovrebbero lasciar meno vedere il filo che li congiunge e la mano che lo tira, e certe pause descrittive andrebbero messe un po' più a loro luogo; difetto, che noto, perchè non è del signor Boccardi soltanto, ma comunissimo ai migliori nostri romanzieri contemporanei. Per spiegarsi: Rocco Moliterni in un accesso di furore per poco non ha demolite sua suocera e sua moglie. La suocera se ne va, invocando su di lui tutte le furie infernali, vendicatrici delle suocere; la moglie, per seguir la madre, abbandona il tetto coniugale, e Cecilia, che è presente, prima tenta calmare Rocco, poi con uno sforzo supremo di virtù, facendo tacere l'amore che, sente per lui, innamoratissimo della moglie, si propone di riconciliarlo con essa e la mattina seguente monta in un calessino e va a trovarla in casa della madre. La situazione è tesa. I personaggi sono tutti sui carboni ardenti. L'azione, lo stile, tutto deve dunque procedere rapido, serrato, decisivo. Si comincia invece a descrivere il viaggio del calessino, le praterie falciate di fresco, gli ulivi sui colli, la strada, che si snoda lungo la riva del mare, l'alcione che volteggia in aria. Nè basta. Si prosegue così: « Dinanzi alla casa nessuno. Al giungere del carrozzino una chioccia seguìta da una nidiata di pulcini, fuggì crocchiando spaventata, mentre sull'alto di alcuni tronchi rovesciati, un gallo, levando superbamente il collo, erasi fermato ad osservare chi fosse l'ardito *turbatore* di quella pace silenziosa. » Queste non sono le *supreme leggi dell'arte*, delle quali il signor De Roberto deride la critica di presumersi custode. Sono (sia pure) le piccole leggi dell'arte, ma sarà permesso raccomandare ai romanzieri di custodirle un poco più essi stessi. S'ha un bel dire che i precetti sono pastoie, che tarpano le ali all'ingegno. Non è vero niente affatto. Ed a proposito dell'osservazione che ho fatta non pel signor Boccardi soltanto (lo ripeto) ma per molti, per quasi tutti i nostri romanzieri, novellieri e bozzettisti contemporanei amo citare da un libro recente, assai ben pensato e meglio scritto, di Guido Falorsi, intitolato (*horresco referens!*): *Corso di Rettorica*, il passo seguente: « Le minuziose descrizioni, nelle quali taluni romanzieri si sono compiaciuti..... hanno talvolta peccato di inopportunità, come quelle che cadendo a mezzo d'una narrazione commovente o curiosa, o sono dal lettore preoccupato percorse sommariamente, se non addirittura saltate, o disperdono e raffreddano quel calore d'affetto, che l'autore s'era proposto e già in parte aveva conseguito di suscitare. » Concludendo su questa *Cecilia Ferriani* (libro piacevole a leggersi e non senza parecchi pregi d'invenzione e di effetto drammatico) come studio di donna, Cecilia Ferriani rimane fino all'ultimo una piccola

sfinge, che non ha detto al suo Edipo tutto il suo segreto, e come pittura caratteristica o di luogo o di vita moderna, non mi pare che tranne il fumo del cantiere di Rocco Moliterni e la mostra di lavori in una scuola professionale di Venezia ci sia molto di più.

Pittura forte e profondamente caratteristica della vita rurale toscana d'un sessanta o settant'anni fa è invece l'*Eredità* di Mario Pratesi. Sono tempi, che hanno ancora i loro lodatori taciti o palesi e, non foss'altro, è bene mostrare, che se a noi tocca vivere in una trista età, neppur quella era l'età di Saturno, e che se fra il fango e le nebbie basse delle grandi città si svolgono più spessi i germi del vizio e delle cupidigie, che strascinano al delitto, neppure fra i boschi, l'insalatina e l'erba molle dei campi albergano sempre l'innocenza e la virtù. Lo sfondo dell'aperta campagna, la solitudine, la chiesetta, il cimitero del villaggio, le case sparse, che biancheggiano qua e là, le miti ombre dei pioppi, degli ulivi, dei cipressi formano anzi un contrasto più tragico all'agitarvisi di passioni ribalde, di sensualità feroci, di avarizie criminose, di odi lungamente covati, che poi prorompono non appena s'allenta il freno di sentimenti religiosi, fatti per metà d'abitudine e per l'altra metà d'ignoranza e di pregiudizi. Paesaggio, tipi, scene, costumanze, tutto è nel racconto del Pratesi delineato a contorni fermi, netti, precisi, e se in taluni de' suoi racconti già conosciuti e che gli hanno valsa così bella rinomanza, si può, a mio credere, riscontrare qualche nota fondamentale o più elevata o più originale, anche in questo i pregi singolari dello scrittore si mostrano e attraggono e conquistano il lettore, nonostante forse la poca curiosità, che può destare l'argomento.

La tinta storica del tempo si dilegua presto, e forse troppo presto, ma in quella prosapia di contadini, che il Pratesi descrive, la violenza eslege dai nonni, scendendo pei lombi di due generazioni, si infiacchisce nella pacifica corruttela lorenese e si muta in passioni meno chiassose, ma più triste, al lento fuoco delle quali si vede andarsi via via struggendo tutto quel poco o molto di sana moralità, che v'era, e l'una generazione ha la bramosia d'ammassar danaro fino a rubarlo, l'altra di gavazzar nei piaceri, che il danaro procura, fino a sprofondarsi nel disonore senza più neppure l'energia del delitto.

Un eredità, che parenti, antiche ganze e bastardi si contendono, pende come un offa perpetua su tutte queste bocche bramose d'azzannarla e complica il dramma e dà svolgimento ai caratteri. Perocchè ora bisogna allontanar con arte i concorrenti, ora tagliar loro la strada colla violenza, un giorno armeggiare di carezze, un altro farsi merito

d'ipocrisie, sempre poi dissimulare col Creso. che ha ammassato il tesoro, non solo la voglia di possederlo, ma, quel che più preme, la voglia ch'egli si spicci a lasciarlo. Ognuno pensa d'ingannar l'altro, e il Creso gode i benefici di questa gara col proposito bieco d' ingannar tutti e quasi pregusta la disperazione del disinganno generale, riserbandosi all'ultimo d'aggiustare, se può, certi suoi casi di coscienza, *delicta juventutis,* dei quali spera forse che Dio così s'abbia a scordare. Un colpo d'accidente scompiglia i suoi calcoli e quegli di tutti gli altri. Un portafogli rubato, un testamento abbruciato li raddrizzano a beneficio del fratello del morto, quello solo che pareva il men tristo, ma a cui la cupidigia dell'eredità a poco a poco dilatandosi ha occupata tutta l'anima e v' ha spento ogni rimasuglio d'onestà. Il dramma è intenso; devia alquanto nella descrizione della vita d'un figliuol prodigo, che si tuffa in ogni maniera di sozzure, ma anche questa parte vi è fortemente collegata e porge occasione a scene d'un *verismo* (diciamo la parola d'ordine) che non ha da invidiare ai discepoli più ortodossi dello Zola, salvochè il buon gusto artistico del Pratesi lo preserva dalle lungaggini, mentre poi la maestria e il colorito dello stile e della più bella lingua toscana, maneggiata da padrone, porgono al suo racconto un sapore letterario, che invano si cerca e si desidera in molti altri degli odierni romanzieri. Riferendosi al tempo, a cui accenna da principio il Pratesi, alcune di quelle scene si direbbero un po' anacronistiche e più attuali, che non dovrebbero essere, ma ciò non toglie alla vivezza della rappresentazione e, se mai, cresce importanza a questi aspetti misteriosi di vita popolare e rurale, a cui le vicende storiche della quistione sociale ne stanno preparando altri non meno tristi, ma più terribili forse e più larghi.

Chi per riscontro alla toscanità schietta del Pratesi, volesse avere un saggio del come questa medesima toscanità può diventare una passione letteraria infelice, non ha che a leggere *Viperina,* romanzo di Vittorio Bersezio. Eppure, senza ridire ora quello che tutti sanno del forte e vario ingegno di questo scrittore, tutti possono parimente ricordare d'aver letto di lui pagine vigorose, disinvolte, eloquenti, nelle quali egli per fortuna non avea sentito alcun bisogno di questa toscanità d'accatto e che sta tutta nei: *la mi pare, la mi disse, la si propone,* nè ripugna poi a trovarsi vicina ad un: *quella veste bianca che faceva alla fanciulla un'acconciatura piena di attrattive,* ad un: *il signor Pasquale rimase molto dispiaciuto,* ad un: *quegli occhi mettevano uno sbarbaglio d'allegria nella quietudine della sua vita,* ed altre ed altre

gusto.

Questa critica potrà parere piccina e pedantesca, ma con uno scrittore, che ha la voga e la meritata popolarità del Bersezio, risparmiarla del tutto non si può. D'altra parte come farne in questo caso una più alta e più artistica? Il Bersezio ha scritto tanto e di così belle cose, che a lodargli o no questa sua *Viperina* non gli si aggiunge, nè gli si toglie nulla. L'argomento è presto detto. Un giovine avvocato senza cause corteggia a Milano una bella e ricca ragazza. Per stringere il nodo, va a trovarla in Brianza, dove essa dimora, e le si promette sposo. Nella famiglia di lei havvi una parente orfana, strana e selvatica eroina dei campi, che s'innamora subito dell'avvocato e l'avvocato dell'eroina. La tresca si scopre, la sposa va sulle furie, e l'avvocato sta per scappare coll' eroina, quando questa, proprio al momento buono, si pente e si ammazza.

C'è ingegno di scrittore che possa cavare qualche costrutto da una simile storiella? Ciò mi fa ricordare con quanta ragione il Panzacchi scrivesse testè in questa medesima Rivista: « I novellieri italiani vivono in una mite astrazione letteraria e hanno l'aria di artisti che si chiudono tranquillamente nel loro studio a lavorare e finire dei modellini di creta, dai quali usciranno poi i *biscuits* eleganti che debbono ornare i nostri salotti. » Di fatto modellini di creta e non gente viva sono i principali personaggi di questo racconto, nè potrebbe essere altrimenti, e la mano maestra dell'autor comico si riconosce appena in qualche linea dei personaggi secondari, nel *Rilla*, amante timido di *Viperina*, e nella *Zia Veronica*, i due più bei tipi del romanzo. L'avvocato ora pare un un volgare cacciatore di doti, ora un idealista vaporoso; ora un genio musicale (è avvocato e gran suonatore di pianoforte lo sciagurato!) che strascina dietro al volo magico delle sue note l'invidia degli uomini, e la virtù delle donne, ora un povero diavolo, a cui sono mancati *la costanza, la forza, l'ingegno, la fortuna, tutti questi elementi di riuscita;* ora un perfetto onest'uomo, ora un perfettissimo cialtrone. E *Viperina?* Come fiore selvaggio nato fra i dumi e gli sterpi e che si drizza spontaneo, bello e profumato sotto l'occhio di Dio e senza pedagogie di giardiniere, non è certo un tipo nuovo. Come anima incompresa, che s'abbandona nella solitudine a sogni fantastici e aspetta e cerca l'anima gemella, che la intenda e la racconsoli, lo è anche meno; salvochè non si voglia battezzare per novità che questa ninfa solitaria della Brianza, che le Muse e le Grazie hanno in segreto allevata e colmata dei loro doni, indovini, solo a sentirne parlare, la sua anima gemella nell'avvocato milanese, e, appena vedutolo, gli si getti fra le braccia e poi per giunta se ne penta e si ammazzi.

Chi sa! Forse, spostando il tempo, mutando scena, facendo dell'avvocato un trovatore medievale, di *Viperina* una contessa feudale, rialzando a torre merlata il colombaio del signor Pasquale, chi sa che a questa storia non si potesse dare una certa quale aria di ballata romantica! Ma farne un accidente qualsiasi di vita quotidiana, collocarne la scena fra l'aia e la vigna di una villa borghese, e pretendere che tuttociò possa reggersi in gambe e passare per *a thoroughly sensational novel* mi pare un ardimento poco giustificato.

Il signor Nino di Rosag con la sua *Anna Bristol o la febbre ai giuochi di Montecarlo* si propone invece un fine artistico modestissimo, ma un fine morale della massima importanza, quello di distogliere i giovani, se è possibile, dalla passione del giuoco e preservarli dal mettere il piede in quel giocondo inferno di Montecarlo, ove spesso si lasciano, oltre ai danari, anche la vita e l'onore. Un romanziere, che nella prefazione annuncia schietta e netta questa sua intenzione di moralista è già, con l'aria che tira nei romanzi odierni, un bel fenomeno, tanto più commendevole, in quanto il dramma, la commedia, il romanzo, la novella hanno sempre assalita, vituperata, denunciata ne' suoi orribili effetti questa rea passione del giuoco, e se mai vi fu nobile impresa, che abbia fallito al suo segno, è stata questa per certo. Non è una ragione per abbandonarla, ma a ripigliarla con un breve racconto e con la onesta speranza di salvare almeno uno fra i tanti, che pericolano, occorre più amor del prossimo che vanità letteraria, la quale considerazione disarma alquanto ogni velleità di critica, se mai ci fosse, e fa quasi un obbligo d'uscirne senz'altro con quella celebre frase, che i giornali politici tengono in serbo pei libri brutti dei loro amici: « questo libro è una buona azione! » Per fortuna il racconto del signor Nino De Rosag non è, per sè stesso, privo di merito. Tutt'altro! È bensì un po' grigio di colore, e scritto ora un po' troppo alla buona, come una lettera d'affari, ora con parole e sintassi un po' troppo francesi da poter passare per italiane, ed ora con certi sbalzi e certe enfasi di stile, che sarebbero più al loro posto in un dramma da teatro diurno. Quanto al racconto, l'autore avea dinanzi a sè una difficoltà non superabile, vale a dire la poca novità del tema, perocchè le descrizioni di Nizza e di Montecarlo, di queste oasi invernali dei gaudenti della vecchia Europa e della giovine America, credo si contino a centinaia e nondimeno esso ha dato a molte sue pagine un aspetto di verità, ha fatto sentire così bene di descrivere quanto ha visto e osservato cogli occhi suoi, che il suo libro si legge ancora con curiosità e con diletto. Dico di più. L'osservazione è acuta e mordente, e molti, i principali tipi del

tritume sociale, che cola in quella bolgia di delizie e d'iniquità, duchesse autentiche e principesse da commedia, *cocottes* a riposo o in esercizio, banchieri falliti o sulla via del fallimento, vecchi cristallizzati nel vizio o giovinetti aspiranti, furbi e gonzi, ingannati e ingannatori, donne in tutta la fioritura della loro bellezza e carcasse decrepite dal naso adunco come le mani, epicurei, che s' immaginano di prolungare la giovinezza con le ricette delle quarte pagine dei giornali, e nichilisti nordici con la faccia da perpetuo studente, gli occhiali d'oro, i capelli alla nazzarena, il cervello incerto fra la metafisica e la dinamite, tutte queste ed altre svariatissime figure, che la sete dell'oro attrae e addensa intorno alle tavole della *roulette* e del *trente et quarante*, sono disegnate a brevi tratti e vigorosi, alcune con vera finezza e profondità d'artista, quella d'*Anna Bristol* specialmente, la personificazione mitica, direi, di tutte le corruzioni e seduzioni di Montecarlo. Peccato che la figura d'*Anna Bristol*, così viva e proterva, quando scordandosi quasi d'essere così bella e tutta invasata dal demonio del giuoco si curva sul tavoliere con le narici dilatate, il petto opulento, che le palpita d'emozione, e attingendo ad ogni colpo oro e biglietti di banca dalle tasche e dal portafogli di un cretino americano e milionario, che la protegge, peccato, dico, che a poco a poco la figura d'*Anna Bristol* perda i suoi contorni e svanisca e si dilegui nelle nebbie vaporose di un sogno! Questo è del resto il difetto principale di tutto il racconto, che parte è realtà, parte è sogno o delirio febbrile; espediente di composizione, che non vedo bene quanto gli giovi sotto il rispetto dell'arte, e che certo gli toglie quanto al fine morale, che l'autore s'è lodevolmente proposto.

Al contrario di lui, *Mercedes*, autrice del romanzo *Noemi*, non vuol saper nulla di *vecchia morale finale* e lo dichiara fin dalla dedica. Narrerà una storia *semplice* (lo dice quattro volte) *semplice ma vera, un po' triste, perchè tutto è triste nella vita; perchè nella vita vera il male si compie senza che le vittime siano riconosciute e i colpevoli puniti, perchè nella moderna società il più sovente arriva al godimento, alla quiete, al benessere della vita chi meno ne è meritevole...* A chi lo dice, l'egregia autrice? Ah purtroppo è così! E senza aver mai pensato a scrivere un romanzo per dimostrarlo, e solo guardando anche da distratto come le cose vanno in questo mondaccio, avevo già spesso sospettato che le legnate sono per le brave persone e pei furfanti tutte le fortune. Se non che *Mercedes* ora m'assicura che questo è *frutto della moderna società*. Meno male! Io credeva la cosa anche più disperata, perchè m'era sembrato che nella società antica e nella medievale non corresse poi molto diversa. Se è così, significa, come diceva il mio professore di filosofia'

che trattasi di cosa contingente e non necessaria. Ed in tal caso, perchè pigliarsela tanto colla *vecchia morale?* Forse era essa che faceva andar la vita un po' meglio, o per lo meno faceva sperare che in qualche altro posto, che non fosse la vita, un po' più di giustizia si dovesse trovare. Dico *forse*! Ma ad ogni modo è certo che dei *frutti della moderna società* non può essere chiamata in colpa la *vecchia morale*. Questo per intenderci sulle teorie della dedica. Seguendo queste, mi sono messo nel romanzo alla ricerca della vittima. Chi è la vittima? Nel concetto dell'autrice, non v'ha dubbio che la vittima è *Noemi*. Costei, o m'inganno, o è sorella carnale di quella *Viperina*, di cui s'è già parlato. Anch'essa è nata in campagna e dei vagheggini di campagna non si contenta. Di fatto appena il caso la porta a Milano, si dà, per eccesso di campestre innocenza, al primo marchesino disponibile, in cui s'imbatte. Si separano, e *Noemi* sarebbe contentissima dell'accaduto, se non avesse conseguenze imbarazzanti. Ne ha; ed essa ricorre al marchesino. Non lo trova e tenta di vivere col suo lavoro; poi vedendo che è affar lungo e difficile, si adatta ad un mestiere più lucroso, se non più onorato, nel quale incontra un buon galantuomo, che se la sposa e le ridà nome, onore, agiatezza. Chi è la vittima qui? *Noemi?* Oibò! Se mai, il galantuomo che l'ha sposata! A una sola delle premesse della dedica mi pare che il romanzo risponda, a quella che non ci sia *morale finale*. E non c'è; nè vecchia, nè nuova.

Dove non sono di tali equivoci e confusioni di pensiero e di forma è nel *Di là dal mare* del signor Giovanni Saragat, raccolta di bozzetti Sardi, nei quali è un vigore, una vita, una freschezza e forza di colorito, che non invidiano nulla ai migliori lavori di questo genere. I paesaggi sono descritti alla brava, senza minuzie, senza superfluità, ma l'autore studia soprattutto i caratteri e certe sue figure, l'*Antonicu*, spavaldo galante, la *Mariedda*, innamorata e bizzocca, lo *Zio Antioco*, il vecchietto epicureo e ammazzasette, il parroco, il segretario comunale, il pretore del bozzetto *In Campidano*, sono figure scolpite, nella stessa guisa che tipi terribili sono il *Prete Andrea di Gallura*, l'omicidiario, che i giurati assolvono, *Coixedda*, il parroco di Seragus, che si finge diavolo per rubare il tesoro (*su scusorgiu*) di Zia Luisa, tipi terribili, e rappresentati con tanto sentimento del vero, con tanta parsimonia di particolari, ed insieme con tanta efficacia, che vi si stampano in fantasia, come averli veduti. E c'è di più. L'autore dipinge e sente; e gli trema la mano, quando ha a modello prepotenti iniqui, che comprano a danaro l'impunità di mal fare e pei quali le leggi sono ragnateli, che si sfondano con un soffio; e gli piange il cuore, quando

descrive i guai di tanta buona gente, che i furbi sfruttano da vicino e da lontano e che si martirizza nei dissidi e nelle vendette, pronta all'odio, come all'amore, vittima sempre della sua ignoranza, de' suoi pregiudizi, e dell'incurante abbandono, in cui fu sempre lasciata. Fra le immanità peggiori v'ha però tra quella povera gente qualcosa di sano, di sacro, e di così giovinilmente poetico, che certo fra popolazioni civili non apparisce più, e che lo scrittore lumeggia qua e là e vendica senza enfasi, senza declamazioni, ma con tocchi d'ironia, che (direbbe il Giusti) *par orriso ed è dolore.* Bel libro; bello e forte scrittore!

Alla brevità dei bozzetti del signor Giovanni Saragat fa uno strano contrasto la mole stessa di *Rosa, scene della vita di villaggio*, romanzo, il cui autore si nasconde sotto il pseudonimo di *Fior di Spino*. Sono in punto 668 pagine, una specie di enciclopedia romanzesca, in cui si va di digressione in digressione, di novella in novella; una galleria, una collezione di tipi, ai quali il villaggio e gli amori di Rosa, la perla del villaggio, con Piero, il bersagliere infedele, servono come di punto centrale, da cui tutto si parte ed a cui tutto, dopo infinite divagazioni, si torna a rannodare. All'incirca la vecchia macchina dei nostri antichi novellieri: la villa, ove le sette donne e i tre giovini del Boccaccio si rifugiano dalla peste del 1348, il parlatorio delle monache, ove Auretto e suor Saturnina si narrano le novelle, di Ser Giovanni Fiorentino, la nevicata, la battaglia con le palle di neve e le cene del Lasca, il mal tempo del Parabosco, che costringe alcuni gentiluomini veneziani a cercar rifugio in capanne di pescatori e ingannar l'ozio con le novelle, e via dicendo. E perchè no? perchè, fra tante imitazioni, non ringiovinire almeno queste vecchie forme, così schiettamente italiane? Non sono tutte novelle, che *Fior di Spino* sfila e raggruppa intorno a quel suo villaggio e a quei suoi due *promessi sposi.* Sono pitture di luoghi, studi di caratteri, avventure di emigranti italiani nelle Americhe, narrazioni di fatti storici, digressioni politiche, polemiche d'arte, di letteratura e mille altre cose. Il racconto così procede un po' a vanvera e con una lentezza disperante. Ma c'è da scegliere e c'è il brutto, il mediocre, il bello, il bellissimo; di tutto un poco. Nell'insieme è l'opera d'un uomo di molto ingegno, che ha grande attitudine e abitudine d'osservazione, e che non avrebbe forse bisogno se non di mettere un po' di *martinicca* alla troppo abbondante sua vena, affinchè i suoi racconti guadagnassero d'intensità quello che perderebbero di lunghezza. Mi è impossibile ormai nè di analizzare, nè di riassumere in un modo qualunque una tale congerie. Più che un romanziere, *Fior di Spino* è un novelliere, e certamente di quella fa-

miglia di novellieri piacevoli e ingegnosi, ai quali dobbiamo tanta ricca e caratteristica parte della nostra letteratura.

Ma il romanzo è forse una novella allargata? No. Il romanzo moderno specialmente è tutt'altro. Vere facoltà drammatiche a comporre il romanzo moderno occorrono o no? Io credo di sì, e non prova nulla in contrario il fatto che non sempre i grandi romanzieri sono ancora grandi scrittori drammatici. Ora, comunque si pensi intorno al passato, presente e futuro del teatro italiano, niuno vorrà, credo, sostenere che le facoltà drammatiche siano quelle che agli italiani abbondano di più. E non potrebbe esser questa un'altra delle ragioni, per le quali il romanzo contemporaneo italiano stenta tanto a contrastare con fortuna il campo ai romanzi francesi, inglesi, ed oggi anche ai romanzi russi? A buoni conti, se si prendono tutti insieme i romanzieri contemporanei italiani, buoni, mediocri e pessimi, l'attitudine tradizionale a congegnare la novelletta, il fatterello senza la larghezza, la profondita, la complessità e la varietà caratteristica del romanzo è certamente quella che permane, prevale e si mostra di più. Il romanzo contemporaneo italiano ha poca efficacia, perchè (salvo poche eccezioni) poco o nulla esprime del nostro tempo e della società nostra, poco o nulla coglie di vero nella profonda metamorfosi, che si va compiendo in tutti gli ordini della società nostra dal 1859 in poi; metamorfosi comune in parte a tutta la società europea, in parte peculiare all'italiana, in cui si vanno estenuando le vecchie forze, che agivano sparpagliate, le vitalità storiche, che qua e là si condensavano in tanti piccoli centri, e le forze nuove non sono riescite ancora a concentrarsi ed a creare una potenza grande, viva, uniforme, organica davvero, che la letteratura possa rispecchiare e riprodurre, traendone inspirazioni originali e potenti. Fatto è che la commedia vernacola ed il bozzetto di costumi locali sono ancora quanto v'è di meglio nel teatro e nel romanzo italiano. I libri, che la pretendono a romanzi, non sono per lo più che libri di novelle. E la novella italiana, eccetto che nel Boccaccio e nel Sacchetti, non è mai stata pittura della società contemporanea, bensì un ozio dello spirito, un riposo, uno spasso, ed anche quando fu satirica, riprodusse per lo più tipi stabili, come la commedia; tipi, che si rivedono a duecent'anni di distanza dal Boccaccio al Bandello. E ciò che più lega il Bandello stesso alla società del suo tempo, il Bandello, scrittore straordinario nel suo genere, ma troppo vantato come pittore della società del Cinquecento, sono le dediche delle novelle, anzichè le sue novelle ed il loro contenuto.

ERNESTO MASI.

RASSEGNA POLITICA

Il viaggio del Re a Berlino — Discorso dell'on. Crispi — La pace — La stampa francese e l'incidente di Strasburgo — Disordini in Lombardia — Gli scioperi nella Vestfalia — Lavori parlamentari in Italia — Il monumento a Giordano Bruno — Il Reichstag e le leggi sociali — Lo Scià di Persia a Pietroburgo — Tumulti a Belgrado — Il Ministero spagnuolo — L'Esposizione di Parigi.

Il viaggio del Re Umberto a Berlino ha avuto un'importanza politica assai maggiore di quella che da noi era stata preveduta. Esso ha confermata e rafforzata la fiducia che la pace non verrà turbata, almeno per ora; il discorso pronunziato dell'onorevole Crispi al banchetto offertogli dai membri del Reichstag, ha prodotto una profonda impressione in questo senso. Lo scopo altamente pacifico della triplice alleanza è stato nuovamente affermato nel modo più solenne, e soltanto chi è in malafede può negarlo o metterlo in dubbio. E dopo quel discorso, qual valore hanno ancora le voci relative ad una nuova Convenzione militare che sarebbe stata conchiusa e sottoscritta dall'Italia e dalla Germania senza la partecipazione dell'Austria-Ungheria? Noi le riteniamo prive di fondamento. La triplice alleanza è nel suo pieno vigore, e ricordiamo d'averne spiegato bene i termini quando fu rinnovata dal Conte di Robilant allora ministro degli affari esteri. L'Italia è vincolata da due distinti trattati, uno dei quali con l'Austria-Ungheria e l'altro con la Germania. I due trattati, naturalmente sono in perfetto accordo, perchè altrimenti invece della triplice alleanza si avrebbero due alleanze indipendenti l'una dall'altra; il che sarebbe contrario ai patti stipulati. Il trattato italo-germanico provvede a tutte le eventualità che dipendentemente da esso possono sorgere; non è dunque presumibile che vi sia bisogno di nuove convenzioni, e tutt'al più si sarà trattato di meglio chiarire e determinare gli accordi su qualche punto secondario. È poi assurdo il supporre che si sia voluto in qualche modo eliminare l'Austria-Ungheria. La Germania, come più volte abbiamo dimostrato, si

adopera ad allontanare le cause di conflitto tra la Russia e l'Austria-Ungheria, ma nulla intraprenderà che valga a turbare o diminuire la cordialità e l'intimità delle sue relazioni con quest'ultima. Le basi delle triplice alleanza restano immutate. La qual cosa non toglie, però, che i vincoli d'amicizia tra l'Italia e la Germania si sieno maggiormente stretti in questi ultimi tempi. Fra i due popoli, come fra le due Dinastie, vi è certamente qualche cosa di più che un semplice trattato politico. Il Re Umberto è stato accolto a Berlino con tutto l'entusiasmo che un popolo nordico è in grado di manifestare. Allo splendido ricevimento ufficiale hanno fatto degno riscontro le acclamazioni popolari. Le feste ufficiali ebbero quasi tutte carattere militare, il che è conforme all'indole, ai gusti, alle tradizioni e alle istituzioni della nazione germanica. Ma le manifestazioni dell'opinione pubblica a Berlino, sono state tutte pacifiche; e altrettanto deve dirsi delle manifestazioni ufficiali e governative. Pur rendendo omaggio, nei loro brindisi, al valore dei rispettivi eserciti, l'Imperatore Guglielmo e il Re Umberto hanno invocato la pace. E il discorso dell'onorevole Crispi non può essere stato pronunciato senza previo accordo col gran Cancelliere. Del resto le idee svolte del capo del Gabinetto italiano non sono punto dissimili da quelle che il principe di Bismarck ha esposto in parecchie occasioni. Le guerre sostenute dall'Italia e dalla Germania per conquistare la propria unità furon giuste e sante, ma ora, così a Berlino come a Roma, si considerebbe un delitto di lesa umanità un'altra guerra che non fosse giustificata dalla necessità di difendere la integrità della nazione e di conservare i risultati conseguiti a prezzo di tanti sacrifizi. L'Italia e la Germania son collegate, pertanto, non già per provocare nuovi conflitti, ma per impedirli e per difendersi se mai venissero ingiustamente aggradite. Il principe di Bismarck non ha mai tenuto un diverso linguaggio nelle sue dichiarazioni al Reichstag e nelle sue Note diplomatiche.

Al modo stesso che respingiamo l'ipotesi di una Convenzione militare, poniamo pure nel numero delle fiabe qualche altra diceria e segnatamente quella del probabile matrimonio di S. A. R. il Principe di Napoli con una sorella dell'Imperatore Guglielmo. Il Principe di Napoli è stato molto festeggiato anch'egli alla Corte di Germania ma di nozze non s'è parlato. È impossibile tener dietro ai voli della fervida fantasia dei novellieri e dei corrispondenti di giornali. E manco male se si trattasse unicamente di notizie innocue; ma qualche volta, le conseguenze di una falsa voce diffusa ad arte, od anche soltanto leggermente, possono esser gravissime. Un'assurda notizia, telegrafata a Parigi non si sa ancora da chi, ha profondamente commosso l'opinione pubblica in Francia e, di-

ciamolo pure schiettamente, anche in Italia. Si assicurava che il Re Umberto, nel ritorno, si sarebbe recato a Strasburgo e quivi, insieme all'Imperatore, avrebbe passato in rassegna le truppe della guarnigione. Ciò si sarebbe potuto interpetrare come una gratuita offesa alla Francia, e ci affrettiamo a soggiungere che anche gl' italiani lo avrebbero giudicato una provocazione contraria alle assicurazioni pacifiche di questi giorni. La verità si è che al Re d'Italia non era mai venuto in mente di recarsi a Strasburgo e tanto meno di passarvi in rassegna la guarnigione. Forse si scambiò Strasburgo con Friburgo, e la rassegna della guarnigione alsaziana con quella del 13º reggimento usseri a Francoforte. Vi è pure il sospetto che la notizia sia da attribuirsi non ad un semplice equivoco, ma ad un giuoco di Borsa. E in fatti quel telegramma produsse un considerevole ribasso alla Borsa di Parigi.

Non abbiamo duopo di dire che la stampa francese, già irritata dal viaggio del Re a Berlino, diventò violentissima e addirittura aggressiva, in seguito a questa malagurata voce che il Re d'Italia insieme all'Imperatore Guglielmo dovesse visitare Strasburgo. Il rumore suscitato dalla notizia di cui discorriamo, avrebbe dovuto cessare non appena essa fu dichiarata e dimostrata falsa dallo stesso ambasciatore italiano a Parigi. La stampa francese non la intende così; non dà alcun valore alla smentita e sostiene che soltanto le proteste dell'opinione pubblica in Francia e in Italia hanno trattenuto l'Imperatore di Germania e il nostro Re dall'effettuare quel disegno. Ciò palesa lo stato degl'animi in Francia e le disposizioni della maggioranza del popolo francese a nostro riguardo. La gita a Strasburgo non è che un pretesto; la vera causa delle invettive francesi va cercata nel viaggio del Re a Berlino e nella nostra alleanza con gl'Imperi centrali. In Francia non s'ignora che la triplice alleanza ha scopo pacifico e la si considera appunto come il principale ostacolo ad una guerra francese di rivincita per riacquistare l'Alsazia e la Lorena — *Inde irae.* L'Italia, dicono i giornali francesi non ha alcun diritto d'impedire alla Francia di riprendersi le province perdute nel 1870. La questione, per verità, non va posta in questi termini. L'Italia ha certamente il diritto di opporsi ad una guerra europea, micidiale, nella quale essa pure probabilmente si troverebbe involta, giacchè sarebbe una illusione il credere che una guerra siffatta potesse, come si suol dire, *localizzarsi* e impegnare solamente la Francia e la Germania, rimanendo le altre Potenze spettatrici indifferenti della lotta. Nelle presenti condizioni d'Europa, basterebbe una scintilla a suscitare un vasto incendio. E come si può accusar d'ingratitudine l'Italia, se nell'interesse proprio e della Francia si adopera, in tutti i modi, a conservare la pace?

Intanto le violenze commesse a Parigi contro il nostro paese, hanno avuto per effetto di arrestare la corrente che in Italia si era incominciata a manifestare riguardo all'indirizzo della nostra politica. Vero è che quella corrente non usciva dai confini del campo radicale; ma il linguaggio della stampa francese è tale da convertire all'alleanza germanica i più ardenti francofili. Questi si vengono persuadendo che la Francia non contraccambia le loro tenerezze. Pare che neppure il Comitato italiano per l'Esposizione abbia avuto gran fatto da lodarsi dei modi di procedere adoperati dal Governo francese. A ciò si aggiungano le nuove angherie al confine franco-italiano, tutte rivolte a nostro danno, il divieto punto giustificato d'introdurre bestiame dall'Italia in Francia, la legge, recentemente votata dalla Camera francese che approva le nuove fiscalità contro alcuni prodotti italiani. e si avrà nn concetto approssimativo delle relazioni che corrono fra i due Stati, relazioni poco soddisfacenti, ma non per nostra colpa; poichè, dal nostro canto non abbiamo tralasciato di dare al Governo francese le più ampie assicurazioni del sincero e leale desiderio dell'Italia di vivere in buoni termini con la nazione vicina. Per debito di giustizia osserviamo che il Gabinetto Tirard apprezza come si conviene le dichiarazioni del nostro Governo; per sua e nostra sventura però, non è in grado di rimuovere un cumulo di antipatie e di diffidenze contro le quali noi lottiamo da gran tempo. E non ci si prova neppure, perchè sa che almeno per ora, sarebbe opera vana.

Ritornato in Italia, il Re Umberto si è fermato alcuni giorni a Monza. Sarà a Roma per la festa nazionale, e dicesi che più tardi, verso la metà o la fine di giugno, si recherà a Napoli per inaugurarvi i lavori di risanamento. Durante il suo soggiorno a Monza, il Re si sarà certamente informato delle origini e delle cause immediate dei disordini che s'ebbèro a lamentare, di questi giorni, in alcune provincie della Lombardia. Ora la quiete è risabilita e tutti s'accordano nel riconoscere che il Governo ha tutelato energicamente l'ordine. Ma è da desiderare che i dissidii tra i contadini e i proprietari vengano prontamente esaminati ed attenuati nella misura del possibile. Il momento è difficilissimo anche per i proprietari, e la crisi agraria li ha colpiti crudelmente; nondimeno, avrebbero torto di chiuder gli orecchi alle lagnanze dei contadini. Una revisione dei contratti presentemente in vigore è forse necessaria. E noi teniamo per fermo che, facendo qualche opportuna concessione ai contadini, si migliorerebbero anche le sorti dei proprietari. L'argomento richiederebbe una più ampia e profonda discussione, la quale non ci è consentita dall'indole ed allo scopo di queste Rassegne. Esso ci porterebbe pure ad occuparci degli scioperi di Germania, i quali fanno riscontro, in certo qual modo, ai disordini di Lombardia. Degli scioperi avvenuti

in alcune provincie dell'impero Germanico e segnatamente nella Vestfalia diremo solo quel tanto ch'è indispensabile a compiere la cronaca dei fatti della quindicina.

L'imperatore Guglielmo è intervenuto direttamente e personalmente nella controversia tra gli operai e i proprietari delle miniere della Vestfalia. Questo intervento si è manifestato in una forma insolita. L'imperatore ha ricevuto in udienza prima i delegati degli operai e poi quelli dei proprietari, e a questi e a quelli ha tenuto un linguaggio franco, aperto e severo. Agli operai ha promesso appoggio purchè non facessero causa comune coi socialisti; ai proprietari ha detto chiaramente che dovevano intendersi con gli operai e soddisfarne le legittime esigenze. Il risultato è stato che le Società hanno ceduto da un lato e gli operai si sono mostrati arrendevoli essi pure, così che lo sciopero può dirsi interamente cessato. In tal guisa la Germania si inoltra sempre più nella via del socialismo di Stato. L'intervento dell'imperatore negli scioperi della Vestfalia, è conforme ai medesimi principii che hanno spinto il Principe di Bismarck a far votare dal Reichstag parecchie leggi sociali, e da ultimo quella per l'assicurazione degli operai vecchi od invalidi. Poco per volta, l'operaio è posto interamente sotto la tutela dello Stato, il quale provvede a lui nella vecchiaia, in caso di malattia, di disgrazie, ecc. E si capisce che i democratici-socialisti combattano quest'azione del Governo, la quale mira a sottrarre gli operai alla loro propaganda. Come finirà questa lotta gigantesca tra il Principe di Bismarck e i socialisti democratici? L'effetto immediato è, per quanto se ne può giudicare, che gli operai in Germania si vengono allontanando dagli antichi apostoli della loro emancipazione economica. I vantaggi che ad essi offre lo Stato, son certi, palpabili; è naturale, pertanto, che gli operai ne approfittino. Ma si contenteranno anche in avvenire di ciò che offre ad essi il Governo? Le loro aspirazioni si limitano veramente a quei beni che il Principe di Bismarck ha voluto assicurare all'operaio buono, onesto, laborioso, devoto sinceramente al principio d'autorità? Ecco il problema. In Italia, invece, l'onorevole Fortis ha dichiarato alla Camera dei deputati che il Governo non aveva da farsi giudice delle contese tra i proprietari e i contadini della Lombardia, restringendosi il suo ufficio a mantenere e guarentire l'ordine. Come si vede, fra le teorie del Governo germanico e quelle del Governo italiano ci corre un abisso. A noi basta per ora, come abbiamo detto, di notare e registrare i fatti senza esaminarne le cause e le conseguenze, che richiederebbero una trattazione speciale.

Ciò detto, e discorso per incidente degli scioperi della Germania, ritorniamo alle cose nostre. Durante il viaggio reale e l'assenza dell'ono-

revole presidente del Consiglio, il Parlamento, per volontà espressa del Re, non ha sospeso i suoi lavori. Era da prevedere che nessuna importante discussione si sarebbe impegnata. Infatti è stata intrapresa tranquillamente la discussione del bilancio, e, in questi giorni il numero dei deputati presenti è stato quasi sempre inferiore al centinaio. Nè pare che gravi discussioni possano venir intraprese prima delle vacanze estive. Votati i bilanci, sarà difficile che la Camera si faccia ad esaminare qualche grave disegno di legge. Forse il Ministero stesso ha bisogno di un po' di quiete, anche per accordarsi meglio su alcune questioni, intorno alle quali non pare che esista nel Gabinetto una sola e ben determinata opinione. Della questione africàna non si parla più per ora; è passata la stagione propizia alle operazioni militari e nessuna risoluzione potrebbe venir effettuata prima dell'autunno. Di qui all'ottobre o al novembre si conosceranno meglio le vere condizioni dell'Abissinia, e si vedrà pure se Menelik è in grado, come assicura, di raccogliere l'eredità del Negus.

Tutte le questioni interne entrano, dunque, in un periodo di sosta, e nella stessa questione finanziaria non si potrà legger chiaro che alla ripresa dei lavori parlamentari nel mese di novembre. O, per dir meglio, ci si legge chiaro fin d'ora, ma si preferisce indugiare ad applicar gli opportuni rimedi. È questa l' indole nostra; e d'altronde si crede che un ritardo di qualche mese non valga a peggiorare lo stato delle cose.

Mentre scriviamo il Re Umberto è aspettato a Roma, dove le accoglienze saranno non meno festose di quelle che gli vennero fatte a Milano. Le dimostrazioni milanesi hanno avuto un gran significato; esse provano che quella città è disposta a scuotere il giogo dei radicali. Questi infatti non hanno osato turbare le ovazioni al Re nè le acclamazioni al console di Germania. Qualunque loro tentativo di opporsi alle manifestazioni della opinione pubblica sarebbe riuscito vano. Si ha, dunque, la conferma che anche a Milano, se tutti i gruppi del partito monarchico costituzionale avessero la virtù di unirsi, la tirannia dei radicali terminerebbe presto. Ma questo scòpo non si raggiunge richiamando in vita le antiche e storiche divisioni dei partiti. Le cose sono ormai giunte al punto che tre soli partiti hanno ragione di esistere in Italia: il liberale-costituzionale, il radicale e il conservatore o clericale che dir si voglia. Il primo è di gran lunga più forte degli altri due insieme uniti e collegati. Nelle prossime elezioni amministrative di Milano, la vittoria resterà senza dubbio ai monarchici-liberali, se sapranno rinunziare alle viete ed inopportune divisioni e suddivisioni. Le associazioni costituzionali devono farsi promotrici di concordia e non suscitare nuovi screzi i quali non gioverebbero ad altri che ai nemici delle istituzioni. — Noi confidiamo che

non si vorrà dare carattere esclusivamente radicale neanche alle feste per l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno. Non sappiamo se la questione relativa a questo monumento meritasse tutto il rumore che se n'è fatto. Altri monumenti sono stati innalzati a Roma in omaggio alla libertà del pensiero e che, certo, non potevano tornar graditi alla Santa Sede. Questa per esempio ha lanciato i suoi fulmini contro le numerose chiese protestanti sorte nella capitale del regno, come li lancia ora contro il monumento a Giordano Bruno. E che perciò? Nessun liberale ha mai creduto che si dovesse sacrificare alle nostre relazioni con la Santa Sede la libertà del pensiero e della coscenza. Forse il nome di Giordano Bruno, per sè stesso, non avrebbe suscitato le violenti contese delle quali siamo stati spettatori; esso è diventato un simbolo, una parola d'ordine il giorno in cui parve che taluno volesse limitar l'esercizio delle preziose libertà accennate poc'anzi. Se, indipendentemente dalla persona di Giordano Bruno, il monumento in Campo di Fiori è un'affermazione del libero pensiero, perchè si dovrà permettere ch'essa diventi monopolio dei partiti avanzati? Perchè non potranno assumerne la responsabilità tutti i veri liberali? Così inteso, il significato del monumento non reca offesa neanche alla libertà della chiesa. E perciò, ripetiamo, sarebbe deplorevole che i radicali, come abbiamo detto, se ne attribuissero esclusivamente il merito, falsando in tal guisa il concetto della libertà.

Se dalle nostre questioni interne volgiamo lo sguardo all'estero, troviamo oggi da raccogliere scarsa messe d'importanti notizie, oltre quelle che l'ordine della presente rassegna ci ha già portati a riferire. Abbiamo parlato degli scioperi della Vestfalia e della legge in favore degli operai votata recentemerte dal Reichstag, il quale ha chiuso i suoi lavori. Ma si assicura che il principe di Bismarck non ha intenzione di far le nuove elezioni prima del febbraio, e che il Reichstag terrà una nuova sessione in autunno. Il gran cancelliere non può sperare una maggioranza più docile di quella che ha presentemente.

La Corte di Russia è stata rallegrata dalla visita dello Scià di Persia, e non abbiamo duopo di aggiungere che a questa visita si attribuisce una qualche importanza politica. Ricorderanno i lettori che, non ha guari, gravi dissapori si eran manifestati fra la Russia e la Persia, per alcune agevolezze concesse da quest'ultima al commercio inglese. Si vedeva in questo fatto una disposizione dello Scià a favorire l'Inghilterra a detrimento della Russia. La stampa russa spingeva ad aspre rappresaglie, e da Pietroburgo il Governo persiano riceveva intimazioni e minacce. Allora lo Scià per ristabilire l'equilibrio della bilancia, fece alla Russia concessioni equivalenti a quelle fatte all'Inghilterra, e, per tal modo, la contesa fu so-

pita. Evidentemente lo Scià volle tenersi amiche del pari l' Inghilterra e la Russia. Ora il suo arrivo a Pietroburgo significa forse ch'egli si voglia gettar nelle braccia del Governo russo? Questo si potrebbe credere, se lo Scià si fosse mosso da' suoi Stati unicamente per far visita allo Czar. La verità è invece, ch' egli intraprende un viaggio in Europa e che, come si è recato a Pietroburgo, così si recherà pure a Londra. Quindi nessun mutamento notevole è da aspettare nella politica persiana. Lo Scià procura innanzi tutto di salvare la maggior parte possibile della propria autorità e di tener vivo il contrasto tra la Russia e l' Inghilterra, poichè questo gli guarentisce, fino ad un certo punto, la sua indipendenza. La Russia ha ottenuto risultati assai più ragguardevoli nella penisola balcanica, e, a tale proposito, non ritorneremo sulle cose dette altra volta. Quivi è riuscita a scalzare, poco per volta l'autorità dell'Austria-Ungheria, tanto che questa incomincia a temere anche per la Bosnia e l'Erzegovina, e sotto colore di reprimere il brigantaggio, prende, in quelle provincie, straordinarie precauzioni militari. Era corsa voce perfino (ma poi non venne confermata), che fosse decisa ed imminente la proclamazione dello stato d'assedio.

La Russia, pertanto, è venuta riacquistando il terreno che aveva perduto nei Balcani, la qual cosa non toglie che le condizioni politiche di quei paesi continuino ad essere molto incerte. In Serbia, a cagion d'esempio, si sono avuti a lamentare gravissimi tumulti. I progressisti (rimasti lungo tempo al Governo col Re Milano) hanno tentato di rialzare il capo. Tennero un comizio e il progressista Garaschanin pronunziò un violento discorso. Nacquero disordini, risse, conflitti; uno studente fu ucciso; Garaschanin si salvò a stento domandando asilo e protezione al Governo da lui combattuto! Ora l'ordine è ristabilito, ma questo agitarsi dei progressisti, devoti all'Austria-Ungheria allo stesso modo che i radicali oggi al Governo son devoti alla Russia, giunge assolutamente inaspettato ad accrescere i dubbi intorno alla solidità del presente stato di cose in Serbia. Si capisce che la Reggenza, in mezzo a tante difficoltà, proceda cautamente e insista presso la regina Nalia affinchè rinvii a tempo opportuno il suo ritorno a Belgrado. La Regina pare molto restia ai consigli dei Reggenti. Ritornare in Serbia e far annullare il divorzio, ecco il suo programma che ci asteniamo dal giudicare e che gli stessi Reggenti ritengono per lo meno intempestivo.

Un altro Governo in condizioni alquanto difficili è oggi quello della Spagna. La maggioranza che appoggiava il Ministero Sagasta, da gran tempo non era più compatta. Ma ora si è separato dal Sagasta e dal Gabinetto, nientemeno che il signor Martos, presidente della Camera dei deputati, il quale nella discussione del disegno di legge per la so-

pratassa sui cereali, si è condotto in modo così scorretto e tanto partigiano da meritarne il biasimo dell' assemblea. Il Martos è capo di un gruppo parlamentare che in passato votava col Sagasta e che ora lo ha abbandonato. La condotta del presidente è stata disapprovata non solamente dagli altri gruppi della maggioranza, ma dagli stessi conservatori. Parrebbe perciò che, allo stringer dei conti, il Ministero dovesse uscirne rafforzato. Ma la Spagna non è il paese dove si possano applicare gli ordinari canoni e criteri del regime rappresentativo. Le crisi ministeriali di rado o quasi mai, prendono origine da fatti parlamentari. Il Sagasta si trova a disagio, pur disponendo nelle Cortes di una maggioranza considerevole. Dicesi ch' egli stesso sia incerto della via da seguire. Dopo gli scandali promossi dal Martos, ha sospeso i lavori parlamentari, e assicurasi che per qualche mese non riaprirà le Cortes, aspettando così che la calma si ristabilisca. I giornali conservatori sostengono la necessità di chiamare al potere il signor Canovas del Castillo, ma il Sagasta non ha perduto finora la fiducia della Regina reggente. Egli dichiara di voler compiere il suo programma di riforme politiche le quali giungono fino al suffragio universale. E forse conserverà l'appoggio dei radicali, se questi vedranno compromesso quel programma dalla minaccia di un Ministero conservatore.

Poco diremo, questa volta, della Francia! L'Esposizione è visitata da un gran numero di persone, ma l'affluenza dei forestieri non è ancora così considerevole come si sperava. Dicono i giornali francesi che i forestieri giungeranno a Parigi nei mesi di giugno e di luglio. Intanto però i commercianti e gli industriali parigini si lagnano; alcuni teatri sono già stati chiusi per mancanza di spettatori, e il piccolo commercio protesta perchè l'Esposizione rimanendo aperta anche la sera, chiama a sè tutto il movimento, per modo che il centro della città resta deserto. I giornali son pieni delle polemiche su queste meschine questioni. I *boulangisti* naturalmente soffiano nel fuoco, ed avranno buon giuoco se veramente l' Esposizione non darà i frutti che se ne aspettano. L'Alta Corte di giustizia non ha preso ancora alcuna decisione riguardo al Boulanger, e non si sa per qual titolo e sotto quale imputazione questi verrà processato. I suoi partigiani, nella Camera dei deputati hanno assalito il Governo e l'Alta Corte di giustizia con audacia senza pari. Quasi tutte le sedute sono funestate da scene spiacevoli, e si fa sempre più dubbia la durata delle tregua politica tanto necessaria per i buoni risultati dell'Esposizione e per l'incremento economico della Francia.

Roma, 31 maggio 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Sulla Storia dell' Europa di P. F. Giambullari, studio di Giuseppe Kirner. — Pisa, Nistri, 1889.

Sulla *Storia d'Europa* del fiorentino Pier Francesco Giambullari (1495-1555) gli storici della nostra letteratura pronunziano press'a poco tutti quanti lo stesso giudizio; e mentre ne lodano la lingua bellissima e il vaghissimo stile s'accordano nel dire che è povera di critica e che merita più il nome di opera d'arte che d'opera di scienza. Se non che un'analisi attenta di cotesta *Storia* comparata alle sue fonti non era stata fatta da alcuno, e sarebbe stata la sola maniera di determinar bene il valore dell'opera; però utilmente ha provveduto ora alla mancanza il signor Kirner con questo lavoretto, cui la brevità succosa accresce pregio. Egli comincia dal fermare che la *Storia*, data in luce solamente dopo la morte dell'autore, fu composta nel 1547, e che l'intendimento del Giambullari fu quello di descrivere gli avvenimenti europei del tempo del regno d'Italia indipendente, cioè dal dissolvimento dell'impero carolingio sino alla conquista di Ottone I. Stabilito questo, il Kirner indaga su quali fonti il Giambullari componesse la sua *Storia*, e dimostra che si servì esclusivamente di opere stampate già al suo tempo, principalissima tra esse l'*Antopodosis* di Liutprando, dove sono descritti i fatti dello stesso periodo storico; se non che mentre quell'antico aveva fatto dell'Italia il centro degli avvenimenti, lo scrittore fiorentino con un concetto più esatto trasportò la scena nella Germania, che in quel momento appunto, raccogliendo la tradizione del sacro romano imperio, entra decisamente nella vita europea. Altre fonti antiche

del Giambullari furono le cronache di Reginone, di Ekkeardo, di Ottone da Frisinga, le storie di Vitichindo e del Sassone Grammatico; e tra le moderne gli giovarono le *Rapsodiae* del Sabellico, l'*Historia* del Bossi, le *Historiae* del Biondo, le *Vitae pontificum* del Platina, e altre minori scritture diligentemente enumerate dal Kirner. Dall'uso che il Giambullari seppe fare di coteste fonti, varie d'autorità e di valore, appare come egli fosse dotato di un discernimento e d'un criterio molto notevole, sia nella scelta dei fatti, sia nel raggrupparli e nel giudicarli: l'esempio del Guicciardini non fu senza efficacia sopra di lui. Così che non si potrà più ridire quind'innanzi che la *Storia d'Europa* abbia un valore puramente letterario: « L'idea di abbracciare in un gran quadro tutta la storia dell'Europa in un dato periodo non era nuova, ma fu rinnovata dal Giambullari nel tempo suo, e ciò gli torna a non piccola lode... Fu egli il primo che tentasse di penetrare nel medio evo, trascegliendo una parte di esso, per descriverla a fondo. Prima d'accingersi al lavoro s'impadronì di quasi tutta la letteratura del suo soggetto: lo scopo che si prefisse è quello di un vero storico: i mezzi sono quelli suggeriti dalla critica: con retto giudizio usò delle fonti; molto adoperò le due principali scienze ausiliarie della storia, la cronologia e la geografia. Come dotto ed erudito adunque merita un posto onorevole. » Così conchiude il signor Kirner; e noi sottoscriviamo volentieri al suo giudizio, perchè ci pare dedotto serenamente da un'analisi coscienziosa e diligente dell'argomento ed esposto con quella sobria temperanza, che è sempre un bell'ornamento in ogni scrittura, ma è poi un pregio lodevolissimo nelle cose dei giovani.

I secoli della letteratura italiana: tavole sinottiche illustrate ad uso delle scuole secondarie, di L. Natoli. — Milano-Roma, Trevisini, 1889.

Il numero dei compendi, sommari, disegni di storia letteraria italiana messi insieme e pubblicati in questi ultimi anni in servigio delle scuole secondarie è ormai così grande che i poveri maestri saranno in un grave imbarazzo ogni volta che abbiano a consigliarne uno ai loro discepoli: è vero che alcuni pochi, sia per merito intrinseco, sia per forza della consuetudine, tengono da assoluti padroni il campo, mentre i più non servono che in una o due scuole, rispondendo a gusti, a giudizi particolari di questo o quell'insegnante; ma ciò non ostante non si smette dal produrne ad ogni momento dei nuovi, destinati sino dalla nascita alla fortuna comune. Recente è questo manualetto del prof. Luigi Natoli, il quale, sebbene il suo lavoro non sia veramente « nuovo e

senza antecedenti », com'egli crede, ha avuto l'idea di congiungere all'esposizione della storia letteraria una serie di tavole sinottiche, dove sono raggruppati per generi gli scrittori dei vari periodi; e così ha dato un nuovo testo, onde potranno servirsi quei maestri che credessero lo studio di cotesta difficile materia essere da ridurre a fatica del tutto meccanica e materiale, a una raccolta di nomi e di date e di titoli di opere, e non piuttosto che debba essere l'esposizione di uno sviluppo continuato, di una serie di fatti più o meno importanti collegati, non già dai caratteri estrinseci, ma dal loro significato intimo.

Preso il nuovo libro, per quel che ha voluto fare l'autore, ci pare ch'egli si sia ingegnato di riuscire nel suo intento, tenendo conto dei moderni studi intorno alle principali questioni della nostra storia letteraria; ma l'esposizione delle vicende della letteratura ci pare inadeguata: al Boccaccio, per esempio, è data appena una paginetta di generalità; una diecina di righe, al Poliziano, e neppur tante al Tassoni; niente sul Foscolo. E in generale quello che si dice degli scrittori è insufficiente a rappresentarci il valore e l'importanza della operosità letteraria di ciascuno; al qual fine non bastano, ci sembra, i titoli delle opere registrate, non senza frequenti inesattezze, nelle tavole sinottiche. A ciascun capitolo si accompagna un'indicazione bibliografica delle monografie, dissertazioni, studi critici ecc. fatti intorno alla materia discorsa in esso; ma ci pare che l'autore non abbia visto cogli occhi propri le molte scritture che cita: del D'Ovidio, per esempio, troviamo ricodata una crestomazia della poesia antica, che sarà invece quella del Bartoli; vediamo registrato uno studio del Romanelli sul Folcacchieri, mentre è del Mazzi, e del Romanelli invece c'è uno scritto su Guittone d'Arezzo. Qua e là si avvertono errori di fatto molto notevoli: per esempio, è detto che Egidio Colonna scrisse in francese il libro *De Regimine principum,* mentre il titolo bastava a far vedere che lo scrisse in latino; è affermato che « fin dal secolo VI abbiamo notizia della esistenza della lingua volgare italiana », della lingua volgare, si badi, non di alcune modificazioni già incominciate nel latino; e i nomi di taluni autori sono stranamente contraffatti sì da riuscire quasi irriconoscibili. Concludendo, ci sembra che il nuovo manualetto non riuscirà alle nostre scuole di quel vantaggio che l'autore ha sperato; a meno che egli non voglia rimutarlo, rifacendo tutta la parte espositiva e introducendo nelle tavole quelle necessarie correzioni, che un'accurata indagine gli potrà agevolmente suggerire.

POESIA.

Idillio autunnale, liriche di Achille Mazzoleni. — Bergamo, Bolis, 1889.

Questo *idillio* del signor Mazzoleni incomincia in un giardino e finisce sui banchi d'una scuola: è la storia poetica di un amore campagnuolo tra una ragazza bionda e sentimentale e un giovane che sa il latino e infiora d'arcaismi e d'imagini mitologiche l'espressione dei suoi affetti. Nei venti componimenti di vario metro, onde l'*idillio* risulta, è di quando in quando alcun pregio o di concepimento o di forma; qualche viva e graziosa pittura rompe l'andamento dimesso dell'insieme; e alcune scene sono rese felicemente e gli affetti espressi con calore ed efficacia; qualità che dimostrano nell'autore attitudini a poetare non volgarmente. Citiamo, come esempi tra le cose migliori, il sonetto dell'*Incontro,* dove se può desiderarsi un po' più di determinatezza nella chiusa, è pur graziosa l'invenzione e franca e sicura la verseggiatura; la canzone dell'*Invito,* nella quale piace la felice fusione del sentimento individuale con le impressioni della natura esteriore; e il carme della *Vendemmia,* dove la vita della campagna è rappresentata con vigoria e genialità di fantasia e di forma. Ma accanto a queste parti pregevoli bisogna pur anche notare le difettose; e dire all'autore che, sebbene egli abbia seguito il precetto del poeta latino tenendo nello scrigno i suoi versi (alcuni sono recenti, ma i più portano la data di sette o otto anni fa), non pare che ne abbia abbastanza curata la forma, prima di determinarsi a licenziarli al pubblico. E invero, lasciando stare che l'*Idillio* come storia d'un amore è un po' lunghetto, anzi diluito per via di ripetizioni e digressioni non sempre opportune, noi troviamo in questo libro di poesia un difetto capitale, per cui non si può concedergli piena lode; poichè manca in genere quella sicurezza e franchezza dell'espressione, quella lucidità e sveltezza della frase, quella proprietà della parola, che sono doti essenziali nella poesia, come in qualunque altro genere di scritture. Si senta proprio il principio del volumetto:

Amore, amore — oh demone che infonde
Forza, estasi, incanto,
Che ci guida alle mete più gioconde,
Che stringe l'alme in nodo sacrosanto —
Amor, che in mille forme si trastulla
Intorno al volto de la mia fanciulla,

Perchè per gli occhi trasvolando al cuore
Arcanamente il move
— Come farfalla d'uno in altro fiore —
Novelli a risvegliar palpiti, a nuove
E non ancora delibate ebbrezze
Di nostra vita nelle pure altezze?

Qui ci sono molte parole per esprimere pochissimi pensieri; poi tutti quegl'incisi a proposito dell'amore, i quali non dicono nulla che bisognasse; quella comparazione della farfalla, di cui non è ben chiaro l'ufficio; quell'amore che *muove il cuore a risvegliare novelli palpiti,* come se il cuore dovesse fare insieme la parte di motore e di sede degli affetti: è tutto un insieme d'indeterminatezza, di vaporosità, che toglie decoro ed efficacia. Altrove troviamo altre simili espressioni infelici: *Guardai sui campi e vidi una fanciulla Quivi in un prato a pascolar venuta* (pag. 27), dove oltre il falso uso del verbo *pascolare* che si dice degli animali, non delle persone che li guidano, che li *pasturano,* è da notare il *quivi in un prato,* che darebbe l'idea strana *d'un prato* che fosse *sui campi; Come il zeffiro* (meglio *zefiro*) *culla le fragranze Dei fior rapite ai roridi pistilli* (pag. 28), dove è strano accozzo quello dell'azione del cullare con l'idea degli odori; *col pensiero Godo volar sull'ali della brezza A più sublime e splendido emisfero* (pag. 55), dove solamente le necessità della rima possono spiegare come mai si siano date le ali alla brezza e a un altro emisfero si arrivi volando; *la fronte in atto venerando* (pag. 59), atteggiamento più proprio di una vecchia, che d'una giovinetta; *per udire il canto che andava susurrando* (pag. 64), il canto non si susurra; *naufragar la mente in delizioso assopimento lene* (pag. 85) è detto male, perchè l'assopimento, se è lene, come potrà avere la violenza del naufragio? Nè insistiamo su cent'altre maniere simili, nè sull'uso poco corretto di singole parole, nè, che è peggio, su versi di falso suono (per esempio, pag. 56: *D'uno strato flessuoso e verdeggiante;* pag. 81: *E il sonno sopra l'occhio voluttuoso;* pag. 108: *Di amor, di giovinezza e di poesia,* che sono tutti endecasillabi eccedenti la giusta misura), nè sull'inopportunità degli arcaismi di maniera (*membranza, gire, verone* ecc.): le fatte osservazioni bastano, a nostro avviso, per dimostrare che al signor Mazzoleni manca ancora quella intiera padronanza della forma, senza cui non si può fare vera poesia.

STORIA.

Pomponio de Algerio Nolano, arso in Roma per condanna del S. Uffizio nel 1556, di G. De Blasiis. — Napoli, Giannini, 1889.

Questa Memoria, oltre all'importanza scientifica che possiede per essere stata tratta da fonti sparse e in gran parte inedite, ha anche una importanza estrinseca, che potremmo chiamare di attualità. La grande popolarità acquistata oggi in Italia da Giordano Bruno, il cavalier errante della

filosofia, nel cui nome si sono disegnati con nuovo battesimo i partiti politici in Roma, acuisce il pubblico interesse verso questo primo martire nolano, vittima anch' egli, come il suo grande compaesano, da un lato, della religione della libera coscienza, e dall'altro, della politica stolta e feroce del papato: il quale, fin dalla metà del secolo VI, per bocca di Pelagio I, la designava con le seguenti parole: « Niun migliore sacrifizio potersi offrire a Dio della repressione *materiale* degli scismatici. »

La storia di Pomponio de Algerio era rimasta fin qui in gran parte ignorata. Sapevasi dagli eruditi che un giovane nolano, seguace delle dottrine luterane, era stato ceduto dal governo veneziano a papa Paolo IV, e da questo consegnato al S. Offizio, che lo condannò al rogo. Dei particolari quasi nessuna notizia. Oggi la tenebra è squarciata, e il dramma a cui Pomponio de Algerio ha dato il nome è conosciuto in tutte le sue fasi. Ciò è dovuto alle dotte e pazienti ricerche dell'illustre storico napoletano. Il quale, nel leggere in una biografia manoscritta di Paolo IV (del Caracciolo), che fra le glorie di quel papa gli era attribuita anche quella di essere stato « il primo a processare Carnesecchi e un certo nolano similmente eretico pernicioso, » concepì il pensiero di scrivere la pietosa storia del predecessore di Giordano Bruno; chè il *certo Nolano* in quella vita ricordato, non poteva essere altri che Pomponio de Algerio. Noi riassumeremo qui l'interessante racconto.

Pomponio nacque a Nola verso il 1531 da famiglia gentilizia. Compiuti i primi studi in patria, andò a perfezionarli allo Studio di Padova, frequentato allora da giovani napoletani a cagione del collegio ivi fondato dal vescovo Belforte Spinelli in onore del padre Niccolò, stato cancelliere di Giovanna I d' Angiò.

A quel tempo lo Studio padovano era salito a grande fama non solo per la dottrina dei maestri che v' insegnavano, ma ancora per la libertà con la quale si trattavano le quistioni religiose. Il Carafa, prima di diventar papa, avea chiamato quello Studio: « un vero ricettacolo di eretici. » E sin d'allora, scrive il De Blasiis, smanioso di distruggere quel pestifero seme, avea istigato la repubblica veneziana e sospinto il papa ad adoperarvi il ferro e il fuoco. Ma il suo grido d'allarme era rimasto inefficace. E ancora dopo che, promosso da lui, si fondò a Roma il supremo tribunale del S. Uffizio, se pure compilaronsi a Padova processi di eresia, la persecuzione non v' infierì; raffrenandola la gelosa prudenza della repubblica e il riguardo di non togliere credito allo Studio.

Ma questa prudenza e questo riguardo non prevalsero a lungo nella politica religiosa veneziana. Una delle prime vittime di tale mutamento

fu Pomponio de Algerio. « D' indole ardente, immaginoso da sublimi idealità, scrive l'A., avea avuto desiderio d'erudirsi intorno le contrastate dottrine di fede. Nè par dubbio, che poi, levatosi al vanto di filosofo e teologo, mentre attendeva con zelo impaziente a propagare le credenze luterane, fosse stato per denunzia inquisito. »

E qui incomincia la dolorosa storia di Pomponio. L'Autore reca fra i documenti il processo indetto a Padova contro il giovane nolano.

Esso consta di tre costituti, del 29 maggio, 17 e 28 luglio 1555. Essendogli stato apposto di professare le dottrine di Lutero, negollo recisamente; però invitato a confessare l'obbligo di credere alla chiesa apostolica romana regolata dal pontefice, rispose che per lui il papa era *homo*. E questa è la principale eresia che costò la vita del misero Pomponio. In quel tempo saliva al pontificato il terribile Carafa, il quale, sebbene ottuagenario, era animato da due veementi passioni; l'odio contro gli austro-spagnuoli e l'odio contro gli eretici. Pomponio fu una delle maggiori vittime di questo secondo odio. Richiesto il Governo veneziano di consegnare l'eretico nolano, esso dapprima si schermì. Ma avendo pur dovuto respingere un'altra e ben più importante domanda di quel papa, di unirsi cioè in lega con lui per cacciare d'Italia gli austro-spagnuoli; per non irritarlo troppo, finì collo accondiscendere su l'altra domanda dell'estradizione di Pomponio. Il quale nell'atto della consegna, fu qualificato *suddito* del papa per temperare la vergogna della consegna stessa, e adulare con quel titolo l'ambiziosa vanità del Carafa.

Nel marzo del 556, l'infelice Pomponio fu trasferito a Ravenna e di là a Roma, dove fu rinchiuso nelle carceri del S. Offizio. Del nuovo processo mossogli, poco o nulla dicono gli storici della Riforma, i quali ignorano pure in quale anno Pomponio sia stato arso. Il De Blasiis trovò nelle carte strozziane dell'archivio di Stato di Firenze alcune notizie interessanti intorno a quel processo. Dal quale apparisce, come Pomponio fosse stato tratto al supplizio per avere negato « la confessione, il purgatorio, i sacramenti della Chiesa e l'autorità del papa. » Il 18 agosto 1556, Pomponio subì l'orrenda condanna, consistente nell'essere messo dentro una caldaia bollente di olio, pece e trementina: « alla quale, (leggesi nelle carte strozziane) Pomponio spontaneamente si offerse con allegra faccia, alzando le mani al cielo et dicendo: *suscipe Domine Deus meus famulum et martyrem tuum* continuando il medesimo nel mezzo delle fiamme et dei tormenti per spatio d'un quarto d'ora che vi visse. »

Questo martire glorioso della libertà della coscienza andò presto dimenticato. La sua morte cadde anch'essa in oblio, e della sua famiglia

stessa sparirono le memorie. Solamente è possibile, osserva acutamente il De Blasiis, che il nome e lo strazio del gran concittadino tornassero in mente a Giordano Bruno, quando profugo dal regno, errabondo, si recò spesse volte da Venezia a Padova. E più ancora, quando, come già aveva fatto per Pomponio, la Repubblica consentì che egli pure fosse condotto in Roma nelle carceri del S. Ufficio. Nati nella medesima città, avvinti dal medesimo tragico fato, chi può dire se al gladiatore che era sceso pieno di baldanza nella pugna a rivendicare la libertà dell'umana ragione, e che parve vacillare per un momento, nell'ora estrema non ispirasse coraggio l'evocata ricordanza del giovane nolano, martire volenteroso della sua fede?

Ordinamenti suntuari pisani per gli anni 1350, 1386 pubblicati per cura di L. Simoneschi. — Pisa, F. Mariotti, 1889.

La storia del costume medioevale italiano è ancora da fare tutta quanta, poichè all'infuori di alcuni accenni particolari ed isolati, e anche per lo più incidentali, non abbiamo intorno all'importante materia alcuna di quelle opere fondamentali, che non mancano per esempio intorno al costume francese e tedesco. Eppure l'argomento è bello e piacevole, e come tale pieno di allettamenti; sicchè dovrebbe invogliare qualche giovine erudito a raccogliere i documenti che non mancano, anzi per certi luoghi e anni si può dir che sovrabbondino, e a delineare sulla scorta dalle leggi, delle scritte nuziali, dei testamenti, dei libri di cont domestici, delle ricordanze o cronache familiari, dei novellieri, dei poeti degli storici e dei monumenti figurati, una compiuta esposizione delle vicende svariatissime per le quali il costume italiano passò dalla caduta dell'impero romano fino al rinascimento. Certo il lavoro sarebbe un po' faticoso e non senza difficoltà, specialmente perchè i documenti non sono tutti pubblicati, nè quelli che sono venuti alla luce finora sono sempre accompagnati da quelle necessarie illustrazioni, che varrebbero a determinarne il valore e il significato: ma appunto nella paziente e riposata indagine sta per gran parte il merito dei lavori d'erudizione, i quali raramente possono avere interesse se sono stati messi insieme con la fretta che *l'onestate ad ogni atto dismaga.*

Nell'aspettazione di cotesto lavoro generale pel costume italiano facciamo intanto buon viso a quelle più modeste fatiche, le quali possono valere a prepararlo e a facilitarlo. Tra esse siamo lieti di registrare, come delle più utili e importanti, la pubblicazione che in un elegante libretto ci presenta ora il signor Luigi Simoneschi di alcuni or-

dinamenti suntuari pisani degli anni 1350 e 1386. Questa pubblicazione, sebbene fatta per ricordare una lieta festa nuziale, non ha come troppe altre il difetto di « tinger di dotta polve alla sposa il vel bianco ed i pensieri, » come disse argutamente il Carducci: chè anzi i documenti latini tratti in luce dal Simoneschi sono allogati in fondo al volumetto, e l'attenzione del lettore si rivolge subito alla dotta e geniale introduzione, dove senza pompa e in forma facile e disinvolta l'egregio autore ha discorso rapidamente la ragione delle leggi suntuarie nei comuni italiani del medioevo, fermandosi specialmente su quelle della repubblica pisana, da lui studiate in confronto alle leggi degli altri comuni toscani. Sono poche pagine, ma piene di curiose ed utili notizie ed ammaestramenti; alle quali certo con altre ricerche sarebbe facile aggiungere fatti sfuggiti all'autore, senza che però se ne alterassero le conclusioni.

Delle due leggi è singolarmente notabile quella del 1350, perchè ci rispecchia il disordine morale ed economico cagionato dalla grande pestilenza che aveva due anni innanzi desolata l'Italia: qui nella descrizione degli *indumentis non portandis* ci passano innanzi enumerate e particolareggiate le vesti, le stoffe, i veli, le pellicce, le scarpe, e tante altre cose della moda femminile, molto più varia e volta a stranezze allora che non sia oggi; poichè, per esempio, si meraviglierebbero le nostre signore a leggere che per frodare lo statuto che limitava la lunghezza degli strascichi le donne pisane del trecento usassero camminare su alti trampoli, lungo i quali agiatamente e legalmente poteva distendersi la veste caudata. Altre prescrizioni si riferiscono alle feste nuziali, ai conviti, ai balli, ai donativi, alle cerimonie funebri, e a più altri argomenti, che rientrano tutti nella storia del costume. Alla quale il Simoneschi ha con questa pubblicazione recato un bel contributo, che speriamo veder seguito da altri, sì che il lavoro generale e definitivo non abbia ad essere aspettato troppo lungamente, e lasciato fare, come tant'altre cose, agli stranieri.

NOVELLE.

Maternità di Pietro Bianco. — Messina, Principato, 1888.

Sono novelle, come chi dicesse, di « cavalleria rusticana »; e il nome del Verga, cui è dedicato il libro, mostra chiaro quale sia l'ideale di arte dell'autore: la vita delle campagne siciliane côlta e resa nelle sue più crude realtà, descritta con abbondanza di colori e di particolari, ma con uno stile che vorrebbe essere vivace, pieghevole, vario, e riesce

quasi sempre rigido ed ineguale. Al signor Pietro Bianco non mancano alcune doti di scrittore: le sue invenzioni sono piacevoli, nè senza l'allettamento della novità; lo sviluppo dato alle sue novelle è proporzionato e armonico; i caratteri delle persone sono descritti con tratti felici. Nel primo di questi racconti, *Maternità* (onde viene il titolo al libro), è un reduce di Dogali, che, spinto dalla passione, sta quasi per violare i doveri dell'amicizia, allorchè una sana rescipiscenza lo trattiene da una colpa che avrebbe macchiata la memoria del suo eroismo militare; nel secondo, *Sciabolazza*, abbiamo un oste arricchito che vorrebbe costringere la figliuola a un matrimonio contro il suo genio, tanto ch'ella scappa all'ultimo momento con l'innamorato di suo gusto; *Nel temporale* è l'amore di una giovine contadina, che sorpresa nel torrente dalla piena finisce annegata, mentre i genitori accorati piangono il disonore, ch'essa fuggendo di notte dalla casa paterna ha recato alla famiglia; *Vittoria* è la narrazione d'una specie di contrasto amoroso fra una signorina di città e un giovanotto di campagna, che con la pazienza e un po' anche per le sue ricchezze arriva a piegare l'alterezza della superba cittadina; e finalmente in *Peppe di zio Nunzio* è un'avventura passionata che finisce dolorosamente in una vendetta feroce. C'è qua e là qualche incongruenza, qualche inverosimiglianza, dovuta più che altro a un certo abbandono dello scrittore: per esempio, nella quarta novella si parla di un poggetto presso la villa della signorina, sul quale si incontrano i due giovani; poi quella fugge via verso casa, e l'innamorato la insegue « per le distese impervie, per i burrati sassosi, per le macchie scure »: ma se era un semplice poggetto, a pochi passi dalla villa, come mai tutta quella orridezza alpestre? Tuttavia a queste piccole cose si passerebbe sopra volentieri, se non fosse un altro difetto più grave, quello della forma disuguale; poichè, accanto a pagine corrette e spigliate, altre si trovano dove la noncuranza dell'elocuzione è eccessiva: segno certo che il signor Bianco non si è preparato abbastanza alla difficile arte dello scrivere. Troviamo, per esempio, dei costrutti di questo genere: « E intanto *egli*, che non aveva ecc., ora vedendo lei in mezzo ai campi *gli sembrava* che la campagna prendesse un altro aspetto » (p. 125); « Per fortuna, in cima alla principale via del villaggio c'era un antico castello feudale protetto alle spalle da una grandissima roccia, *che* quand'anche il bastione fosse abbattuto e la rovesciasse nel villaggio, *le salde muraglie della fortezza e la roccia potevano deviare le acque* » (p. 79); incontriamo delle locuzioni strane, come gli adoratori ora *non la pensavano più* (p. 117), cioè non la ri-

cordavano, *silenzio impaccioso* (p. 147), *cantilenavano canzoni d'amore* (p. 157); vediamo delle false corrispondenze temporali, come questa: « Finalmente qualunque malanno *gli sarebbe* toccato, non *sarebbe stato* certo peggiore » ecc. Queste ed altre simili mende della forma abbiamo rilevate, perchè il signor Bianco si persuada della necessità di sottoporre a un più severo e disciplinato lavoro di ripulitura e di lima le sue novelle; le quali se alla graziosa invenzione congiungessero la forma più eletta sarebbero certamente degne di molta lode.

SCIENZE ANTROPOLOGICHE.

La degenerazione umana, di Giuseppe Sergi. (XLVII volume della « Biblioteca scientifica-internazionale »). — Fratelli Dumolard, Milano, 1889.

In questo nuovo lavoro, come annuncia il titolo, il professor Sergi si è occupato delle degenerazioni che manifestansi nella razza umana, descrivendo di tali degenerazioni le varie forme, e indagando le loro diverse origini. È un libro serio e seriamente pensato, in cui il valente scrittore si palesa non solo antropologo nutrito a severi studi, ma anche osservatore coscienzioso che, coll'aiuto delle moderne dottrine, descrive e analizza il lato più brutto dell'umana società.

L'autore prende le mosse col dimostrare che l'eguaglianza umana comunemente ammessa, si ritrova in verità soltanto nelle grandi leggi della vita e dei fatti psichici, leggi comuni non soltanto agli uomini ma anche a tutta la serie animale. Ma come poi leggi speciali rinvengonsi fra i vari gruppi animali, esse debbono sussistere del pari per i gruppi umani. E non solo vi è disuguaglianza nel modo di vivere delle varie razze, ma in una razza istessa gl'individui sono fra loro differenti, sia per forma che per diverso sviluppo dell'organismo; verificandosi talvolta delle somiglianze, non mai eguaglianze, negl'individui di una stessa famiglia. Altra disuguaglianza fisica si ritrova nella facoltà di adattarsi alle condizioni dell'ambiente e nella resistenza alle malattie, mentre la differenza psichica si ha nella varia rapidità colla quale gl'individui rispondono alle sensazioni, o sviluppono le proprie facoltà intellettuali.

Il modo di vita concorre ad aumentare le disuguaglianze individuali, creando bisogni e sensibilità differenti, le cui diversità possono consolidarsi maggiormente coll'eredità. Questa varietà è utile all'esistenza della società, perchè per essa tutte le forze fisiche ed intellettuali concorrono al buon funzionamento dell'organismo sociale. L'origine di tutte queste differenze rinviensi nel vario modo con cui l'uomo subisce

l'influenza dell'ambiente sia fisico che morale e sa adattarvisi, sviluppando in diverso grado alcune facoltà. Secondo il Sergi siffatti fenomeni hanno subito e subiscono una vera evoluzione nelle razze umane, per la quale queste ultime si perfezionano tanto dal lato fisico come da quello morale; e ciò è provato dai confronti che si possono stabilire coi tempi trascorsi, e da quella uniformità individuale che è caratteristica delle razze inferiori.

I fenomeni precedenti si producono nel fatto della lotta per l'esistenza, lotta che vien sostenuta dall'individuo nell'ambiente fisico ed organico da cui è circondato, e la quale, secondo le dottrine darviniane, darebbe luogo ad una selezione naturale, soccombendo in essa soltanto i deboli. Ma in verità non tutti i deboli periscono, e insieme ai forti restano anche individui i quali, come i mutilati delle battaglie, sopravvivono malconci e indeboliti dalla lotta biologica, e trasmettono per eredità quelli arresti di sviluppo, quelli stati patologici che s'incontrano frequenti nella razza umana. Tale debolezza ora è manifesta nelle funzioni fisiche, ora si cela nelle funzioni psichiche ed è causa di una morte morale degl'individui. Sono questi i *degenerati* che, a differenza dei *normali*, portano seco i caratteri delle infermità e dello sforzo patito nel sopravvivere. La loro degenerazione può allora consistere in una reversione bestiale, in un atavismo preumano; in congenite condizioni morbose; in lesioni accidentali durante la vita: che danno origine alle degenerazioni morali e ne sono in certo modo l'indizio rivelatore.

Un lungo capitolo è dedicato dal Sergi alla degenerazione del carattere. Mostrando anzitutto come il carattere sia un vero organismo che nasce e si svolge, risentendosi delle varie influenze esterne, l'autore lo ritiene costituito di due parti, fondamentale l'una e composta degli elementi formatisi durante le successive generazioni, avventizia l'altra, che si aggiunge alla precedente durante la vita individuale. Si forma in certo modo un nuovo strato del carattere, il quale sarà sano se sono sani gli elementi antichi e quelli nuovi, o che apparirà difettoso se vi è degenerazione ereditaria del carattere, o se mancarono più o meno completamente i mezzi per organizzarlo. Le relazioni sociali poi così come influiscono su questa organizzazione, agiscono sulla sua dissociazione; e spezzata la regolare disposizione degli strati del carattere, nè causano il disordine e lo sfacelo. Si giunge in tal modo ad un'abolizione del carattere, che non ha rimedio alcuno. Altra abolizione non completa del carattere si ha nel servilismo per cui, come i servi antichi, alcuni individui annullano la propria volontà per compiacere una persona potente

ed il prof. Sergi fa delle interessanti osservazioni su quelle tracce dell'antica servitù, che rinvengonsi numerose nella nostra civiltà e che anche esse, come degenerazioni del carattere, hanno pur troppo influenze ereditarie sulla società.

Dopo di aver a grandi linee descritta la degenerazione umana, il prof. Sergi si occupa dei degenerati, cioè dei pazzi, dei suicidi, dei criminali che definisce come la sintesi di tutte le degenerazioni umane, e delle donne di malaffare. Assai originale è il capitolo sui servi e sul servilismo, in cui si fa la storia del servilismo in tutti i tempi sino a noi, e si citano esempi della servitù esistente fra alcune specie di animali che vivono in società. Vagabondi, mendicanti e parassiti sono oggetto di speciali trattazioni per parte del Sergi, il quale passando a discorrere della protezione dei deboli, dimostra esser questa protezione, conseguenza dei sentimenti disinteressati delle società civili, che coopera validamente a rendere più numerosa la sopravvivenza di que deboli, sfuggiti alla selezione naturale. Tale sentimento di altruismo combattuto energicamente, e inumanamente secondo alcuni dallo Spencer, è anche combattuto con serie ragioni dal Sergi, che insiste sul danno che per la loro triste eredità i degenerati arrecano al consorzio umano. La protezione adunque dovrebbe limitarsi a quei soli individui che adoperarono tutta la loro energia per combattere le lotte della vita. E una rigenerazione della società sarà soltanto possibile, conclude il prof. Sergi nel suo bel libro, diffondendo una educazione saviamente intesa; cercando di relegare i degenerati in modo che con essi perisca il germe del male; e procurando di migliorare i discendenti dei degenerati stessi. Si produrrebbe in tal modo una selezione artificiale la quale avrebbe per effetto di scemare il numero dei deboli, e che dovrebbe compiersi coll'aiuto di due mezzi energici: repressione ed educazione.

SCIENZE ECONOMICHE.

Zur Theorie des Preises mit besonderer Berücksichtigung der geschichtlichen Entwicklung der Lehre. (*Sulla teoria del prezzo con particolare riguardo allo svolgimento storico della dottrina*), von Dr. Robert Zuckerkandl. — Leipzig, Dunker et Humblot, 1889, p. 384 in-8°.

Lo svolgimento storico delle dottrine intorno al valore è certo uno dei più interessanti fenomeni, che ci presenti lo studio della economia così per molteplicità e varietà di particolari, come per ampiezza e sottigliezza di pensiero. E non indarno la massima parte degli economisti

ha rivolto la mente e applicato tutte le forze dell' ingegno alla soluzione di questo problema; perchè nel valore è il segreto di tutti i fatti e rapporti economici. Si comprende perciò l'utilità e l'importanza di questo lavoro, che è un pregevole contributo alla storia e ad una revisione critica delle dottrine sul valore, e che per copia di notizie, chiarezza di esposizione ed esattezza e imparzialità di giudizi merita largo encomio. Il giovane autore ha saputo raccogliere e coordinare molti materiali, e ricavarne un quadro storico, che per più rispetti è degno di considerazione e di studio. Egli divide tutte le opinioni e dottrine intorno al valore in due grandi gruppi: l'uno delle dottrine ch'ei chiama « meccaniche » perchè cercano desumere la natura e le leggi del valore da certe circostanze esteriori, da momenti oggettivi, che sono in qualche modo indipendenti dagli uomini e s'impongono ad essi; e l'altro delle dottrine così dette « soggettive » le quali cercano negli uomini stessi e nelle loro proprietà psicologiche le cause prime del valore e l'intimo processo della formazione dei prezzi. Le indagini scientifiche sono incominciate e continuarono per molto tempo colle dottrine meccaniche; le quali si suddividono in tre categorie principali: teoria della domanda e dell'offerta, teoria del lavoro e teoria del costo di produzione. E intorno a queste categorie si raggruppa un numero grandissimo di scrittori, una immensa quantità di opinioni, di ricerche e discussioni varie, delle quali l'autore ci dà larghe notizie. Le dottrine soggettive invece fino agli ultimi tempi erano rappresentate da cenni più o meno vaghi e da dimostrazioni così imperfette che toglievano loro qualunque aspetto di verità. E solo ad alcuni scrittori moderni, quali il Jevons, il Menger ed altri è riuscito di dare una forma precisa al principio della « utilità » e dimostrarne la importanza fondamentale in tutto l'ordine dei fenomeni economici, rimovendo gli ostacoli che si frapponevano al completo sviluppo della scuola del valore soggettivo e ad una nuova elaborazione. E di questa teoria si dichiara seguace anche l'autore; il quale giunto al fine della sua esposizione storica, tenta di fare una revisione critica dei concetti principali che servono di base alla teoria del prezzo, occupandosi di alcune quistioni che riguardano principalmente la formazione del valore di scambio sulla base delle valutazioni soggettive della ricchezza. Alcune osservazioni e dimostrazioni di lui non mancano, anche qui di acume e d'interesse, benchè l'esposizione ch' egli fa della teoria lasci molto a desiderare in vari punti per esattezza e precisione. Più importante di gran lunga è la prima parte la quale forma l'oggetto principale del suo libro. I par-

ticolari interessanti abbondano; è largo lo studio degli scrittori originali, e ben delineato lo svolgimento delle dottrine. L'autore ha il merito incontestabile di avere messo in nuova luce i concetti di economisti famosi, come il Turgot; di avere segnato con maggiore precisione la linea di distinzione fra gruppi di dottrine, ordinariamente confusi, come ad esempio fra quella del costo e quella del lavoro; di avere giudicato esattamente opinioni e scrittori, che prima si prestavano a interpretazioni diverse, come il Cantillon, il Galiani ed altri. Non vogliamo dire con ciò che il suo lavoro sia completo o in tutto soddisfacente; rimangono ancora lacune non lievi da colmare, segnatamente nella letteratura inglese, antica e moderna; e l'esame critico degli autori più conosciuti richiede uno studio più accurato e più maturo giudizio. Ma ciò che ci preme di notare è che l'intiero svolgimento storico delle dottrine sul valore, com'è descritto e inteso dal Zuckerkand non corrisponde perfettamente alla realtà, e lascia trasparire troppo il pensiero riflesso e il preconcetto di lui. Ciò che costituisce il fondo obbiettivo di un tale svolgimento, ciò che dà carattere proprio a ciascuna dottrina e ne determina l'origine e le fasi, l'evoluzione storica o la dinamica dello stesso valore, è del tutto trascurato dal nostro autore. E da ciò la mancanza di un concetto unitario, positivo, fondamentale nel suo libro, e il carattere frammentario ch'esso presenta. Gli altri difetti sono comuni alla scuola a cui appartiene.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

A causa della lontananza delle LL. MM. da Roma e della incertezza sul tempo del loro ritorno, la Regia Accademia dei Lincei ha rimandata al prossimo novembre l'annuale seduta solenne, nella quale viene proclamato l'esito dei concorsi ai vari premi che dall'Accademia stessa sono annualmente conferiti.

– Il prof. Govi ha comunicato ai Lincei una sua Memoria, che tratta del metodo adoperato dai navigatori del secolo XV per calcolare i loro viaggi sul mare. In questo lavoro l'autore riporta quanto ne rimane del metodo chiamato *Martilogio* o *Martelojo* dagli antichi navigatori, riconoscendo l'origine probabile di tale parola nel vocabolo *Martylogium* adoperato nel medio evo per ricordare un registro, un elenco, un calendario, e quindi, per analogia, una tavola composta di parole e di numeri. Lo stesso prof. Govi ritiene che le cifre segnate nel Martilogio dovettero ottenersi con costruzioni grafiche, e che i vari problemi nautici vennero risoluti con l'aiuto delle proporzioni geometriche, e non già con le dottrine trigonometriche, in quel tempo imperfette e mal note. Al primo apparire del Martilogio rimonterebbe, secondo il Govi, anche l'uso delle frazioni decimali.

— Presso molte nazioni, ed anche nel nostro paese, esistono degli osservatorii dove si esamina il pulviscolo atmosferico, specialmente in riguardo ai corpuscoli organizzati che esso può contenere. Questi studii hanno grande importanza, come si comprende, per l'igiene e soprattutto per l'origine e la propagazione dei morbi; ed è in vista di tale importanza che il dott. De Gaspuris ha voluto iniziare a Napoli, dove questo genere di studi non aveva alcun cultore, una serie di osservazioni sul pulviscolo atmosferico, ponendole in relazione con le osservazioni dell'Ufficio meteorologico. Per ora le ricerche del dottor De Gaspuris sono state eseguite entro limiti ristretti e con pochi strumenti; ma dalle osservazioni pel solo mese del decembre si nota, ad esempio, che le variazioni sono sensibili per le spore crittogamiche e pei microbi, avendo oscillato il numero delle spore fra 1283 e 8000 per metro cubo. Naturalmente queste osservazioni assumeranno notevole importanza per l'igiene, quando potranno essere eseguite non all'Osservatorio astronomico soltanto di Napoli, ma in vari punti della città e dei dintorni; e per esse sarà facile di determinare la salubrità di località diverse.

— Da vario tempo si compiono delle ricerche e delle esperienze per ottenere artificialmente un rapido invecchiamento del vino, ricorrendo all'azione della corrente elettrica o a quella d'una corrente d'ossigeno. Il signor Rossati ha fatto agire l'ossigeno sull'acquavite, ed ha trovato che questo gas trasforma una certa parte dell'alcool in acidi profumati, che formano poi gli eteri da cui dipende il gusto delicato delle acquaviti invecchiate. L'ossigeno si faceva agire a pressione di un'atmosfera per sei giorni, immettendolo nella botte, mediante apposito apparato, da un cilindro dove il gas era compresso a 120 volte il proprio volume. L'autore di questo processo non crede che per i vini esso possa riuscir utile come per gli spiriti, perchè il vino ha una composizione assai complessa, e possiede già gli elementi necessari per l'invecchiamento. Infatti i risultati ottenuti dal Rossati non furono buoni pei vini leggieri che acquistarono una tendenza all'acetificazione, mentre furono incoraggianti per i vini ricchi in alcool; perciò il Rossati si propone di continuare i propri studi, modificando la qualità e la pressione dell'ossigeno.

— Nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze si è cominciato da qualche tempo il nuovo catalogo degli autografi, reso necessario dal numero grande di essi entrato negli ultimi tempi nella Biblioteca stessa, o per doni o per acquisti. Ogni lettera viene posta entro una copertina a stampa, sulla quale, oltre l'antica e la nuova collocazione, sono scritte tutte le indicazioni e notizie utili ad illustrare la lettera stessa, il personaggio che l'ha scritta e quello a cui è diretta. Di ogni lettera si fanno poi tre schede: la prima sotto il nome di chi l'ha scritta, la seconda sotto il nome della persona a cui è diretta, la terza sotto il nome della persona o delle persone che sono in essa ricordate. Le lettere finora catalogate ammontano a circa 10.000; e queste, come pure le schede che ad esse si riferiscono in numero di circa 32,000, sono già a disposizione del pubblico; ma il numero di esse va continuamente aumentando, perchè il catalogo viene proseguito attivamente.

— L'editore Hoepli ha pubblicato in questi giorni un nuovo libro di Francesco Bertolini, intitolato: « Memorie storico-critiche del Risorgimento italiano » Le Memorie sono dieci: eccone gli argomenti. — *I partiti politici italiani nel 1814* — *La rivoluzione del 1820* (da doc. ined.) *La rivoluzione italiana nel 1831* (da doc. ined.) — *Pellegrino Rossi nella Storia del Risorgimento italiano* — *La giovinezza di Cammillo Cavour* — *Bologna nella Storia del Risorgimento italiano dal 1815-1849* — *L'insurrezione milanese del 1848* — *La rivoluzione romana del 1848-49* — *La rivoluzione siciliana del 1848-49* — *La convenzione di settembre del 1864, secondo i nuovi documenti.*

— Nel « Bullettino dell'Istituto di Diritto romano » è uscito in luce il primo volume di uno studio del dottor Cesare Bertolini intitolato: *La ratifica degli atti giuridici nel diritto privato romano.*

— La Ditta editrice G. C. Sansoni di Firenze, ha pubblicato due nuovi volumetti della collezione scolastica: le *Nozioni di psicologia per le scuole normali* scritte da Giuseppina Stefani Bertacchi, alle quali la egregia autrice ha messo per titolo: *Conosci te stesso*; e la seconda parte degli *Elementi di filosofia pei collegi militari del regno* composti dal prof. Raffaello Fornaciari. La prima parte, già pubblicata, trattava della *logica*; questa seconda tratta della *psicologia*.

— Il prof. Guido Suster ha pubblicato a Lanciano, pei tipi di R. Carabba editore, un suo saggio intitolato: *Il sentimento della gloria nella letteratura romana*.

— Il prof. Domenico Gnoli ha pubblicato nel suo *Archivio storico dell'arte* i disegni fatti dal Bernini per l'innalzamento dell'obelisco della Minerva appartenente al Faraone *Uahabra* e trovato presso l'Iséo del Campo Marzio. Quei disegni, che sono di molto pregio artistico, si conservano nella biblioteca Chigi.

— Si annunzia come prossima la pubblicazione del secondo volume del *Funerali degli antichi egiziani* del professore Ernesto Schiapparelli Direttore del Museo Egizio di Firenze. Il grande successo che ebbe alcuni anni or sono il primo volume di quest'opera garantisce l'importanza di questa seconda parte, la quale completerà il testo di quel prezioso documento dell'antico Egitto estratto da alcuni papiri e da alcuni testi monumentali. Appena sarà pubblicato ne daremo ragguaglio ai lettori.

— Una delle più notevoli scoperte archeologiche fatte in Roma in queste ultime settimane è quella di una bellissima testa marmorea di Augusto rinvenuta dentro un muro moderno sulla via Merulana. La testa offre la singolarità di essere incoronata di mirto, la qual circostanza fa credere che ivi egli fosse rappresentato come un nuovo Trittolemo e adorno perciò della pianta sacra a Venere. Questo raro simulacro fu illustrato testè con molta dottrina dal comm. Visconti nel Bullettino Archeologico comunale.

— Negli sterri di un nuovo fabbricato presso la piazza del Laterano si è rinvenuta una colonnina di marmo che sostenne un sacro donario. L'inscrizione ci dice che quel dono, consistente in una lucerna di bronzo, fu consacrato da alcuni equiti singolari ad Ercole ed al genio protettore della loro milizia nell'anno 250 dell'êra cristiana. Gli *equites singulares* erano le guardie a cavallo degli imperatori romani: ed il monumento proviene dalla caserma di quei militi di cui si trovarono le rovine presso il Laterano nel 1885; e ne trattammo allora in un articolo speciale di questa stessa Rivista.

— Dagli sterri del nuovo quartiere di villa Ludovisi è tornato in luce un plinto di statua con la iscrizione in cui è nominato un Lacone prefetto dei vigili. Questo personaggio è conosciuto dalla storia e fio-

riva in Roma ai tempi di Tiberio e di Claudio. Sembra che il plinto ora trovato sostenesse una statua di qualche divinità dedicata da lui.

— Nei lavori di sterro per il nuovo Palazzo di Giustizia nei Prati di Castello si è rinvenuto un sarcofago dei tempi imperiali contenente lo scheletro di una donna e una grande quantità di oggetti di valore che insieme ad essa erano stati sepolti. Vi era una collana di oro, pendenti d'orecchi, fibule, braccialetti ed altri ornamenti minori, come pure alcune pietre con figure elegantemente incise. La scoperta è importante, perchè mentre nei sepolcri etruschi frequentemente si trovano gli ori e le gemme, tali cose non si rinvengono quasi mai nelle tombe dell'epoca romana. Questi oggetti si custodiscono presso la Commissione archeologica comunale.

(Notizie estere)

Una curiosa sostanza è stata preparata dal signor Chardonnet, la quale non è altro che una seta artificiale da cui l'industria, a quanto si prevede, potrà trarre buon partito. Questa seta si ottiene sciogliendo la cellulosa del cotone, della pasta di paglia, ecc., trattata dapprima con acido nitrico e solforico, in una miscela di alcool ed etere, cui si unisce del percloruro di ferro e dell'acido tannico. La soluzione si fa colare attraverso ad un tubetto munito all'estremità di un sottilissimo foro, in un bacile pieno d'acqua acidulata con acido nitrico. Il sottile filetto liquido si rapprende subito, e così si stira, si secca e si ravvolge su di un rocchetto; con una filiera a più fori, si possono subito torcere più fili insieme. Il filo così preparato è grigio, trasparente e setaceo; non è attaccato nè dall'acqua, nè dagli acidi o alcali poco concentrati, ma è facilmente combustibile. Aggiungendo certe sostanze coloranti alla soluzione di etere, si possono ottener fili colorati; si ritiene che il costo di fabbricazione di questa seta sia di lire 15 al chilogramma.

— Non basta che per mezzo del fonografo di Edison si possa oggi tramandare ai posteri la *viva voce* di un personaggio; si tenta ora di trasmettere l'*azione* mimica dello stesso personaggio. Infatti il Guéroult ha comunicato all'Accademia delle scienze di Francia una sua idea di eseguire delle fotografie istantanee, ogni decimo di secondo, di una persona che parla dinanzi al fonografo. Una serie di queste fotografie sviluppate, vien posta in un fenakisticopio che ruota con la stessa velocità di quella che aveva l'apparecchio fotografico, ed in tal modo lo spettatore ode il suono della frase e vede l'immagine di colui che parla, eseguire movimenti e giuochi di fisonomia in perfetta armonia con le parole pronunciate dal fonografo. Lascieremo adunque ai posteri le nostre fotografie parlanti e semoventi!

— La società francese degli scrittori, d'accordo con l'associazione internazionale letteraria, terrà un congresso a Parigi per discutervi le questioni concernenti gli autori. L'apertura del congresso è fissata per il 20

di questo mese, e si crede che presiederà Giulio Simon. Sette quistioni formeranno argomento di discussione, riferentisi tutte al bisogno di una ulteriore legislazione che protegga la proprietà letteraria. Saranno letti al congresso alcuni lavori d'argomento scientifico sulla letteratura contemporanea e sulla letteratura russa in Francia.

— Il prof. Giacomo Darmesteter si propone di raccogliere e pubblicare in due volumi gli scritti postumi del suo illustre fratello, il professore Arsenio Darmesteter, della Sorbona. Gli scritti saranno divisi in tre parti: 1° *Études Juives*; 2° *Études Judéo-françaises*; 3° *Études françaises*. La prima parte, composta di sei articoli, e la seconda di sette, formeranno il primo volume; la terza parte occuperà tutto intero il volume secondo.

— Sotto gli auspici della *Societé des Bibliophiles Bretons et de l'Histoire de Bretagne* si è pubblicata una nuova edizione, condotta sopra quella originale del 1514, de *Les Grandes croniques de Bretaigne composées en l'an 1514 par maistre Alain Bouchart*. Questa nuova edizione in caratteri elzeviriani e gotici dà tutte le continuazioni e le principali varianti, ed è seguita da uno studio comparativo delle varie edizioni del signor Arthur de la Borderie. Le testate dei sette capitoli sono state copiate da uno degli incunabuli più belli della biblioteca di Rennes. L'edizione è fatta pei tipi di Alph. Le Roy.

— La libreria Renouard di H. Laurens ha messo in vendita una *Histoire de la Faïence de Sant-Denis sur-Sarthon* scritta del sig. G. Despierres, e accompagnata da 20 tavole colorate a mano.

— Un nuovo volume di *Questions de critique* di Ferdinand Brunetière è testé uscito dalla casa editrice Calman Levy di Parigi. — La medesima casa editrice ha messo in vendita: *Six mois aux Indes — chasses aux tigres* del Principe Henri D'Orléans.

— Fra gli ultimi romanzi francesi, che promettono di avere un qualche interesse, notiamo i seguenti: *Deux soeurs* di André Theuriet, Alphonse Lemerre editore; *Greifenstein* di F. Marion Crawford, Alphonse Lemerre editore; *Bouche close* di Leon De Tinseau, Calman Levy editore — *Chagrins d'amour* novelle di Paul Lacour, Marpon e Flammarion editori — *Quand même* di Jules Mary, Ernest Holb editore — *Le Cousin Babylas* di Gaston Berger, Ernest Kolb editore — Une comedienne di Henri Baüer, Bibliothèque Charpetnier — *La main froide* di Fortuné Du Boisgobey, Ernest Kolb editore — *Le sauvetage du Grand Duc* di Fr. De Curel, Paul Ollendorf editore.

— La libreria Fischaber ha messo in vendita la quarta edizione dei saggi del signor Alfred Marchand su *Les poètes lyriques de l'Autriche*. I poeti di cui l'autore si occupa sono: Lenau, Betty, Paoli, Fench Tersleben.

— I romanzi russi seguitano a trovare favore nel pubblico francese, sicchè non passa settimana che qualcuno non ne sia tradotto. Ultima-

mente il signor E. Halperine-Karminski ha tradotto in francese *La Guerre* di Vsevolod Garchine; alla traduzione francese, edita pei tipi di Victor Havard, ha premesso una prefazione il signor Guy De Maupassant.

— È uscito il terzo volume della seconda serie della *Histoire des trois premiers siècles de l'Eglise Chretienne* del senatore di Francia E. De Pressensé. È intitolato: *Le siècle apostolique, seconde période de l'âge de transition.*

— Alla fine di questo mese di giugno uscirà un' opera di Alexis Martin intitolata: *Paris, promenades dans le 20 arrondissements.* Sarà un bel volume in 18° con molte figure nel testo e fuori tratte da disegni originali dei migliori artisti francesi.

— Nella *Bibliotheque internationale de l'art* pubblicata sotto la direzione del signor Eugéne Müntz, è uscito uno studio del signor Émile Molinier, addetto al museo del Louvre, su *Venise, ses arts decoratifs, ses musées et ses collections.* È un bellissimo volume adorno di oltre 200 incisioni nel testo e 10 fuori del testo, tre delle quali all'acqua forte.

— Un *Traité pratique du modelage et de la sculpture* è di recente uscito a Parigi presso la libreria Renouard di H. Laurens. Questo manuale scritto dal signor Karl Robert contiene le regole per la esecuzione in creta, non che tutte le regole per le altre manipolazioni che sono necessarie per l'arte della scultura.

— Per sottoscrizione, la casa Quantin di Parigi pubblica un'opera di Edouard Garnier su *Porcellaine de Sévres.* È un album grande in 4° di 50 tavole le quali contengono più di 250 motivi riprodotti in acquarello: l'autore ha premesso all'album una interessante notizia storica.

— Il servizio idrografico della marina francese pubblica una serie di carte nelle quali sono segnate, per il Nord dell'Atlantico, tutte le osservazioni che possono avere interesse per i navigatori e pei geografi. Queste indicazioni ordinate secondo le regole internazionali sono le prime che siano state applicate a norma delle regole stesse.

— Il dotto egittologo prof. Maspero ha pubblicato uno studio importantissimo sulle antiche tombe dei re egiziani a Tebe col titolo: *Les hypogées royaux de Thebes.* Egli descrive vivacemente quei sotterranei adorni di pitture e di iscrizioni geroglifiche, e si trattiene lungamente ad esaminare il concetto religioso di quei monumenti penetrando nei più reconditi segreti della religione egizia. La maggiore importanza di questo lavoro consiste nell'esposizione che vi si fa di un misterioso libro degli antichi egiziani detto il *Libro del buan* e che egli traduce il « Libro di quello che accade nell'altro mondo. »

— Il prof. Vigouroux di Parigi già noto per i suoi lavori di antichità orientali e bibliche, ha pubblicato una nuova edizione assai accresciuta dell' importante sua opera intorno alla *Cosmogonia mosaica.* In questa ultima edizione l'autore mette a contributo delle sue dotte ricer-

che le più recenti conquiste della scienza nel campo della geologia e delle antichità orientali.

Il dì 27 maggio passato gli editori Smith e C. di Londra hanno pubblicato il volume XIV della nuova e uniforme edizione delle Opere di Roberto Browning. Il volume contiene: *Pacchiarotto: La Saisiaz:* e *Two Poets of Croisic.* Con altri due volumi, che vedranno la luce, uno in questo mese, l'altro nel luglio prossimo, l'edizione rimarrà compiuta.

— La raccolta che il Ritchie sta preparando delle *Prime lettere di Jane Welsh Carlyle*, in aggiunta alla corrispondenza della signora Carlyle, conterrà undici lettere inedite del marito, che hanno una importanza letteraria, poichè trattano degli studi preparatorii che il grande scrittore fece per una *Storia della letteratura tedesca*, che avea disegnato di scrivere, e per il suo *Cromwell.*

— Il prof. Guglielmo Smart, lettore di Economia al Collegio Regina Margherita di Glascow, ha preparato, coll'assenso dell'autore, una traduzione inglese del trattato del prof. Böhm-Bauerk sul *Capitale e interesse*, trattato che contiene una esposizione e una critica delle varie teorie sull'interesse. Il libro è già sotto i torchi, e sarà pubblicato dagli editori Macmillan e C. di Londra.

— Ai due volumi della traduzione inglese fatta con molta accuratezza da *A. Werner* delle *Memorie autobiografiche di Garibaldi* la signora Jessie White Mario ha aggiunto, oltre una prefazione e una introduzione storica, che i giornali inglesi chiamano ammirabile, un volume di supplemento che accresce molta importanza all'opera pe' nuovi fatti e documenti che mette in luce.

— Il prof. Sanday di Oxford sta apparecchiando una edizione di facsimili da manoscritti del *Nuovo testamento.*

— Abbiamo sotto gli occhi i due bei volumi dell'opera del Clayden, *Samuele Rogers e i suoi contemporanei*, della quale annunziammo in uno dei passati fascicoli la recente pubblicazione; e fra le molte ed importanti lettere dei più illustri scrittori inglesi della prima metà del secolo, ce ne troviamo una in francese, lunga ed importante anch'essa, del Foscolo. È del 19 febbraio 1818, e parla dei lavori che disegnava di fare per procacciarsi da vivere.

— In una delle più accreditate riviste inglesi comparirà quanto prima un documento che può essere liberamente interpretato come un rifiuto di aderire al movimento che è sorto ora in Inghilterra per proteggere i *Diritti della donna.* Fra i nomi delle signore che hanno firmata questa specie di protesta figurano in prima linea Mrs. Humphry Ward e Miss Beatrice Potter.

— Un'opera intitolata: *Reminiscenze di un regicida* (Reminiscences of a Regicide) comparirà quanto prima a Londra pei tipi di Chapman e

Hall. Sono le memorie di uno dei membri della Convenzione ed amministratore della giustizia durante la rivoluzione, stampate sopra i manoscritti originali a cura della signora M. C. M. Simpson. Queste carte furono affidate nel 1847 alle cure di Lady Hatterton, che le ha consegnate alla signora Simpson con l'incarico di prepararle per la pubblicazione.

— Entro questo mese di giugno il dottor Moore darà all' University College la sua ultima serie di letture su Dante. Gli argomenti che tratterà saranno: *Questioni che si riferiscono ai primi tre canti dell'inferno*, e *classificazione dei reati nell'inferno e nel purgatorio*

— Nella seconda metà di giugno la ditta Lottebey, Wilkinson e Hodge di Londra venderà all'asta la seconda parte della celebre libreria del conte di Crawford. Il catalogo di questa seconda parte include una quantità di edizioni rarissime e di gran pregio, quali la prima edizione (1460) del *Cattolicon* del Balbi, che fu pagata 13,072 franchi; una bella serie di edizioni principi dei classici latini e greci, edizioni rare francesi, ecc. ecc.

— Alfredo Friedmann, un tedesco che ha studiato in Italia, ed è professore all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, ha tradotto la raccolta di novelle di Matilde Serao, intitolata *Fior di passione*. La traduzione del Friedmann sarà pubblicata fra poco a Breslavia dall'editore S. Schottländer.

— In questo centenario della caduta della Bastiglia, scrive la *Weser-Zeitung*, sarà finalmente appagato un antico e vivissimo desiderio dei tedeschi ammiratori di Tommaso Carlyle. L'editore Brockaus di Lipsia pubblicherà una nuova edizione della magistrale traduzione che il Feddersen fece quaranta anni fa della *Storia della rivoluzione francese* del grande scrittore britanno. Quella traduzione era divenuta da un pezzo una rarità bibliografica. La nuova edizione, in tre volumi, sarà pubblicata a fascicoli (dodici in tutto), del prezzo di 60 pfen. l'uno.

— *Un combattimento navale tedesco nel mare del sud* è il titolo di un'opera del contrammiraglio *B. von Werner*, che sarà pubblicata a Lipsia dal Brockaus. Il vivo interesse che hanno destato in Germania gli avvenimenti del Samoa e l'aspettazione con la quale generalmente si è tenuto dietro al loro svolgimento, fanno credere che l'opera del Werner sarà accolta con molto favore. Il Werner, come comandante dell'*Ariadne*, ebbe l'incarico di difendere gl'interessi tedeschi nel mar del sud, e naturalmente descrive quello ch'egli stesso ha veduto. L'opera, corredata di disegni e carte, sarà pubblicata a fascicoli.

— Carlo Enrico Schaible, autore della *Storia dei tedeschi in Inghilterra*, ha pubblicato un eccellente libretto intitolato: *Shakespeare autore dei suoi drammi*. Con questo libretto lo Schaible combatte le teorie e rileva gli errori dell'americano Donnelly e del tedesco conte Vitzthum

von Eckstädt, i quali hanno scritto delle voluminose opere per sostenere, e, secondo loro, dimostrare che l'autore delle opere di Shakespeare è Bacone. Oramai la questione Shakespeare-Bacone minaccia di occupare delle biblioteche.

— I giornali tedeschi annunziano la prossima pubblicazione di una nuova opera di Paolo Heyse, la quale accrescerà le sue benemerenze già grandi verso la nostra letteratura. L'opera è intitolata *Poeti italiani del secolo decimonono,* e comprenderà (crediamo) le già note traduzioni che l'Heyse ha fatto, del Giusti, del Leopardi, del Foscolo e di altri, accresciute notevolmente, poichè l'opera stessa comprenderà non meno di quattro volumi. Il primo volume conterrà le poesie del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo e del Manzoni.

— Il dottor H. G. Reichenbach, uno dei più celebri botanici tedeschi, ha cessato di vivere in Amburgo mentre era nel suo sessantesimo settimo anno di vita. Egli ha studiato specialmente le orchidee alla conoscenza delle quali egli ha essenzialmente contribuito. I suoi studi però comprendono tutto il campo della Flora germanica.

— È morto recentemente a Bonn nella tarda età di ottantun' anno il ben noto poeta e scrittore tedesco Ioh. M. Firmenich. Egli è autore di molte poesie e poemi: l'opera sua più importante, ed alla quale deve la sua fama, è una raccolta di poesie e leggende che illustrano i vari dialetti della Germania, la quale ha per titolo: *Germaniens Völkerstimmen.*

— La terza parte della famosa opera di Gustavo Nacktigal intitolata: *Sahara e Sudan,* dopo tanto aspettare, sarà finalmente pubblicata quanto prima dall'editore F. A. Brockhaus di Lipsia. L'edizione di questa terza parte fu affidata dopo la morte dell'autore al signor E. Groddeck ed è la descrizione del viaggio nel Wadai e Dar Forstak sudanesi quasi sconosciuti.

— Il dottor Hulsen ha pubblicato recentemente una monografia intitolata: *Antichità di Monte Citorio* nel Bollettino dell'imperiale istituto archeologico germanico. Da questo scritto del chiaro archeologo tedesco risulta che fra la colonna di Marco Aurelio e la colonna di Antonino Pio, la cui base che sta ora al Vaticano fu trovata sotto il convento della Missione, non vi era nè l'anfiteatro di Statilio Tauro nè lo stadio supposto dal Canina. Sembra invece che in quello spazio, dove oggi è il palazzo del Parlamento, vi fosse una serie di monumenti onorari della casa imperiale degli Antonini. Sotto il convento della Missione è probabile che esistesse l'*ustrinum* dei medesimi imperatori.

— In un antico monastero situato in una vallata posta fra Gerusalemme ed il Mar Morto, venne rinvenuta dal Dight una serie di crani che risalgono al settimo secolo. Mediante un confronto si è riconosciuto

che nei 13 secoli trascorsi il cranio degl'indigeni del Caucaso è aumentato di circa cinque centimetri in circonferenza, corrispondente ad un aumento della capacità del cranio di 9 centimetri cubi, prodottasi specialmente nella regione frontale.

— Negli uffici del Tesoro a Washington trovansi delle donne le quali hanno l'incarico di contare i biglietti di banca che entrano nella cassa o ne escono. Ora alcuni giornali danno la notizia che queste donne per molto tempo soffrirono di ulcerazioni alle dita e anche al capo senza che di siffatti malanni si scoprisse la causa, la quale, a quanto sembra, sta nelle materie coloranti ricche di arsenico con cui sono stampati i biglietti di banca. Siccome le donne impiegate a contare i biglietti, si bagnano le dita su di una spugna umida contenuta in un vaso, l'acqua della spugna a lungo andare si arricchisce di sostanza colorante e quindi di arsenico, che produce in seguito le ulcerazioni. È un caso assai analogo a quegli avvelenamenti che osservansi nelle operaie le quali preparano i cartonaggi, e che sono obbligate a maneggiare delle carte preparate con sali di piombo.

— Don José Zorrilla sarà fra poco coronato Poeta laureato di Spagna, in occasione del suo sessantesimo anniversario. Il posto dove la cerimonia avrà luogo sarà decorato sullo stile del tempo dei Re Mori, i famosi giardini saranno illuminati, ed un rappresentante della Regina reggente incoronerà il poeta. Le spese delle feste che ammonteranno a circa 30,000 franchi saranno sostenute dalla duchessa di Medina-Coeli, ammiratrice entusiastica dello Zorrilla.

— Il corrispondente viaggiatore della *Pall Mall Gazette* ha visitato la gran muraglia della China, denominata in chinese *Wan-li-ch'ëng*. Questo meraviglioso lavoro d'arte, costruito 2102 anni fa, si estende, secondo le notizie che dà il detto corrispondente, per una lunghezza di 2000 miglia. La sua altezza è variabile secondo i terreni che attraversa, ma in media può calcolarsi di 40 piedi. Dalla porta di *Pa-ta-ling*, dalla quale entra il viaggiatore, si accede alla cima della muraglia, mercè una scala rozza; in cima, il muro è largo 20 piedi. Da un lato della muraglia si estende la Mongolia, che è una vasta pianura ondulata, e dall'altro la China, che è una specie di mare di brune colline in tutte le direzioni. Per molte miglia essa è visibile in tutte le direzioni: ogni mezzo miglio vi è una piccola torre quadrata di due piani. Quando si riflette che essa è fabbricata di mattoni, in posti quasi inaccessibili, attraverso paesi disabitati, che ogni mattone deve essere stato trasportato a spalla d'uomo per enormi distanze e che si estende per 2000 miglia, o un dodicesimo della circonferenza del globo, si può cominciare a capire che esso è il lavoro più colossale uscito dalle mani dell'uomo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Al *Fanfulla* — Movimento delle Borse — Buona tendenza — Un fulmine a ciel sereno — Rendita italiana — Valori diversi — Mercato monetario — Listini ufficiali.

Diamo al *Fanfulla* una risposta chiara, concludente, e, per conto nostro, definitiva; imperocchè, non è in noi desiderio nè ufficio di insistere troppo a lungo in polemiche, le quali non si attagliano nè all'indole nè allo scopo della Rivista.

Ed innanzi tutto, dovremmo significare al *Fanfulla* la riconoscenza nostra, per il giudizio che porta soverchiamente benevolo sul valore di chi scrive queste modeste cronache; ma diremo soltanto che delle sue lodi saremmo assai più grati, se non fossero accompagnate da un attacco più che immeritato, diretto al periodico che ci fece l'onore di affidarci le presenti rassegne.

Infatti, il *Fanfulla*, in uno dei suoi recenti numeri, vorrebbe trovare una contraddizione fra quello che l'*Antologia* propugna adesso, e quello che sostenne, *or fa circa due anni*, nella quistione Bancaria, e nei rapporti degl' Istituti di Emissione fra loro.

Ebbene, per rispondere a questa accusa, è a noi di conforto e di orgoglio il poter riandare assai più lontano, e risalire all'epoca in cui la *Nuova Antologia* fu fondata. Allora l'*Antologia*, tanto in politica quanto in economia, sorse a difesa dei principj di libertà; e a quei principj, in tutte le vicende sue ed in tutti i tempi, rimase, rimane, e rimarrà sempre devota. Questa fu la sua fede: questo il suo culto.

Si capisce di leggieri che tal volta nel trattare certe quistioni gravi e speciali, gli apprezzamenti possano essere non intieramente conformi ed uguali, non sui principj, ma sui modi di intenderli e di applicarli. Si capisce che nelle controversie economiche le quali non si alimentano soltanto al lume delle dottrine, ma si avvalorano alla forza dei fatti, il tempo e gli avvenimenti debbano esercitare grandissima influenza, nel determinare, in certi casi particolari, alcune variazioni di giudizii e di consigli, variazioni corrispondenti appunto al mutarsi e al modificarsi degli avvenimenti e dei tempi. Così, e non altrimenti si serve, per noi, la causa della verità, e così soltanto si possono tutelare efficacemente i pubblici interessi che ad essa si collegano.

Dopo ciò, la presunta incoerenza dell' *Antologia* non solo è spiegata, ma può offrirle argomento di onore anzi che di biasimo. Certo, usando del sistema che il *Fanfulla* adotta verso noi, riportando e ponendo a riscontro soltanto alcuni brani di articoli scritti alla distanza di quasi due anni, senza tener calcolo di quello che fu stampato prima, senza riferire ciò che fu scritto poi, senza avvertire l'ordine e le cause dei graduali passaggi, certo è facilissimo segnalare le mutazioni e denunziare le contradizioni. Ma questo è artificio di polemica, nel quale le apparenze dileguano rapide dinanzi alla realtà.

E la realtà è questa. L' *Antologia* che nella questione bancaria, come in tutto, tenne sempre alta la sua bandiera d'indipendenza; che non ebbe mai vincoli con alcun istituto, che si serbò fedele ognora alla sua origine e alle sue tradizioni, sperò, un tempo, che cotesta questione potesse sciogliersi con l'accordo di tutte le Banche: confidò che colla bene intesa applicazione dei principii di libertà, rispettando tutti i diritti, si potesse venire ad una conciliazione, benefica all'economia nazionale. Perciò, difese di buon grado la Banca maggiore, finchè rimase nei confini che legittimamente le spettavano: e non ebbe difficoltà di frenare le Banche minori, onde non passassero al di là de limiti di convenienza e di giustizia. A questo concetto risposero in passato le polemiche dell'*Antologia*.

Ma non dipese dalla *Nuova Antologia* se la conciliazione si palesò impossibile: se si mirò a sopraffare gl'Istituti minori in guisa da aprir la via alla Banca unica, che noi ritenevamo non conforme agl'interessi del paese: se si pretese che la riforma organica pendente dinanzi al Parlamento dovesse prepararsi e foggiarsi ad esaltazione di un solo Istituto, e a depressione immediata, e a prossima, totale, e completa ruina di tutti gli altri. La *Nuova Antologia* per conservare il suo carattere e la ragione del suo essere nel pubblico suffragio, doveva fermarsi a tempo: e fu così che si arrestò non solo, ma emise il grido di allarme, che trovò espressione autorevolissima nella penna del senatore Cambray-Digny e di altri. Le Cronache finanziarie non furono poi che un'umile eco destinata a far seguito a quel grido.

Ove è dunque l'incoerenza? La larva di contradizione non pone piuttosto in maggiore evidenza la sostanza della fede sincera e salda della *Antologia*, nei principî sui quali ispira e regola la propria condotta? Non è forse l'accusa stessa del *Fanfulla* che prova, conferma, e suggella la bontà della tesi che noi caldeggiamo in una quistione, la quale racchiude, in non piccola parte, il segreto dell'avvenire della pubblica operosità, vale a dire, della prosperità nazionale? Dal *Fanfulla* avremmo atteso, nè la pretesa ci sembrava soverchia, che esso si le-

vasse contro noi per confutare le nostre ragioni, per produrre a sostegno delle sue idee, nuovi e validi argomenti, in contrasto coi nostri: per sostenere, tentando almeno di dimostrarlo, che la salute d'Italia non vuole ormai attendersi nè invocarsi che dal predominio assoluto e sovrano di una sola Banca su tutti gli altri Istituti di emissione. Invece, per tutta prova, il *Fanfulla* non confuta ciò che l'*Antologia* scrive oggi: rinvanga a modo suo, il passato: il che significa che per il presente non può resistere all'onda che da ogni lato lo incalza.

Ciò che noi ardentemente desideriamo si è che dal contrasto delle opinioni nasca frutto, il quale assista efficacemente il paese a superare la crise che attraversa dolorosa ad ogni classe sociale, e che si è prolungata ed aggravata, perchè si è tardato troppo ad adottare nel regime bancario i provvedimenti reclamati dalle legittime esigenze di tutti gli ordini di cittadini, gareggianti sul terreno dei commerci, delle arti e delle industrie. Il *Fanfulla* si unisca adunque a noi nello invitare Governo e Parlamento a rompere gli indugi, a presentare, discutere ed approvare la legge di riforma che da tanto tempo si aspetta. La polemica cessi dalle futili e inconcludenti querimonie: si porti su terreno pratico e concreto: ed allora il *Fanfulla* vedrà, fra lui e noi, da qual parte si schiererà l'opinione pubblica illuminata, serena e conscia dei proprii diritti e dei proprii interessi.

Il movimento delle Borse, nella seconda quindicina di maggio ha subìto straordinarie e notevolissime vicissitudini. Vedemmo già nella Cronaca precedente come prevalesse la tendenza al rialzo, calma, però, limitata e progressiva; tale da far credere, che salvi casi imprevedibili, sarebbe continuata. Non avremmo assistito a grandi slanci, ma non sembrava fossero da temersi forti depressioni. In alcuni fogli finanziari si presagiva che l'emissione del nuovo imprestito Russo fissato per il 24, avrebbe spinta la *côte* a più alto livello, coi mezzi di cui usa l'Alta Banca quando vuole lanciare i grandi affari nel campo della speculazione. Ma gli assuntori del prestito erano così sicuri dell'esito dell'operazione, che non ebbero bisogno di ricorrere a questo artificio, per preparare il successo come fu, brillantissimo.

Tutto il resto, nella politica così come nella finanza, contribuiva a tenere i corsi in questa specie di grado medio, opportunissimo a favorire per la fine del mese una liquidazione generale facile e tranquilla. Invero, se qualche nube pareva addensarsi sull'orizzonte in oriente per la questione Balcanica e determinava per un istante qualche accenno di pavida incertezza a Parigi, presto giungevano da Pietroburgo o da Vienna telegrammi che escludevano la minaccia di prossime complicanze. Gli scioperi nella Westfalia continuavano, e si estendevano anco ad altre

industrie oltre quella delle miniere; ma le enormi masse di lavoratori a spasso rispettavano la legge e l'ordine pubblico, e una deputazione di essi era stata ricevuta dall'Imperatore, il quale unendo la dolcezza al rigore, le aveva parlato severo, ma le aveva promesso di occuparsi per raggiungere nei limiti del possibile il miglioramento della sorte delle classi operaie. Infine, il viaggio del Re d'Italia non poteva essere salutato a Parigi come a Berlino. Si capiva che la Francia non poteva carezzare la rendita italiana, mentre Umberto di Savoja cementava con manifestazioni solenni i vincoli dell'alleanza con la Germania.

Nel complesso adunque le Borse di Parigi, di Londra, di Berlino e di Vienna, senza cedere ad entusiasmi non palesavano alcuna inquietudine; e nella Borsa di Roma non tanto per la Rendita quanto pei Valori, si segnalava una tendenza ad uscire dal languore e dall'atonia cui per tanto tempo era rimasta abbandonata.

Era questo lo stato delle cose, quando come un fulmine a ciel sereno venne la notizia della gita di Re Umberto e dell'Imperatore a Strasburgo. È noto che tale annunzio si dovette ad un'audace manovra di Borsa, non si sa bene ancora se combinata a Berlino o a Parigi. La voce gravissima non aveva, se vuolsi, alcun carattere di verosimiglianza, imperocchè non era seriamente possibile nè immaginabile che una visita augusta la quale s'era iniziata e compiuta per dar luogo in Europa ad una seria ed imponente manifestazione pacifica, si chiudesse ad un tratto con una teatrale dimostrazione belligera. Ma l'effetto fu nondimeno, profondo ed istantaneo. La rendita italiana perdette più di un punto: e la francese declinò di 60 centesimi. Come specchio della conseguenza della scossa improvvisa vedemmo il 3 per cento retrocesso da 87.62 a 86.82; l'Ungherese da 89 a 88.10; l'Egiziano da 467 a 463; l'Exterieur da 76.75 a 76; il Suez da 2375 a 2346; il Foncier da 1346 a 1328.

Devesi però avvertire che mentre a Parigi, la rendita Italiana subiva tanto tracollo, non piegava a Berlino che per 20 centesimi, e non scendeva a Londra che di un ottavo. Da queste cifre e da queste proporzioni è lecito dedurre che la sciagurata manovra sia stata opera de ribassisti francesi, allo scopo di riguadagnare il terreno perduto, per la liquidazione della fine mese.

Se non che, il tiro, come speculazione, non dovette riuscire completamente felice. Le smentite da Berlino e da Roma giunsero troppo rapide, chiare e recise. All'operazione adunque dovette in gran parte mancare la contro-partita, attenuandone grandemente il successo. Ma malgrado ciò non si potrebbe mai abbastanza deplorarla e condannarla per due ragioni. In primo luogo, la perturbazione a Parigi fu sì vio-

lenta, che ancora l'equilibrio non ha potuto ristabilirsi nella quotazione dei maggiori valori in generale, e della rendita Italiana in particolare. Inoltre, agli abusi della speculazione ingorda sono succeduti adesso gli eccessi della politica passionata o addirittura dissennata. I più fra i giornali francesi insistono nell'affermare che la rivista di Strasburgo era decisa e venne contromandata per paura degli effetti disastrosi che avrebbe prodotto. Ciò non può a meno di tener vivo fra la Francia e l'Italia il fuoco dei sospetti, degli sdegni e dei rancori che si rispecchiano spesso pur troppo nel mondo degli affari.

Per segnare al solito in media le variazioni della nostra rendita diremo che a Parigi cedette da 98.10 a 96.80: a Berlino da 97.75 a 97, a Londra da 97 1[4 a 96 3[4, in Italia da 98.45 a 97.75. Naturalmente, gli ultimi corsi denotano ovunque una ripresa relativamente sensibile.

Quanto ai valori, in Italia il rialzo apparisce limitato e lento. Ma non ci pare che vi sia di ciò da dolersi troppo. Noi abbiamo attraversata una stagione assai triste; e adesso mentre siamo sulla fine, mentre l'estate incalza non vediamo come potrebbero prodursi grandi voli, o come durare. Adagio adagio è sperabile che la fiducia si ristabilisca, che la situazione economica del paese migliori, e renda vane o rischiose le imprese e le arti dei ribassisti: che le disponibilità aumentino, e che cerchino impiego in quelle Carte che senza un legittimo motivo furono precipitate dal sommo degli altari, fin quasi al disdoro della polvere. Ma se un simile movimento avvenisse o troppo largo, o rapido, o forzato, temiamo che darebbe frutti ben diversi. I nuovi e veri compratori in breve si esaurirebbero; i vecchi detentori di titoli si affretterebbero a liquidare, per realizzare, e compensarsi dei danni sofferti; e i ribassisti non indugerebbero a profittare della più lieve occasione, per risollevare la loro bandiera e per tornare alla carica.

Intanto pei valori ferroviari non si costatano nè grandi entusiasmi nè grandi abbandoni. Le Mediterranee scendono da 620 a 618, le Meridionali da 795 a 793, con numerose richieste, massime da Genova, in vista del benefizio che si aspetta dalla prossima opzione. Le Sicule meno trattate furono quotate a 606.

Le Banche di Emissione navigano in panna, in attesa che sia presentata alla Camera la legge per la riformatante volte promessa. La Banca Nazionale Italiana declina da 2030 a 2025: la Banca Romana sale invece da 1128 a 1150: la Banca Nazionale Toscana rimane intrattata a 980.

Per gli altri Istituti di credito, segnaliamo con compiacenza il rialzo del Mobiliare da 740 a 770; la Banca Generale oscilla fra 620 e 622; il Banco Roma sale, sotto l'impulso del proprio Sindacato da 758 a 798;

e il Banco Sconto e la Banca di Torino si tengono saldamente l'uno a 306, l'altra a 720.

Nei Valori Fondiari l'Immobiliare conserva il terreno riconquistato; ondeggiando fra 740 e 760; le batterie nemiche sembra che pel momento si sieno ridotte al silenzio per paura, forse, di pagar le spese della polvere: troviamo le Tiberine a 380; la Fondiaria Italiana a 180; l'Esquilino non va oltre il 93 perchè la Convenzione relativa ad esso e per la quale da tanto tempo pendono faticosissimi negoziati non fu ancora firmata.

Finalmente, nei Valori Industriali, l'Acqua Marcia, ha spiccato un volo di 50, o 60 punti pel voto del Consiglio di Stato rigettante il ricorso del Principe Borghese il quale aveva chiesto l'annullamento delle deliberazioni municipali e prefettizie con le quali non si accettava la dimanda del principe stesso per l'introduzione di nuova acqua in Roma. Il Gas da 1230, trovò abbondanti ricerche a 1245: gli omnibus in miglior vista da 255 a 260: le Condotte con insolita attività arrivano a 325: le Industriali più trascurate a 482: le Sovvenzioni a 276: le Rubattino a 440: e gli Zuccheri circa a 300.

Per il Mercato Monetario che si conserva eccellente non potremmo che riprodurre la nota della quindicina passata.

E per gli ultimi corsi ci rimettiamo ai seguenti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 98.10 — Azioni Banca Romana 1155 — Banca Generale 624 — Banca Industriale 495 — Banco di Roma 800 — Società Immobiliare 758 — Acqua Marcia 1740 — Gaz di Roma 1675 — Società Condotte d'acqua 323 — Società Tramways-Omnibus 258.

Firenze: Rendita 5 per cento 98. 10 — Banca Toscana 980 — Società Immobiliare 766 — Credito Mobiliare 764 — Ferrovie Meridionali 793. — Ferrovie Mediterranee 618. — Fondiaria vita 254.

Milano: Rendita 5 per cento 98.07 — Banca Generale 622 — Ferrovie Meridionali 791 — Ferrovie Mediterranee 619 — Navigazione Generale 443 — Cassa Sovvenzioni 274 — Lanificio Rossi 1520 — Cotonificio Cantoni 341 — Raffinerie L. Lomb. 299.50 — Società Veneta 158.

Genova: Rendita 5 per cento 98.07 — Banca Nazionale 2020 — Credito Mobiliare 767 — Ferrovie Meridionali 791 — Ferrovie Mediterranee 619 — Navigazione Generale 442 — Raffinerie L. Lomb. 300 — Società Veneta 157.

Torino: Rendita 5 per cento 98.05 — Azioni Banca di Torino 715.50 — Banca Tiberina 377 — Banco Sconto e Sete 307 — Credito Mobiliare 760 — Ferrovie Meridionali 790 — Ferrovie Mediterranee 619 — Società Esquilino 92.

Roma, 31 maggio 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

no a

tato;
mo-
della
squi-
er la
ncora

o un
il ri-
delle
a di-
oma.
mi-
no a
Ru-

mmo

1155
800
1675
58.
- So-
idio-

2 —
zione
- Co-
Ve-

0 —
Iedi-
300

5.50
Iobi-
9 —